

da questi con vivissima moschettata — Cucchiari, mirando far credere a un vero assalto, gettava lo all'arme tra i nemici, mentre poi egli in su l'annottare riedeva con sue genti a Frassineto; ma per tornare al dimani a nuova dimostrazione di forze, allo intento di vie più persuadere agli Austriaci essere intendimento suo di presto assaltare i loro campi. Il maresciallo Zobel, appena seppe che i regi, occupata Vercelli e respinto Ceschi dalla Sesia, parevano apprestarsi a valicare il Po presso Frassineto, avanzossi col suo corpo d'esercito, nel medesimo tempo chiamando a surrogarlo in Mortara e soccorrerlo al bisogno il generale Jellachich con la sua divisione, allora campeggiante Cernago (1) terra posta su la via di Mortara a San Nazaro; il quale, avvertito essere stata in quel mezzo eseguita da Vittorio Emanuele una forte ricognizione militare verso Candia, per difender questa da nimica occupazione, speditissimo calava a Valle. Mentre i Sardi mostravansi minacciosi su la bassa Sesia e sul Po, una schiera d'Austriaci — cinque battaglioni di fanti, quattro squadroni di cavalleria e quattro cannoni — in su la sera del 23 da Orfengo andava sopra Borgo Vercelli. Il capitano Rossi — che qui stavasi, guardia avanzata del campo di Cialdini, con una compagnia di bersaglieri — muoveva arditamente incontro al nimico per dare tempo al colonnello brigadiere Savoiroux di attelare sue genti alla pugna. Il quale, tratti fuori dal borgo due battaglioni di fanti, schierali in una sola ordinanza davanti a quello, e a destra e a sinistra della via che mena ad Orfengo; indi colloca su questa due cannoni e indietro indietro uno squadrone di cavalli. Dopo breve trarre delle artiglierie i regi, non curandosi del numero preponderantissimo degli Austriaci, corrono loro sopra con la baionetta spianata; i quali, mal reggendo al-

(1) La divisione Jellachich apparteneva al corpo d'esercito di Liechtenstein.

l'urto impetuoso degli assalitori, indietreggiano rifacendo tutta la via poco innanzi calcata. — Nell'ora stessa in cui i Sardi combattevano vittoriosamente a Borgo Vercelli, il colonnello Chiabrera con due compagnie di fanti d'ordinanza, tre di veliti e uno squadrone di cavalleria conduceva a onore una ricognizione militare dal Torrione sopra Palestro, cacciando dinnanzi a sè le prime guardie dei nimici con quell'arma, che nessun soldato sa trattare al pari dell'Italiano, intendo dire della baionetta. A nulla valsero le difese costrutte non lungi da Palestro e dietro le quali gli Austriaci tenevansi forti; avvegnachè, fatte da Chiabrera sopravanzare da una mano de' suoi, si trovassero quelli costretti a lasciarle e a ritirarsi da prima ordinatamente, e di poi in grande scompiglio per lo rincalzo vivissimo dei vincitori. — Non ostante questi fortunati affroni, che bene chiarivano con quanto animo i soldati sapessero combattere, Cialdini pur reputò prudente consiglio raccogliersi dietro la Sesia, per lo avvicinarsi alla destra de' suoi campi del luogotenente maresciallo Zobel con forze poderose, al quale il generalissimo degli Austriaci aveva comandato di prendere subito e gagliardamente le offese. In fatto, il 24 di quel mese di maggio Reischach con una brigata di fanti della sua divisione — la prima del corpo d'esercito di Zobel — venuto da Cozzo alla Sesia, dove questo fiume forma alcune isolette, allora campeggiate da Fanti, innalzava una batteria, che nella notte muniva di quattro cannoni e di quattro obici. Con le quali artiglierie all'albeggiare del giorno appresso facevasi a trarre sopra il campo del nimico; che fu costretto, dopo breve contrasto, a lasciare quelle isolette e dietreggiare di là.

Il combattimento di Montebello — che aveva chiaramente provato, come Giulay temesse da quella parte un assalto dei confederati — fece conoscere a Napoleone essere omai tempo di mandare a effetto il suo disegno di guerra, di

sopravanzare per la sinistra de' suoi campi la destra dei nemici per andar poscia al Ticino e valicarlo, come or ora scrivemmo. A vie più mantenere il generalissimo degli Austriaci nell'erroneo suo giudizio, l'Imperatore dei Francesi il 22 maggio comandava al maresciallo Baraguey d'Hilliers di portarsi col suo corpo d'esercito a Montebello, a Casteggio e sui vicini colli; a Mac-Mahon, di campeggiare Voghera e con buona presa di soldati far buona guardia in val di Staffora; a Canrobert, di lasciare Tortona, ma di tenere il suo Quartier generale in Pontecurone e d'occupare fortemente Castelnuovo e Casei; a Niel e a Saint-Jean d'Angély di non muovere dalle loro posture, il primo da Bassignana, Valenza e Pomaro; l'altro, da Alessandria con la riscossa, la Guardia imperiale. Il 23 i campi francesi e sardi da Casteggio a Montebello per Voghera, Pontecurone, Castelnuovo, Valenza e Casale correvano sino a Vercelli, protetti dal Po e dalla Sesia; e quelli della divisione d'Autemarre da Bobbio per val di Staffora venivano a porsi presso Genestrello dietro il corpo d'esercito di Baraguey d'Hilliers. E quasi ciò non bastasse a ingannare il vecchio maresciallo su gli intendimenti di Napoleone, che in apparenza miravano a Pavia, a Stradella e a Piacenza, in verità poi al Ticino e a Milano, l'Imperatore annunciava pubblicamente il trasportarsi del suo Quartier principale da Alessandria a Voghera, Mac-Mahon simulava gettare un ponte a Cervesina (1), ove la Staffora mette foce in sul Po, quasi a minaccia di Pavia, e Baraguey d'Hilliers faceva dimostrazione d'armi da Casteggio a Stradella per chiamare da questa parte tutta l'attenzione di Giulay. L'occupazione di Vercelli e del vicino borgo, il portarsi dei regi su la Sesia e la militare ricognizione di

(1) Fu il 27 maggio, che una presa di pontieri francesi, con l'aiuto di due battaglioni di fanti, innalzarono parapetti e batterie per proteggere la costruzione, simulata però, di un ponte a Cervesina.

Palestro avevano fatto perplesso il generalissimo degli Austriaci sul partito che meglio convenisse prendere; ma lo avvicinarsi dei Francesi al basso Ticino e a Stradella, togliendo ogni dubbio dalla mente di Giulay, lo indusse ad affrettare il compimento della grande mutazione di fronte di tutto l'esercito suo, cominciata sin da quando, risoluta la ricognizione offensiva di Voghera, egli aveva mandato all'impresa il luogotenente maresciallo Stadion, che il generale Forey sbaragliò di poi a Montebello. I corpi d'esercito di Benedek e di Stadion trovavansi allora a campo in molta vicinanza del Po da Torre Berretti — rimpetto a Valenza — sino a Pavia; quello di Schaffgotsche, su la destra di quel fiume, dal porto della Stella alla stretta di Stradella; i quali tre corpi d'esercito costituivano la prima ordinanza degli Austriaci; e dietro ad essa poi, e in seconda ordinanza da San Giorgio a Trumello e a Garlasco, i campi di Liechtenstein e di Schwarzenberg; in fine, a Vespolate e a Mortara la riscossa, cioè la divisione di cavalleria di Mensdorff — che spingeva i suoi squadroni sino a Orfengo e Peltrengo, su la via di Vercelli a Novara — e il corpo d'esercito di Zobel, le cui prime guardie stavano a Candia, a Casalino, a Palestro e a Vinzaglio. Ed è su queste posture che il poco avveduto e ancor meno sagace maresciallo Giulay aspettava gli assalti dei nimici! ed è proprio davanti a Stradella che egli sperava far la giornata coi Francesi e di ferirne il fianco sinistro valicando il Po a Cornale, a Cervesina e a Mezzana Corti! Ed è proprio qui che egli avea rivolta tutta l'attenzione sua, persuasissimo che il badaluccare dei Sardi in su la Sesia e il romoreggiare delle loro armi dinnanzi a Vercelli e a Palestro altro intento non aveano fuori che quel di celare per quanto possibile le mosse dei Franco-Sardi sul Po verso Piacenza e ingannare lui sul vero scopo delle loro operazioni di guerra. Napoleone, che il 26 maggio con Vaillant e Lamarmora ha esplorata la Sesia sino a Ver-

celli e comandato al generale Frossard (1) di gettare su quel fiume quanti ponti, per passarlo, abbisognavano alle armi confederate, il 27 ordina a queste di levare i loro campi e procedere innanzi per la destra del Po e della Sesia, e da Vercelli e Palestro correre quindi al Ticino; nella sera stessa una parte di quelle cominciano ad avanzarsi; e il giorno dopo sono tutte in movimento. I regi, valicata la Sesia, hanno a portarsi contra la destra degli Austriaci, che tengono Palestro, e a ributtarli sopra Robbio; Canrobert con sue genti deve appoggiare l'operazione di guerra dei Sardi, e mentre così fa a questi di riscossa, viene a trovarsi alla testa dell'esercito francese; trasportate l'una dopo l'altra da Pontecurone e per la via ferrata le divisioni di Canrobert, il 29 maggio stanno riunite in Casale (2) con la cavalleria e le loro artiglierie; le quali campeggiando addietro a Pontecurone, per le prime là erano avviate percorrendo la strada d'Alessandria. All'alba del 28 l'armi confederate senza battere di tamburi o suonare di trombe mettonsi per via; Baraguey d'Hilliers, lasciati i cavalleggeri sardi — che stavano ancora con lui — a guardia della via di Stradella, recasi col suo corpo d'esercito alla sinistra della Staffora, ponendosi attorno a Pontecurone, terra poco innanzi tenuta da Canrobert; MacMahon va da Voghera a Sale; Niel, valicato il Tanaro sopra un ponte militare allora costruito, portasi al di là di Valenza sin presso alle alture di Pomaro; Saint-Jean d'Angély, da Alessandria cammina sopra Occimiano con la Guardia imperiale; Castelborgo, Fanti e Durando avvicinarsi con le loro divisioni a Vercelli, da Cialdini presidiata con la sua, e dove Vittorio Emanuele mette sua stanza; Cucchiari

(1) Il generale Frossard stava a capo degli ingegneri militari dell'esercito francese.

(2) Il trasporto cominciò il 27; la divisione di Bourbaki fu la prima, tenne dietro ad essa quella di Trochu; ultima, quella di Renault.

sta in Valenza a guardia del Po; Napoleone rimane in Alessandria col Quartier principale dell'esercito; in fine, d'Autemarre portasi da Genestrello in val di Staffora, campeggiandola con sua divisione da Rivanazzano a Voghera. Il 29 maggio i confederati proseguono lor cammino risalendo il Po e la Sesia; nel quale giorno Baraguey d'Hilliers recasi a Sale e a Bassignana; Mac-Mahon occupa le posture presso Valenza lasciategli da Niel; che, ito a Casale, passa il Po con Saint-Jean d'Angély venutovi da Occimiano alla testa della Guardia imperiale; — davanti alla quale città trovansi allora a campo tre corpi d'esercito, avvegnachè siavi pur giunta in quel dì l'ultima schiera di Canrobert; — d'Autemarre, uscito di val di Staffora, portasi a Tortona; Cialdini va a collocarsi su la sinistra della Sesia quasi rimpetto a Palestro; e Castelfborgo, Fanti e Durando campeggiano Vercelli e dinnanzi a Prarolo, dove il generale nelle artiglierie francesi Lebœuf ha scoperto un facile passaggio di quel fiume.

Intanto che le armi franco-sarde si appressavano al campo di Cialdini, gettavansi da Frossard su la Sesia due ponti militari sopra cavalletti, l'uno di poco a monte e l'altro di poco a valle di Vercelli, e i regi restauravano quello, già da alcuni giorni da essi costruito ancor più a monte, dalle acque in molta parte guasto; in oltre, il generale francese afforzava vie più e ampliava le difese, già innalzate dai Sardi, a guisa di testa di ponte, su la sinistra della Sesia, a breve distanza da Vercelli. Il mattino del 30 maggio per ordine di Napoleone l'esercito regio aveva a portarsi di fronte a Palestro; il quale ordine venne a pieno compiuto da Vittorio Emanuele con grande onor suo e somma gloria dei soldati italiani, cui egli stava a capo. Respingere da quella terra gli Austriaci e avanzarsi poscia per minacciare Mortara, ecco quanto volevasi dall'Imperatore per raggiugnere il doppio intento, di far cioè sicuro all'esercito francese il camminar suo al Ticino e

maggiormente ingannare il credulo generalissimo dei nimici su le operazioni di guerra dei confederati. Mentre i Sardi, valicata la Sesia, deggiono ire sopra Palestro, il maresciallo Niel deve recarsi da Casale a Borgo Vercelli; Saint-Jean d'Angély, pur da Casale, risalire il Po sino a Trino, indi volgersi a destra e per la via di Desana avvicinarsi a Vercelli; Mac-Mahon, dalle sue posture di Valenza a Casale; Baraguey d'Hilliers — il quale col suo corpo d'esercito fa la retroguardia del grande esercito della Lega — ha a tener dietro ai regi per appoggiarli nella loro impresa. La segretezza usata nello emanare gli ordini per la grande mossa di fianco dei Francesi e il tacersi dei loro tamburi e delle loro trombe, allora che trovavansi per via, non bastarono però a tenere del tutto nascosto al nimico lo avvicinarsi di quelli alla Sesia; avvegnachè lo incessante trasferirsi dei soldati, al 27, 28 e 29 maggio, da Valenza a Casale per la via ferrata fosse stato avvertito dalle prime guardie dei campi austriaci, che trovavansi presso il Po: onde allora si produsse non poca confusione nei generali nimici; i quali, persuasi che lo sforzo di guerra dei Francesi si tenesse tuttavia su la Scrivia, su la Staffora e davanti a Stradella, non giugnevano a comprendere quel trasportarsi di soldatesche a Casale. Il mattino del 30 maggio Cialdini, Durando, Fanti e Castelforza con le loro divisioni superavano la Sesia sotto gli occhi dei nimici, che di quel passaggio non sapendo darsi ragione, nè indovinare il pericolo che li minacciava, lasciavano compiere senza contrasto. Presso lo scoccare del mezzogiorno le divisioni sarde trovavansi su la sinistra della Sesia; e pochi momenti di poi — duce il re Vittorio Emanuele — muovevano ad assaltare la destra degli Austriaci ordinati in quattro schiere (1). Il terreno che stendesi da Vercelli sino al di là di Robbio è in grande

(1) Vedi l'Atlante.

parte coperto di risaie e altresì diviso e suddiviso da larghi e profondi fossi — che correndo spesso tra argini o piccole dighe impediscono il libero muoversi dei cannoni e dei cavalli — moltissimo poi attorno attorno a Palestro, de' quali il nimico avea saputo trarre utile non poco alla difesa di quella terra. La divisione di Reischach — la prima del corpo d'esercito di Zobel — stava su la bassa Sesia di fronte alla divisione sarda di Cucchiari; il quale, per divertire il più che possibile fosse l'attenzione dell'avversario, da Vercelli simulava di voler passare il fiume rimpetto a Candia. La divisione di Lilia — la seconda del corpo d'esercito del luogotenente maresciallo Zobel, la quale trovavasi alla estremità destra dei campi austriaci — teneva Robbio, Confienza, Casalino, Vinzaglio e Palestro, terre tutte poste ad assai breve distanza l'une dalle altre e a pochi chilometri da Vercelli. A cavaliere della via che da questa città conduce a Mortara e dietro il canale chiamato Rizza Biraga, giace il villaggio di Robbio, allora stanza del Quartiere generale di Lilia. Non molto avanti ad esso, su quella medesima via e sopra terreno leggermente elevantesi dal circostante, trovasi Palestro — alla Sesia vicinissimo — forte per natura di sito e per arte; però che gli Austriaci ne avessero reso difficile lo accostarsi mediante tagliate d'alberi e guasti alla grande strada di Vercelli: onde Palestro era la chiave delle loro difese, dal generale Lilia presidiate con un battaglione e mezzo di fanti d'ordinanza e due artiglierie, che battevano la via di Vercelli. Alquanto a settentrione di Palestro giacciono le terre di Confienza e Casalino (1), formanti con Robbio una linea inclinata a quella di Vercelli e Borgo Vercelli; le quali linee prolungate incontrerebbersi non lungi d'Orfengo, su la strada di Novara. Rimpetto poi a Confienza e sopra altura, di poco però signoreggiante il

(1) Casalino è terra assai vicina a Borgo Vercelli.

piano che dinanzi a quella terra si distende, trovasi Vinzaglio, villaggio protetto validamente da molti canali che intersecano in cento guise il piano sottostante e in ispecie dal cavo del Lago scorrente al piede di quell'altura. — Era contra tali posture, campeggiate dalla divisione di Lilia, che, come or ora dicemmo, il 30 maggio andavano i Sardi ordinati in quattro schiere. La prima — quella di destra, duce il generale Cialdini — aveva ad assaltare Palestro, impadronirsene e fortemente occuparlo; la seconda — la schiera di mezzo, governata da Durando — doveva ire sopra Vinzaglio allo scopo di appoggiare Cialdini ne' suoi assalti; Fanti con la terza — quella di sinistra — preso Casalino e insignoritosi di Confienza, aveva a minacciare Vinzaglio per costringere i nimici a lasciarlo; in fine, il generale Castelforte con la quarta schiera doveva tener dietro a Fanti; e, giunto poscia in Casalino, mettersi alla riscossa (1). A due chilometri allo incirca da Palestro le prime guardie del campo nimico venivano ributtate dai precursori della divisione Cialdini; il quale, arrivato al ponte di Gamara — posto millecinquecento metri da quel villaggio e che gli Austriaci aveano munito di tagliate di alberi — facevalo assaltare da un battaglione di fanti leggeri, che con lieve sforzo recavanselo in mano, ributtandone il presidio fin sopra le alture di Palestro. Contra queste Cialdini allora s'avanza con sue genti disposte così due battaglioni di veliti in ordine sparso ai lati della grande via di Vercelli ch'egli percorre; su di essa, quattro artiglierie e tre battaglioni di fanti della brigata *Regina* in ischiera d'assalto per fare spalla ai bersaglieri; la rimanente parte di quella in seconda ordinanza, cui tengono dietro — quale riscossa — la brigata *Savona*, due squadroni di cavalleggeri e otto cannoni. Dal terrazzo, che

(1) La divisione di Cucchiari continuava a guardare il Po da Casale a Valenza.

dinnanzi a Palestro si allarga, gli Austriaci davansi a fulminare con le loro artiglierie le quattro dei regi che procedevano avanti appoggiate dai bersaglieri; le quali, pervenute a buona gittata, scaricavano furiosamente contra le nimiche una tempesta di ferro, intanto che due battaglioni e due compagnie di fanti d'ordinanza, sotto il governo del colonnello Brignone, con passo accelerato andavano sopra Palestro; e, superando ogni ostacolo, con vigorosi assalti giugnevano a impadronirsi di quel terrazzo, non ostante il vivissimo fuoco degli Austriaci; che, sebbene combattessero protetti da lor buone difese, pure non poterono impedire agli assalitori di piantarvi fermamente il piede. Fatta risoluzione di sforzare la terra, Brignone, senza por tempo in mezzo, va sovr'essa; se non che, battuto per fianco dal cannone nimico e trovatosi di fronte a presidio numeroso — avvegnachè un battaglione di fanti d'ordinanza, due compagnie di granatieri e quattro artiglierie dei nimici al primo romoreggiare delle armi fossero là accorsi da Robbio — è costretto ad arrestarsi. Ma appena gli giungono in aiuto due battaglioni e quando scorge alla sua sinistra il generale Cialdini avanzarsi con due cannoni e un intero reggimento, sopravanzare Palestro e andar dritto al cimitero, il colonnello Brignone spingesi entro la terra; e dopo averne occupata la chiesa, voltosi a sinistra ne presidia le case più vicine al cimitero stesso, proprio allora che Cialdini con la baionetta ne discaccia i difensori, i quali confusamente indietreggiano e riparansi in Robbio. Gli Austriaci, non ancora vinti del tutto, rifatti gli ordini e di nuovi aiuti afforzatisi, ripigliano le offese, e animosamente cacciandosi innanzi giungono sino al centro del villaggio; ma ne sono presto ributtati dai regi; i quali, minacciando levare ad essi la via di ritratta su Robbio, costringonli a retrocedere tanto precipitosamente da lasciare in mano ai vincitori non pochi dei loro, che occupavano alcune case di Palestro. Mentre qui vittoriava Cialdini, il generale Durando per la via

del Torrione a Parnasco procedeva contra Vinzaglio, allora presidiato da un battaglione di Austriaci. Venuto al ponte sul Cavo del Lago, egli manda ad assaltare il serraglio, di cui è munito il ponte, un battaglione di veliti, cui fa spalla un reggimento della brigata *Cuneo*; i quali, superato tale ostacolo, spintisi ardimentosi innanzi, pervengono sotto Vinzaglio, proprio in quella che il colonnello Fleischhacker vi arriva da Robbio con un sussidio di tre compagnie di fanti e due cannoni. In brevi istanti il trarre dei moschetti d'ambe le parti furiosissimo diventa. Coperto dai muri delle case pertugiati di feritoie, il nimico combatte con vantaggio e validamente resiste agli assalitori; ma quando, giunto sul luogo della pugna l'altro reggimento della brigata *Cuneo*, il primo di questa si avanza per cogliere a rovescio le difese di Vinzaglio — entro il quale i bersaglieri sono riesciti a cacciarsi — gli Austriaci perdono del campo; e allora poi che vedono un battaglione di veliti e uno squadrone di cavalli venir da Casa Saporiti contra il loro fianco destro (1), ritraggonsi a Conflenza conservando gli ordini e combattendo sempre; eccetto però una buona mano di essi, capitanata dal colonnello Fleischhacker; la quale, di essere Palestro venuto in potere dei Sardi ignorando, incamminatasi verso quel villaggio, erasi incontrata in due centurie della divisione Cialdini, che la ruppero, la misero in fuga e le tolsero due artiglierie. — La schiera di sinistra dei regi, guidata da Fanti, non potè appoggiare Durando, combattente a Vinzaglio, per avere perduto tempo di troppo contra uno squadrone di cavalli austriaci, che riedeva da una ricognizione militare d'Orfengo, e da quella schiera incontrato nell'uscire di Borgo Vercelli. Il generale Fanti, al suo mettere piede in Casalino udito forte strepito di ar-

(1) Quel battaglione di fanti e quello squadroni di cavalli a Parnasco eransi tolti dalla schiera di Durando per andar sopra la destra del campo austriaco a Vinzaglio.

tiglierie a Palestro e a Vinzaglio, sopra questa ultima terra sollecito inviava un battaglione di veliti e la brigata *Piemonte*; e su Confienza, quella d'*Aosta* con un battaglione di bersaglieri; le quali armi, se non giunsero a prendere parte alla pugna, poterono nondimeno aiutare Durando a respingere i nimici da Vinzaglio e impedire a questi di fermarsi e fortificarsi in Confienza. Intanto il generale Castelborgo — giusta il comando avuto — erasi portato a Casalino con la schiera di recupero; e al Torrione, il Re con la riscossa dei cannoni — tre batterie — quella dei cavalli — i quattro reggimenti di cavalleria grave — e lo Stato maggiore generale dell'esercito suo. — Nel combattimento del 30 maggio trecentotrenta allo incirca dei Sardi caddero uccisi o feriti; minore fu il numero dei morti e feriti degli Austriaci; i quali però, oltre il grave danno delle posture perdute, ebbero a lasciare nelle mani dei vincitori, senza contare i feriti, più di dugento prigionieri, due cannoni e non poche bagaglie. Nella sera di quel giorno 30 maggio i regi occupavano i campi dell'estrema destra dei nimici, eccetto il campo di Robbio nel quale durante la notte si raccolsero armi poderose degli Austriaci, che il dì appresso dovevano tentarne il racquisto.

Mentre Cialdini e Durando combattevano con buona fortuna le genti di Lilia a Palestro e a Vinzaglio, il generale Cucchiari — che stava a guardia della bassa Sesia — simulando sempre di passarla con tutta sua divisione, riusciva a trattenere davanti a sè quella di Reischach, in tal modo impedendole di correre in aiuto alle brigate di Lilia, le quali, or ora vedemmo, da lor forti posture ributtate con grave danno; in oltre, l'Imperatore proseguiva suo cammino verso Novara, facendo la massa del suo grande esercito intorno a Vercelli e dietro l'armi del Re campeggianti dinnanzi a Robbio. Il maresciallo Canrobert — designato già da Napoleone ad appoggiare i Sardi nella impresa di Palestro — era giunto a Prarolo, su la destra

della Sesia, quando Cialdini impadronivasi di quel villaggio; Niel, portatosi a Borgo Vercelli, aveva spedito sopra Casalino la divisione del generale De Luzy de Pellissac; e siccome Vittorio Emanuele, bene preveggendo che il dì appresso per tempissimo sarebbegli per cadere addosso schiere poderose di nimici allo scopo di togliergli le posture conquistate in quel giorno, aveva chiesto pronto sussidio d'armi francesi, così l'Imperatore — veggendo non potere Canrobert passare la Sesia fuorchè nel mattino del 31 — sollecito avea inviato al Torrione, Quartier generale del Re, il reggimento dei Zuavi della divisione d'Autemarre. Zobel, appena seppe essere Palestro fortemente assaltato dai regi, mandò per aiuti a Liechtenstein, allora in Garlasco presso il generalissimo, e le cui divisioni — di Jellachich e di Herdy — stavano a Cernago e a Trumello. Sebbene Giulay, tuttavia persuaso trovarsi lo sforzo di guerra dei confederati davanti alla sinistra de' suoi campi, e reputasse l'assalto di Palestro una semplice dimostrazione d'armi del nimico, pure nella notte recossi a Mortara per disegnare con Zobel le offese del dimani, che dovevano imprendersi dallo stesso Zobel con le divisioni De Lilia e Jellachich; la quale ultima portavasi nella notte a Robbio, e quella di Herdy a Mortara. A vie meglio assicurare la riuscita dell'impresa — il racquisto delle posture perdute — il generalissimo comandava a Schwarzenberg di raccogliere a Trumello il suo corpo d'esercito, per correre in aiuto di Zobel — se di sussidio fosse per abbisognare — o su la bassa Sesia o sul Po se i nimici minacciassero valicare quei fiumi. — I regi, per validamente difendersi dagli assalti degli Austriaci — dei quali aspettavano da un momento all'altro di vedersi cader sopra grosso sforzo di armi — e allo intento d'assicurarsi la signoria di Palestro — dal cui possesso dipendeva il buon esito della grande mutazione di fronte dell'esercito confederato e del suo camminare verso il Ticino — nella notte munivano d'opere fortificatorie quella già forte po-

stura, soltanto però dalla parte di Robbio, la più esposta alle offese nemiche; e il generale Cialdini collocava un battaglione di veliti su la via conducente a Robbio, e alla sinistra un reggimento di fanti della brigata *Regina* e una batteria di cannoni; l'altro reggimento della brigata, a mezzogiorno di Palestro; a sinistra di questa terra, e proprio là dove incontransi le strade che vengono da Vinzaglio e da Confienza, cinque battaglioni della brigata *Savona*, le cui ordinanze stendevansi sin presso la via di Robbio; dietro a quelli, gli altri tre; in fine, uno di bersaglieri e una batteria di artiglierie teneva alla riscossa dentro il villaggio. Al 31, e di buonissima ora, le divisioni di Fanti e di Durando andavano a porsi vicinissime alla via di Vercelli, quasi a mezzo del cammino del Torrione a Palestro, e alla sinistra del reggimento de' Zuavi, giunto nel mattino per mettersi su la strada, la quale mena da Palestro alla Sesia. — In su le dieci del mattino il romoreggiare dei moschetti avvertiva Cialdini essere gli Austriaci giunti davanti al suo campo (1). Condotti da Zobel all'impresa di Palestro essi camminavano ordinati in quattro schiere, ciascuna di una brigata di fanti e una batteria di cannoni; erano le brigate dei generali Weigl e Dondorf, Szabo e Kudelka; le prime due componevano la divisione di De Lilia del corpo d'esercito del maresciallo Zobel; le altre due costituivano la divisione Jellachich del corpo d'esercito del maresciallo Liechtenstein. La schiera di destra — comandata da Weigl — doveva andar sopra Confienza, impadronirsene e volgersi quindi contra Palestro; quella di mezzo, cui era stato aggiunto il battaglione dei *cacciatori* della brigata Kudelka, sotto il governo del generale Dondorf avanzandosi per la grande via di Robbio aveva ad assaltare di fronte le difese di Palestro e a ogni costo recar-sele in mano con l'aiuto di Weigl e lo appoggio della

(1) Vedi l'Atlante.

schiera di sinistra — la terza — che, duce il generale Szabo, per la via di Rosasco dovea portarsi contra la destra delle ordinanze nimiche, romperla e prendere di poi a rovescio quelle difese; in fine, Kudelka con la schiera di recuperazione — alla quale tenevano dietro due squadroni di ulani — aveva a tenersi in Robbio, pronto sempre a correre dove il suo presidio fosse per abbisognare. — Primi a scontrarsi coi Sardi furono i fanti leggeri della brigata Dondorf — i *cacciatori* tirolesi — avanzantisi in avanguardia; i quali, urtando con forza le ascolte del campo di Cialdini rimpetto a Palestro, obbligavano a ritrarsi; e, pochi momenti dopo, quelle altresì che stavano alla destra delle ordinanze regie verso la Sesia, retrocedevano sopra il canale Sartirana, perchè oppressi dai numerosi veliti dell'avanguardia di Szabo, sboccante dalla via di Rosasco; e che, ita poscia sopra la cascina San Pietro, costringevano a lasciarla il debole presidio di due compagnie di fanti, le quali indietreggiarono ordinatamente e combattendo sempre. Preso maggiore animo dal vantaggio ottenuto sulle guardie avanzate del nimico, i feritori di Dondorf spingonsi con somma risolutezza innanzi, appoggiati da tutta la schiera, cui essi fanno d'avanguardia; ma quando sforzansi di cacciarsi entro le prime case di Palestro, vengono sì vivamente dalle artiglierie fulminati — le quali coronano il margine dell'altipiano su cui sta quel villaggio — da non poter più camminare innanzi. Allora Dondorf volgesi contra il cimitero, allo intento di chiamare da quella parte le forze nimiche e rendere così facile a Szabo d'assaltare, verso la Sesia, la destra del campo sardo. Se non che, andato eziandio a vuoto questo tentativo per la strenua resistenza dei difensori e cadutogli sopra con l'usata impetuosità il colonnello Brignone alla testa di sei compagnie di fanti (1) — cui fa spalla un battaglione guidato da Regis

(1) Corso con due compagnie in aiuto a un battaglione di fanti, che

— i veliti di Dondorf, dopo avere sofferto danni gravissimi, indietreggiano disordinatamente, e con essi piega altresì tutta la brigata, che avevali appoggiati nei loro assalti al cimitero; la quale, perseguita dal nemico sin oltre il canale San Pietro, lascia non pochi de' suoi in mano al vincitore. Dopo due ore di combattimento Dondorf trovasi con sua schiera a metà disfatta; avvegnachè gli ordini sieno interamente rotti e abbia perduto più di settecento uomini morti, feriti o prigionieri. — In questo mezzo il generale Weigl, venuto con sue genti sul canale Busca davanti a Conflenza, e dandosi subito a tentare questo villaggio — presidiato dalla divisione Fanti — era riescito a impadronirsi delle prime case. Ma per brevissime ore poté tenerle; però che il generale sardo, con lo allargare le sue ordinanze lungo quel canale minacciando superare il fianco sinistro della schiera di Weigl, e gagliardamente combattendola di fronte, la sforzasse a rifare la via poco innanzi calcata e a ripararsi in Robbio. — Mentre i regi, alla sinistra dei loro campi, vittoriavano di Dondorf e di Weigl, la loro destra grandemente pericolava di venir presa a rovescio dalla schiera di Szabo, i cui feritori, appena recatasi in mano la cascina San Pietro, erano iti sopra Palestro; ad appoggiare i quali aveva Szabo collocato i suoi cannoni tra la Sesietta e il canale Sartirana, e proprio dove la via di Rosasco volgesi a quella cascina. Allora Cialdini, cui le prime mosse e le prime offese degli Austriaci avevano rivelato mirare questi a cacciarsi tra il suo fianco destro e la Sesia (1) al doppio intento d'impedire ai Francesi la costruzione di ponti militari su quel fiume e rendere facile a Dondorf l'assalto a

da solo non poteva reggere all'urto dei nimici venutigli addosso numerosissimi, il colonnello Brignone con quelle e con questo era andato sopra la schiera assalitrice.

(1) Ciò appare dalla sua relazione sul combattimento di Palestro al comando supremo dell'esercito.

Palestro, Cialdini, io dico, afforza di artiglierie la sua destra, avvicina a questo il reggimento di fanti, che innanzi il cominciare della pugna era stato da lui posto dietro il cimitero e al congiungimento delle vie di Confienza e di Vinzaglio; in fine, spinge contra le genti di Szabo i bersaglieri, serbati in Palestro alla riscossa; i quali, urtando furiosamente sopra il nimico con la baionetta spianata, riprendonsi la cascina San Pietro; ma non potendo resistere da soli alle armi di Szabo, allora afforzatesi di nuovi battaglioni, i Zuavi, duce il valorosissimo Chabron, speditamente corrono in aiuto ai bersaglieri. — In quel mezzo il corpo d'esercito di Canrobert valicava sollecito la Sesia sopra il ponte di barche gittato da' suoi rimpetto a Palestro, ponte bene difeso dalle artiglierie della divisione Bourbaki, che aveano con molto vantaggio battuto le offese dei cannoni di Szabo, postati, come scrivemmo già, tra la Sesietta e il canale Sartirana. I feritori zuavi — il primo battaglione — precedenti in ordine sparso agli altri due, scorti appena i nimici tentare il passaggio del canale Scotti — che trovasi tra Palestro e la Sesia — con celere passo portatisi loro addosso costringonli a indietreggiare; e superato di poi a guado quel canale non ostante il fuoco vivissimo di una batteria di cannoni di Szabo, i battaglioni zuavi avanzansi risolutamente contra i *cacciatori* tirolesi; e venuti là dove la via di Palestro incontrasi in quelle di San Pietro e di Rosasco, il primo battaglione, voltosi a sinistra, procede verso la cascina San Pietro; il terzo va diritto contra le artiglierie di Szabo, dalle quali era stato poco innanzi fulminato, e il secondo battaglione tiensi alla riscossa. All'appressarsi dei Zuavi quello dei veliti austriaci — che sta presso la cascina San Pietro — retrocede precipitosamente; ma assalito poscia d'ogni parte fugge disordinatissimo verso il ponte del canale Sartirana, il ponte della Bridda; dietro cui cerca parimenti suo scampo la scorta delle artiglierie di Szabo, un battaglione di fanti di ordinanza; delle quali, cinque erangli state tolte dai

Zuavi (1); la sesta era venuta a mano dei bersaglieri sardi, che dopo aver ripreso la cascina San Pietro avevano tenuto dietro ai Zuavi nel loro avanzarsi contra il nimico. A salvare quei due battaglioni dalla rovina estrema e ad arrestare il rincalzo furioso dei vincitori, il generale Szabo, presidiato il ponte della Bridda con un battaglione di fanti e posti sovr'esso i suoi ultimi due cannoni, chiamava sollecito a sè la restante parte della sua schiera. Con quell'animo che vince ogni ostacolo, il terzo battaglione dei Zuavi, la riscossa de' bersaglieri e una presa di fanti della brigata *Savona* assaltano insieme il ponte. Qui la mischia in brevi istanti diventa sanguinosissima per la strenua resistenza che gli Austriaci oppongono all'impeto degli assalitori; avvegnachè la conquista del ponte debba dare a questi in tutta sua pienezza la vittoria; e una lunga difesa di esso debba rendere a quelli meno disastrosa la ritirata, divenuta omai inevitabile. Gli Austriaci dispersi per le vicine campagne — e non erano pochi — rannodatisi, tornano a fronteggiare i Zuavi; il cui ardore accrescesi di assai per la presenza di Vittorio Emanuele, venuto a porsi tra i loro primi combattitori. Appoggiati dai bersaglieri, essi corrono nuovamente al ponte, e con la baionetta ne ributtano il battaglione nimico che lo presidia; il quale, indietreggiando, lascia agli assalitori i due cannoni che là stavano a difesa. Allora i Zuavi, valicatolo, ordinansi subito in ischiera d'assalto, e, duce il colonnello Chabron, procedono innanzi, levando così la via di ritirata a quanti nimici, che per aiutare i difensori della Bridda eransi portati su gli argini del canale Sartirana. A pochissimi dei quali riesce di trarsi a salvamento; però che la maggiore parte, gettatasi nel canale per passare all'opposta riva, perdesse la vita, e molti cadessero prigionieri degli assalitori. I battaglioni di Szabo, rotto ogni ordine, si danno allora

(1) I Zuavi del terzo battaglione.

a fuggire senza ritegno, nè voltando mai faccia, vivamente perseguitati dai Zuavi; e per la strada di Rivoltella e di Rosasco riparansi in Robbio. — Falliti gli assalti di Dondorf a Palestro, il maresciallo Zobel, nella certezza che la schiera di Szabo fosse arrivata già a superare la destra dei campi di Cialdini, mosse innanzi con la riscossa di Kudelka; tenendosi egli sicurissimo di rimettere la fortuna delle sue armi e di vincere altresì la giornata, se riuscisse a congiungersi alle genti di Szabo e ad armonizzare insieme un assalto a quel villaggio. I *cacciatori* tirolesi — procedenti in avanguardia — affrontatisi coi battaglioni del colonnello Brignone, il quale poco prima avea posto in fuga la brigata Dondorf, sono dopo leggero contrasto respinti; ma subito si rifanno con lo aiuto di un battaglione di fanti d'ordinanza, che in quel mezzo era venuto a mettersi a cavaliere della via di Robbio e lungo il canale San Pietro, dietro il quale parimenti riparansi i granatieri di Dondorf indietreggianti nella massima confusione. Superato quel canale, gli Austriaci vanno con ferma risolutezza sopra i Sardi e, costretti a retrocedere, tengono lor dietro sin presso Palestro; ma qui percossi da due artiglierie della divisione Renault (1) e da vivissimo trarre di moschetti, veggendo impossibile ogni assalto a quel villaggio per l'arrivare degli aiuti francesi, cessato l'offesa, danno speditamente addietro, per unirsi in Robbio alle altre schiere, il mattino sì ordinate e allora a metà disfatte. Alle due dopo il mezzogiorno del 31 maggio il combattere su la Sesia e davanti a Palestro era posato; gli Austriaci trovavansi in piena ritirata, e le armi dei confederati tenevansi a campo così: In prima ordinanza — che da Orfengo correva a Palestro e alla Sesia — e alla estremità sinistra, il corpo d'esercito di Niel, il quale da Borgo Vercelli era venuto a porsi a cavaliere della via di

(1) Era la prima del corpo d'esercito del maresciallo Canrobert.

Novara presso Orfengo; i campi di mezzo stavano a Casalino, a Conflenza e a Vinzaglio, occupati dalle divisioni Castelborgo, Durando e Fanti; e alla destra in Palestro e ne' dintorni trovavansi quelli di Cialdini e del corpo d'esercito di Canrobert con la divisione dei cavalli di Partouneaux sulla Sesia. In seconda ordinanza Vittorio Emanuele teneva il suo campo al Torrione con la riscossa delle artiglierie e i quattro reggimenti di cavalleria grave comandati da Sambuy; e Mac-Mahon a Borgo Vercelli col suo corpo d'esercito, e il generale Desvaux con la divisione di cavalleria del maresciallo Baraguey d'Hilliers, che allora camminava col suo corpo d'esercito sopra Casale; in fine, Regnaud de Saint-Jean d'Angély con la Guardia imperiale — la riscossa delle armi confederate — campeggiava Vercelli, stanza di Napoleone e del Quartier principale dell'esercito (1). Nel combattimento del 31 maggio a Palestro gravissimi danni toccarono agli Austriaci, dei quali più di settecento caddero sul campo uccisi o feriti — tra questi ultimi, il generale Weigl — e mille allo incirca con otto cannoni vennero a mano dei Franco-Sardi, che insieme perdettero da cinquecento uomini morti o feriti (2).

Quasi che la ricognizione militare di Voghera e il combattimento di Montebello — che ne era stata la conseguenza immediata — non avessero bastato a provare la erronea credenza del generalissimo degli Austriaci *trovarsi cioè la massa delle armi confederate su la Scrivia e su la Staffora* per fare con lui la giornata sul basso Ticino e

(1) La divisione di Cucchiari tenevasi ancora sul Po tra Casale e Valenza; e quella del generale d'Antemarre stavasi raccolta in Alesandria.

(2) Dei Sardi cinquantasei furono uccisi, dugenquarantacinque feriti; dei Francesi quarantasei perdettero la vita sul campo, venti nelle acque e dugentoventinove caddero feriti.

davanti a Stradella, allo intento d'aprirsi il passo a Piacenza, Giulay, il 31 maggio, chiaramente provava il perseverar suo in quell'errore (1), inviando alla recuperazione delle posture perdute il giorno prima quattro brigate di fanti, sempre nella persuasione avrebbero queste avuto a combattere non con tutto l'esercito sardo, ma solamente con picciola parte di esso. Se il vecchio maresciallo dell'Austria deve essere rimproverato per aver mandato all'impresa di Palestro forze insufficienti, merita Napoleone non poco biasimo d'averne designate di troppo alla ostentazione di armi, che per di lui comando dovevasi fare in quel giorno contra Robbio, allo scopo di meglio nascondere il camminare dell'esercito suo sopra Novara. Se il 30 maggio due divisioni di regi erano riuscite a cacciare gli Austriaci da Palestro, da Vinzaglio e da Confienza, non potevansi forse queste terre difendere e con vantaggio da quattro divisioni, anche se di altrettante di nimici venissero assaltate? Il 31 maggio molto si combattè da Cialdini, che meritamente ebbesi coi Zuavi l'onore della giornata; poco da Fanti; nulla da Castelborgo e da Durando; e perchè mai questi ultimi stettero oziosi nei loro campi di Casalino e di Vinzaglio? — Napoleone, cui erano ben note la irresolutezza di Giulay nel deliberare, la povertà de' partiti e de' suoi accorgimenti di guerra e soprammodo la lentezza nel condurre le militari operazioni — lentezza tante volte da lui mostrata in quella invasione del Piemonte — avrebbe allora dovuto operare con la massima celerità per assicurare la migliore possibile riuscita al suo disegno di guerra, invero saviamente audace; ma così non fece. Saputa la pochezza delle armi austriache venute da Robbio ad assaltare

(1) La spedizione di Garibaldi nell'alta Lombardia per Giulay non era di verun valore, e perchè? per non averne indovinato il vero scopo, che l'eroe di Montevideo seppe pienamente raggiugnere con grande vantaggio dell'armi franco-sarde: ciò che vedremo tra breve.

Palestro, perchè non procedette egli in quel dì stesso rapidamente verso Novara? Se ciò avesse fatto, sarebbe arrivato un giorno prima sul Ticino e riuscito altresì con sommo suo vantaggio a furare ai nemici le mosse a Magenta. — Il 31 maggio dalla Sesia a Palestro, a Conflenza e a Casalino stavano a campo il corpo d'esercito di Canrobert e le divisioni di Cialdini, Fanti, Durando e Castellborgo, che insieme contavano più di sessantamila uomini; contra loro eransi avanzate le divisioni austriache di Jellachich e di Lilia, i cui soldati contavansi diciassette mila allo incirca; questi tutti presero parte al combattimento di quel giorno; mentre dei primi pugarono soltanto le genti di Cialdini, il reggimento de' Zuavi e, per breve ora, la divisione Fanti. A Conflenza preponderando il numero dei regi, la brigata Weigl dovette presto indietreggiare; ma a Palestro pari essendo le forze dei combattenti, la mischia fu lunga e fierissima; qui vinse il valore; là vinse il numero. Per le armi della Lega la vittoria sarebbe stata più compiuta e più fruttuosa, che non lo fu, se Canrobert con le divisioni Renault e Trochu — le quali aveano nel mattino valicata la Sesia — si fosse spinto sopra Robbio. Con tale mossa, se speditamente eseguita, avrebbe forzato i nemici a togliersi presto dall'impresa e fatto altresì di essi moltissimi prigionieri, e forse anche tutta la schiera di Weigl; la quale, trovandosi in mezzo a due fuochi — di Fanti e di Canrobert — sarebbe stata costretta ad arrendersi.

Nel governo dell'impresa Giulay erasi sino allora mostrato pochissimo addentro nelle industrie della guerra e non molto atto a condurre a onore la grande impresa affidatagli; ma il modo col quale allora la diresse, lo chiari capitano insipientissimo. Se per la sua poca avvedutezza e per l'arte assai abile di Napoleone i confederati erano riesciti a nascondere al nemico l'ardimentosa loro mossa di fianco sopra Vercelli, il combattimento del 30 maggio avrebbe però dovuto far conoscere al comandante supremo degli Austriaci non potere i Franco-Sardi starsi al tempo

stesso col grosso delle armi su la Staffora e su la Sesia. Se Ginlay avesse creduto l'esercito del Re campeggiare Vercelli, e lo sforzo di guerra dei Francesi trovarsi tra Voghera e Tortona, perchè con tutta la sua potenza a piedi e a cavallo non andò egli speditissimo sopra i Sardi, che avrebbe facilmente potuto opprimere col numero assai preponderante de' suoi soldati? — La ricognizione militare di Orfengo eseguita il mattino del 30 maggio dalla sua cavalleria non doveva forse rivelargli la presenza di poderose forze nemiche presso Vercelli e su la sinistra della Sesia? — Fermo sempre nell'erronea sua credenza, il vecchio maresciallo comanda a Zobel di fare l'impresa di Palestro con le divisioni di Jellachich e di Lilia, che in quel giorno hanno a fronteggiare quelle di Cialdini, Fanti, Durando, Castelborgo e al corpo d'esercito di Canrobert; alle quali forze dei Franco-Sardi facevano spalla la Guardia imperiale e i corpi d'esercito di Niel e Mac-Mahon; sono due divisioni di fanti austriaci davanti a quattordici di fanti e ad otto brigate di cavalleria dei confederati. — Al raquisto di Palestro, Zobel mosse con sue genti ordinate su quattro schiere pari di forze d'armi e d'armati (1); le prime tre partendo dai loro campi di Robbio per andare sopra quelli dei Sardi percorsero strade divergenti: onde, col camminare vie più scostandosi tra esse, resero impossibile ogni vicendevole soccorso. Allora che poco estesa è la linea dei campi nemici, la parte sua di mezzo è sempre la più forte; perchè dunque Zobel non rinforzò più delle altre la brigata che doveva assaltare Palestro? il quale villaggio, per essere chiave importantissima delle posture occupate dai regi, era stato da Cialdini munito di difese; nè ciò dovevasi ignorare dal generale austriaco! questo fu il suo

(1) Alla brigata Dondorf, come già scrivemmo, era stato aggiunto il battaglione dei cacciatori tirolesi di Kudelka, in surrogazione di uno di fanti d'ordinanza da quella brigata lasciato in Novara.

primo errore. « Sebbene il centro sia la parte più forte di un ordine di combattimento, così scrisse Dufour (1), sonvi però delle circostanze, nelle quali è conveniente volgere contr'esso lo sforzo principale con la eletta dei soldati; per esempio, quando una altura trovasi nel mezzo della linea delle posture nemiche..... » Assaltare il centro e le ale dell'ordinanza del nimico con armi inferiori per numero e forza alle armi di quello e senza una buona riscossa, è gravissimo errore; e questo fu il secondo commesso da Zobel. In fine, perchè lasciò egli inoperosa a Robbio la sua schiera di recuperazione? s'ei l'avesse condotta sin dietro il canale Busca — facendone la massa ai lati della grande via di Palestro a Robbio — avrebbela avuta a mano per soccorrere Dondorf al primo piegare de' suoi battaglioni; ma il generale austriaco questo non fece, e così errò per la terza volta. I soldati austriaci combatterono valorosamente a Palestro, ma Zobel mostrossi poco abile a dirigere quella impresa.

L'Imperatore, che aveva ordinato a Vittorio Emanuele di portarsi, il mattino del 31, per la via di Robbio all'Agogna con le sue divisioni, che stavano su la sinistra della Sesia, cacciando innanzi a sè i nimici; e a Canrobert, di tenere con due divisioni le posture conquistate e spedire la terza a Vespolate e a Borgo Lavezzaro, allo scopo di meglio nascondere agli Austriaci il camminare degli altri suoi corpi d'esercito sopra Novara, l'Imperatore, io dico, vincitore per la seconda volta a Palestro, revocato quell'ordine, comandava ai regi e a Canrobert di non muovere dai loro campi per proteggere Vercelli e i ponti su la Sesia; a Niel, di andare il mattino del primo giugno a Novara; a Mac-Mahon e a Saint-Jean d'Angély, di tener dietro a Niel; in fine a Desvaux, di seguire la Guardia imperiale

(1) *Cours de Tactique*; cart. 204; Parigi, 1840.

con la sua divisione di cavalleria. I precursori dell'avanguardia di Niel — due squadroni di cavalli — venivano per alquanto tempo trattieneuti al ponte su l'Agogna, a breve distanza da Novara, da una compagnia di fanti nimici; i quali, al giugnere dell'intera avanguardia, riparavansi entro la città; alla cui porta due artiglierie arrestavano nuovamente i Francesi; per pochi istanti però, avvegnachè il colonnello Ceschi — che presidiava la terra con due battaglioni di fanterie d'ordinanza, quattro squadroni di cavalli e quattro cannoni da campo — alla vista della strabocchevole moltitudine di armi e di armati che venivagli sopra, si ritraesse co' suoi a Trecate a guardia della via di Milano. Spiegatesi fuori della porta le artiglierie e le genti di Ceschi al primo apparire dei cavalli nimici facevan lor fuoco addosso; ma al sopraggiugnere d'un battaglione di fanti e di due cannoni francesi, disordinatamente indietreggiavano verso Trecate, proprio nell'ora in cui il generale Niel, arrivato su l'Agogna, poneva i suoi campi a mezzogiorno di Novara, dal guado di quel torrente a Melogno sino a Olengo. Egli collocava la prima divisione al villaggio Torrione Quartara; la seconda a destra della via di Vespolate e davanti alla forte postura della Bicocca signoreggiante il vasto piano che intorno intorno ad essa si distende; e la terza, a sinistra della Bicocca presso Olengo. Mac-Mahon, che avea seguito da vicino il corpo d'esercito di Niel, veniva col suo a mettersi tra la Bicocca e Novara; Saint-Jean d'Angély, a occupare questa città con la Guardia imperiale e dove Napoleone portava sua stanza col Quartier maggiore dell'esercito confederato; Desvaux, per aver subito lingua dei nimici, mandava una brigata de' suoi cavalli a correre le vie di Galliate e di Trecate; e l'altra, su quella di Mortara sin presso Vespolate; in fine, Baraguey d'Hilliers erasi portato con sue divisioni di fanti e quella sarda di cavalleria grave a Vercelli e Borgo Vercelli, e Vittorio Emanuele e Canrobert continuarono a starsi a Palestro e a Conflenza: questi i campi tenuti il primo

giugno dalle armi della Lega. Mentre Napoleone, con sì buona fortuna avvicinatosi al Ticino, era lì lì per raggiungere il suo primo obbietto strategico e con lo sforzo di guerra minacciava la destra del nimico, cosa faceva il generalissimo degli Austriaci? Tuttavia ignorando la grande mutazione di fronte dei confederati, omai quasi compiuta, nulla curandosi della sconfitta due volte sofferta a Palestro e molto meno della presenza dei Francesi su la destra della Sesia — persuaso sempre, trovarsi il grosso delle loro armi su la Scrivia e su la Staffora — Giulay comanda a Benedek di lasciare Candia e far ritorno col suo corpo d'esercito a Lomello e a Torre Berretti sul Po (1), terre poco prima da lui campeggiate. Ma quando, avvertito da Zobel dell'avvicinarsi a Novara di poderose forze nimiche, e poco dopo saputo da Ceschi il giugnere dei Francesi in quella città, accortosi d'essere stato girato sul fianco destro dai confederati — che minacciavano gettarsi sopra le vie di comunicazione con la sua base della guerra — il vecchio maresciallo cede al consiglio de' suoi generali di raccogliersi prestamente dietro il Ticino per contrastarne il valico ai Franco-Sardi. Risolute le mosse, informato della grande ricognizione di Vespolate eseguita da Niel il mattino del 2 giugno, Giulay ne affretta il cominciamento. In fatto, la divisione Martini, del corpo d'esercito di Schwarzenberg, a mezzo di quel medesimo giorno portasi da Mortara sopra Vespolate, per coprire e al bisogno difendere il fianco destro degli Austriaci, procedenti verso il Ticino, dalle offese di Niel che, dicemmo già, stassi a campo presso Olengo e davanti alla Bicocca; e la divisione di Schönberger, pur di quel corpo d'esercito, da Castel d'Agogna avvicinasì a Mortara. Mensdorff con la riscossa di cavalleria — due brigate — va da Vespolate a Sozzago, tre chilometri circa a sinistra del

(1) Una brigata del corpo d'esercito di Benedek trovavasi allora a Vaccarizza, terra posta a valle della foce del Ticino sul Po.

campo di Niel a Olengo; Liechtenstein e Zobel con tutte le loro genti, dai campi di Robbio e di Cozzo recansi a Vigevano; le divisioni di Stadion, da Olevano e Sannazzaro a Garlasco, ove mette sua stanza il generalissimo col Quartier maggiore; Benedek, lasciata in Lumello picciola retroguardia de' suoi, portasi a Trumello; e Schaffgotsche, presidiata Piacenza con tre brigate di fanti, con l'altre due da Vaccarizza sopra Pavia. In questo mezzo era calato a Lombardia il luogotenente maresciallo Clam Gallas col primo corpo d'esercito austriaco; capo dello Stato maggiore era il colonnello Thom; delle artiglierie, il colonnello Hut-schenreiter; e constava di due divisioni di fanti; quella del luogotenente maresciallo Montenuovo aveva le brigate comandate dai generali Paszthory e Bruner; l'altra del luogotenente maresciallo Cordon, le brigate capitanate dai generali Hoditz e Reznitchek; presso ognuna di esse stava una batteria di cannoni; e altre quattro trovavansi alla riscossa del corpo d'esercito con quattro squadroni di ussari, il quale contava diciotto mila e dugento soldati. Clam Gallas, partito il 22 maggio dalla lontanissima Praga, aveva percorsa la via ferrata di Lipsia a Innspruck; valico quindi a piedi il Brenner e da questo calato a Bolzano per la via ferrata di val d'Adige era disceso a Lombardia e giunto in Milano il primo giugno, però con le divisioni non ancora a numero. Lasciato in quella città il generale Montenuovo per ordinare la sua divisione, Clam Gallas, senza por tempo in mezzo, andava sopra Magenta con l'altra di Cordon, stata allora rinforzata di tre battaglioni di fanti d'ordinanza, e alla quale all'arrivare colà univasi un quarto, che il colonnello Ceschi aveva posto a San Martino — in su la destra del Ticino — a guardia del gran ponte stabile di Boffalora e a presidio delle difese costrutte dinanzi ad esso. Clam Gallas con la divisione Cordon — forte di quattordici battaglioni e due batterie di cannoni da campo — doveva contrastare ai nimici i passaggi di quel fiume a Tornavento, a Turbigo e a San Martino, sino a che Giulay

avesse raccolto l'esercito a Magenta. A tale scopo Clam Gallas sollecito spediva una brigata di fanti per difendere i passi di Tornavento e di Turbigo, e muniva di grosse artiglierie le opere di terra innalzate a capo del ponte stabile sul Ticino, accrescendone altresì il presidio d'alquanti battaglioni; nella quale impresa il maresciallo Clam Gallas aveva ad essere appoggiato dalla divisione Urban allora campeggiante Varese, dal generalissimo in quel mezzo e assai sollecitamente chiamata sopra Turbigo.

Due passaggi dal Ticino apronsi davanti a Novara: il primo trovasi su la grande via che da questa città per Trecate e Magenta conduce a Milano; il secondo, su la strada la quale per Galliate e Busto Arsizio mena a Como e all'alta Lombardia; quello consiste in uno spaziosissimo ponte stabile costruito con massi granitici e ha il nome del vicino borgo di Boffalora; l'altro — dieci chilometri circa a monte di questo — è un porto chiamato di Turbigo, terra situata sul gran canale, che uscito dal Ticino a Tornavento riporta sue acque a quel fiume presso Pavia, dopo avere nel lungo suo corso toccato Abbiategrasso e Milano. Se il ponte di Boffalora era stato dagli Austriaci munito di molti terrati da formare un vero trincerone semicircolare, racchiudente una superficie di quasi un chilometro quadrato, avevano però quelli compiutamente lasciato senza difesa il porto di Turbigo. La scelta del passaggio non poteva quindi mettersi in dubbio; essa venne da Napoleone fatta cadere su quel porto, non solamente perchè indifeso, ma anche perchè di là avrebbe superato senza contrasto il canale grande, cui poco sopra accennammo, non avendo gli Austriaci presidiato Turbigo; in oltre, per trovarsi quel passaggio ad assai maggiore distanza del ponte di Boffalora dal grosso delle forze nemiche, che l'Imperatore ben prevedeva camminar già sopra Magenta. E giustissima fu sua previsione; avvegnachè, dalla ricognizione di Vespolate e Terdobbiato eseguita il

mattino del 3 giugno con tre brigate di fanti dal generale Niel — che dicemmo campeggiare Olengo, la Bicocca e l'Agogna — fosse venuto a sapere, che innanzi lo albeggiare la divisione austriaca di Martini avesse levato il suo campo di Vespolate per condursi a Vigevano, dove, la sera innanzi, erasi raccolto lo sforzo di guerra del nimico. — Il 30 maggio era giunto a Verona l'Imperatore d'Austria con lo arciduca Guglielmo, il granduca di Toscana e grande seguito di generali, per assumere il comando supremo delle sue armi combattenti in Italia e il governo della guerra. Appena seppe la deliberazione di Giulay di ritrarsi dietro il Ticino — notizia pervenutagli il 2 giugno — sollecito inviava a quello il maresciallo di campo de Hess — che seco avea quale capo dello Stato maggiore generale dell'esercito — allo scopo di bene conoscere le condizioni in cui trovavansi le armi imperiali e le cause di quel subito mutamento nello indirizzo della guerra. Verso le sei antimeridiane del 3 giugno, trovato Giulay in Bereguardo — il quale per tempissimo era partito da Garlasco — il maresciallo Hess veniva con lui e col colonnello Kuhn a consulta sopra quanto meglio convenisse operare. Risolto da prima di mantenersi sopra la destra del Ticino, speditamente mandavano ordini ai comandanti i corpi d'esercito di sospendere lo indietreggiare; ma arrivata di lì a poco la notizia del passaggio di quel fiume a Vigevano da Liechtenstein compiuto con tutte sue genti, e che per lo apparire d'alquante prese di nimici davanti al porto di Turbigo Clam Gallas, venuto in gran timore di vedersi improvvisamente girato da quelli sul fianco destro, avea lasciato le difese di San Martino e con le polveri dato il guasto al ponte di Boffalora, Hess comandava di mandare a effetto gli ordini di Giulay per la ritratta. Allora Liechtenstein, che avea già valico il Ticino, senza por tempo in mezzo andava sopra Magenta per unirsi a Clam Gallas. Zobel, il quale avea subito tenuto dietro a Liechtenstein, spediva la divisione Reischach a Castellazzo de' Barzi, e

da quella di Lillia faceva campeggiare Castelletto, alla destra di Abbiategrasso; e qui veniva a porsi Schwarzenberg con sue genti, tranne due battaglioni di fanti lasciati a presidiare il ponte fortificato di Vigevano costruito sul Ticino dagli Austriaci al loro primo invadere il Piemonte (1). Stadion, superato il fiume a Bereguardo, collocavasi a Fallavecchia, su la via di Abbiategrasso; Benedek stendeva i suoi campi da Bereguardo sin quasi a Binasco; Schaffgotsche continuava a camminare verso Pavia; Mensdorff, il quale, udito il romoreggiare del cannone, erasi avvicinato a Turbigo, portavasi poscia a Corbetta, su la via di Milano e alla destra di Magenta; in fine, Giulay, Hess e il Quartier generale mettevano loro stanza in Abbiategrasso. Erano questi i campi occupati dagli Austriaci in su la sinistra del Ticino durante la sera del 3 giugno e la notte che la seguì; campi invero poco saviamente scelti, avvegnachè i corpi d'esercito di Stadion e di Benedek si trovassero a tanta distanza da non potere efficacemente soccorrere Clam Gallas e Liechtenstein, se fosse caduto sovra questi tutto lo sforzo di guerra dei Francesi. Nè a tale pericolo pensarono Giulay ed Hess; che anzi, ritenendo ben lontano un assalto nimico, avevano concesso all'esercito un giorno di riposo, il quale doveva essere il 4 giugno. — Mentre gli Austriaci compivano senza patir molestia veruna la ritirata dietro il Ticino, Napoleone chiamava sollecitamente il corpo d'esercito di Barraye d'Hilliers e la divisione della cavalleria grave dei regi da Vercelli a Lomello, terra posta su l'Agogna e in molta vicinanza della destra dei campi di Niel; in oltre, comandava alle divisioni sarde e a quelle di Canrobert di scendere speditamente da Palestro sopra Novara, per man-

(1) Ad assicurarsi la ritirata Giulay aveva fatto costruire ponti militari solidissimi di barche sul Ticino ai passi di Bereguardo e di Vigevano, e quest'ultimo poi difendeva con valide opere di terra.

dare poi al loro giugnere — e fu nel mattino del giorno appresso, il 3 giugno — la Guardia imperiale al Ticino, che essa dovea valicare a Turbigo. Dopo il mezzodì del 2 alcune prese di esploratori correvano la destra del fiume da quel passo a San Martino, sin presso le difese del ponte di Boffalora, contra le quali avanzavasi la divisione Espinasse, la seconda del corpo d'esercito di Mac-Mahon, intanto che il generale Camou, con quella dei feritori della Guardia (1) e numeroso carreggio portante barche da ponti militari, per la via di Pernate e di Galliate andava sopra il porto di Turbigo. Appena arrivato davanti a questo — e fu poco innanzi le quattro della sera, senza incontrar nimici — Camou collocava dodici artiglierie su picciola altura, che giace a sinistra della strada e signoreggia il Ticino proprio là dove avevasi a gettare il ponte; quindi, fatto valicare sopra barche il fiume da quattro compagnie di fanti leggeri, faceva dar mano alla costruzione di quello, dinnanzi cui e su la sinistra del Ticino innalzava difese e le muniva di due cannoni. — Poco appresso il cadere del giorno il generale Manèque lo passa con la sua brigata; avanzatosi poscia sino al ponte che sta sul gran canale, che scende da Tornavento, non guasto dal nimico, e, superatolo, va a Turbigo. Al suo avvicinarsi esce da questa terra un grosso manipolo di ulani; sono gli stracorridori di Urban, il quale, lasciato il campo di Varese per comando di Giulay, come scrivemmo, avea mandato que' suoi ulani a specolare il paese e avere lingua dei nimici. Mentre il generale Manèque, posti a presidiare le difese del ponte sul Ticino due battaglioni di feritori,

(1) La prima divisione della Guardia imperiale componevasi di un reggimento di Zuavi, tre reggimenti di granatieri e due batterie di artiglierie a piedi; la seconda, d'un battaglione di veliti — o cacciatori — quattro reggimenti di feritori — chiamati dai Francesi *volleggiatori* — e due batterie d'artiglierie a cavallo.

e altri due a proteggere quel di Paregnano sul gran canale, col rimanente della brigata — il battaglione di veliti e un reggimento di volatori (1) — va ad accamparsi davanti a Turbigo, Decaen con la seconda brigata della divisione Camou su la destra del Ticino occupa le posture poco prima tenute da Manèque (2). A impadronirsi del ponte di Boffalora e appoggiare Camou, il mattino del 3 giugno Napoleone comandava a Mellinet di portarsi a San Martino con la sua divisione — era la prima della Guardia imperiale — a surrogarvi Espinasse; il quale, risalendo la riva destra del Ticino, doveva unirsi a quella di La Motterouge proveniente da Novara, e andare poi insieme sopra Turbigo, duce Mac-Mahon, che, appena ebbe valico quel fiume — e fu alle due dopo mezzogiorno — correva avanti per sapere subito l'esito delle esplorazioni fatte da Camou; di poi, allo scopo di meglio conoscere la configurazione del terreno, portavasi a Robecchetto, terra tre chilometri circa a levante di Turbigo e situata sopra ampio rialto, che stendesi sino a Boffalora signoreggiando sempre la valle del Ticino. Salito il campanile, scorgeva a poco più di mezzo chilometro di distanza grossa schiera di nimici — era una brigata della divisione Cordon — che il maresciallo Clam Gallas, appena informato da' suoi esploratori del giugnere dei Francesi al porto di Turbigo, avea mandato a Robecchetto; il cui possesso, mentre assicurava la sua via di comunicazione con Urban — da lui tanto atteso — proteggeva i campi di Liechtenstein a Magenta. Rieduto di gran galoppo a Turbigo, Mac-Mahon spedisce il reggimento dei tiratori algerini — i *Turcos* — che allora allora vi arrivava, a occupare quella terra, dalla cui signoria dipende la sicurezza della sua mossa sopra Ma-

(1) Volatore o feritore è il *voltigeur* dei Francesi, malamente tradotto *volteggiatore*.

(2) Vedi l'Atlante.

genta. Duce il generale La Motterouge, gli Algerini vanno all'impresa ordinati per lo assalto in tre schiere, ciascuna di un battaglione; la prima voltasi a destra, deve sopravanzare Robecchetto dalla parte di mezzogiorno; la terza — la schiera di sinistra — dalla parte occidentale; e la seconda, camminando alquanto addietro di quelle, deve assaltarlo di fronte; le segue una batteria di artiglierie sotto la direzione del generale Auger. La Motterouge, arrivato non lungi dal paese, vede entrarvi un battaglione di veliti austriaci e uno di fanti d'ordinanza; allora quegli co' suoi Algerini — cui sta a capo il colonnello Laure, valoroso al pari del suo generale — avventasi con la baionetta sopra i nimici, che numerosi difendono l'entrata del villaggio e accolgono gli assalitori con vivissimo trarre di moschetti; ributtati in brevi minuti dentro Robecchetto, gli Austriaci si rifanno; ma, caduti loro addosso i *Turcos* con l'impeto usato, fuggono dalla terra; incalzati dai vincitori con la baionetta, rotto ogni ordine, riparansi in Malvaglio, ove sta dei loro una riscossa; se non che, impadronitisi gli Algerini di tal riparo, volgonsi quelli a nuova fuga. Mentre i *Turcos* così prosperamente combattevano, Mac-Mahon sollecito mandava da Turbigio a spalleggiarli un reggimento di fanti, e un altro per la via di Castano ad appoggiarne il fianco sinistro; il quale, al giugnere sopra l'altipiano di Robecchetto scontravasi in forte drappello di ussari, precursori della divisione Urban allora in Gallarate; battuti da due cannoni, postati su quella via dallo stesso Mac-Mahon, gli ussari subito indietreggiavano. — Cordon, cacciati i suoi battaglioni da Robecchetto e respinto pur quello da lui spedito a Paregnano per impadronirsi del ponte sul gran canale, col quarto battaglione torna a Malvaglio (1),

(1) Il luogotenente maresciallo Cordon era ito all'impresa con un battaglione di veliti — cacciatori tirolesi — un reggimento di fanti d'ordinanza, due squadroni di ussari e quattro artiglierie.

già lasciato dagli Algerini; e raccoltovi quanto più gli è possibile di sue genti, risolve di ritentare la prova dell'armi: ond'egli schiera le sue battaglie con la fronte volta a Robecchetto e la destra appoggiata a Malvaglio. Il fuoco del cannone di Cordon ferisce non pochi dei *Turcos*; ma prestamente ridotto al silenzio dalle artiglierie del generale Auger — le quali offendono altresì le ordinanze nemiche — Cordon è costretto a indietreggiare verso Cuggiono. La sua ritirata è ordinatissima sino a quando viene protetta dalla riscossa, che era d'un battaglione di fanti; ma allora che questo, preso a rovescio dai tiratori algerini, si rompe e cede del campo, la ritirata mutasi in fuga; e se non fosse stato dei due squadroni di ussari, i quali per alquanto tempo la copersero in retroguardia, gravi danni sarebbero toccati alla brigata di Cordon. Così ebbe termine la fazione di Robecchetto, che fu brevissima; e in essa lievi perdite soffrirono i combattenti; avvegnachè dei Francesi cadessero da cinquanta morti o feriti, e poco di più degli Austriaci; i quali però lasciarono un cannone in mano dei vincitori.

In questo mezzo poderose forze armate andavansi accostando a Robecchetto. L'Imperatore, che, dopo aver visitato il ponte di Boffalora, erasi portato a Turbigo, udito romoreggiare il cannone comandava a Camou di condurre sua divisione sul gran canale in aiuto a Mac-Mahon; il quale aveva già sollecitato quella d'Espinasse a recarsi sul Ticino e valicarlo. — Posato il combattere, i Francesi ordinavano i loro campi sopra il rialto di Robecchetto in un semicerchio, il cui centro poteva dirsi Turbigo; alla sinistra del quale trovavasi la brigata Gault, e dietro a questa la brigata Castagny; a destra, quella di Lefèvre; e nel mezzo, la brigata Polhès lungo il segmento quasi tangente la terra di Robecchetto; in fine, Camou con la sua divisione — il battaglione dei veliti e i quattro reggimenti dei volatori della Guardia imperiale — teneva Paregnano,

Turbigo, le difese costrutte dinnanzi al ponte militare sul Ticino, e le prime alture che innalzansi su la destra di questo fiume e a valle di quel ponte. Le posture campeggiate dal corpo d'esercito di Mac-Mahon e dalla divisione Camou su la sinistra del Ticino, e quella tenuta dal generale Mellinet (1) con la divisione dei Zuavi e dei reggimenti della Guardia su la destra del fiume costituivano, nella sera del 3 giugno, la sinistra dei campi della Lega; la destra dei quali, composta del corpo d'esercito del maresciallo Baraguey d'Hilliers e delle divisioni regie di Castelborgo e Cialdini, stava a Lomellogno e su l'Agogna; e i campi di mezzo trovavansi davanti a Novara e alla Bicocca dall'Agogna a Olengo, ed erano occupati dai corpi d'esercito di Canrobert e Niel, dalle divisioni di cavalleria dei generali Desvaux e Partouneaux, e da Cassaignolles con sua brigata di cavalli della Guardia; in fine, a Galliate — tra Novara e il ponte di Turbigo — tenevansi alla riscossa le divisioni sarde Fanti e Durando, e il generale Sambuy coi quattro reggimenti di cavalleria grave (2). Con tale ordinamento delle armi franco-sarde l'Imperatore aveva chiaramente provato, come si aspettasse dai nimici un assalto poderoso; avveguachè fosse stato avvertito da' suoi esploratori, che nella sera del giorno innanzi Giulay aveva fatta la massa di sue genti a Vigevano. E in verità un assalto condotto con vigore e forza avrebbe indubitabilmente dato qualche buon risultamento al generalissimo degli Austriaci. Ma potevasi forse attendere impresa vigorosa e forte da lui, che

(1) All'arrivare di Mellinet a Trecate — e fu presso il cadere del 3 giugno — la brigata Castagny della divisione d'Espinasse, lasciava quella terra per recarsi speditamente a Turbigo.

(2) Le divisioni di Fanti e Durando giunsero a notte avanzata presso Galliate, causa alcuni ostacoli incontrati dai regi e da Canrobert in lor cammino da Palestro a Novara, ostacoli che ritardarono non poco quella mossa.

erasi lasciato fuggir di mano la occasione propizia di combattere col vantaggio del numero il Re e Canrobert a Palestro, quando Napoleone con la restante parte dell'esercito camminava verso Novara? Perchè Giulay non portossi allora con grosso sforzo di sue armi su la bassa Sesia? Se le sue divisioni campeggianti Robbio e i dintorni nel recarsi al Ticino non soffersero danni nè molestie, non alla sua previdenza andarono debitorici, sibbene alla poca avvedutezza di Canrobert e dei generali del Re; i quali, al primo avviso dello indietreggiare degli Austriaci dai loro campi di Robbio e Cozzo, avrebbero dovuto tener loro dietro e tempestarli tanto da costringerli, con gravi perdite, a ritratta precipitosa e disordinata. — Se Napoleone il 2 giugno aveva bene intraveduta la possibilità di un assalto alle sue posture della Bicocca e di Olengo, tale assalto però non era stato veduto da chi doveva eseguirlo, da Giulay. Perchè, quando questi trovavasi già con grosse forze su l'Agogna e a Mortara, qui non raccolse la sua potenza a piedi e a cavallo — ed era ciò facilissimo a farsi, per la vicinanza degli altri suoi campi — allo scopo di venire a giornata con Niel e Mac-Mahon davanti a Novara? Se con la moltitudine preponderantissima dei soldati fosse riuscito a opprimere i Francesi, Napoleone sarebbe stato costretto a modificare i suoi disegni di guerra, ritardando così l'impresa di Lombardia; e se vinto dal valore dei nimici, il generalissimo dell'Austria avrebbe potuto ridursi al Ticino, sul quale già da tempo erasi preparato securi passaggi per ripararsi, al bisogno, dietro quel forte ostacolo; e non avea egli eziandio dietro di sè la bene fortificata Pavia? Nel peggior caso poi sarebbegli toccata una sconfitta, non però un disastro; e alle sconfitte doveva essere avvezzo, avvegnachè ne avesse patite tante, quante volte erasi affrontato coi Francesi e coi Sardi: intendo accennare a Frassineto, a Montebello e due volte a Palestro. — « Uno Stato fortemente costituito, così scrisse

Jomini (1), sempre avvantaggiarsi portando la guerra sul territorio nemico: primamente, perchè evita danni alle proprie provincie; di poi, perchè la fa a spese dell'avversario; in fine, perchè mette dalla sua parte tutte le sorti morali eccitando lo ardore de' suoi soldati e colpendo di stupore l'inimico sino dal cominciamento delle ostilità. » Invaso senza contrasto il territorio piemontese dal Ticino al Po e alla Sesia, il vecchio maresciallo erasi chiuso in un quadrato strategico, da lui subito munito di buone difese, e che diceva impossibile a rompersi (2); e del pari impossibile, egli affermava, alle armi della Lega di passare il Po e il Ticino per discendere a Lombardia, sino a che si fosse tenuto in quel quadrato. La guerra era bensì stata nudrita fino allora a spese del nemico; ma cosa aveva Giulay operato in tutto il tempo dell'invasione — che durava da più di un mese — per eccitare l'ardore delle sue genti? nulla! quattro volte esse erano ite all'affronto, e altrettante volte avevano sofferto battiture e danni; e

(1) *Précis de l'Art de la guerre*; cap. I, art. II.

(2) Il lato di fronte del quadrato strategico di Giulay era formato dal Po e dalla Sesia; essa correva da Valenza a Candia e a Vercelli; il lato destro, dalla via che mena da Vercelli a Novara e a San Martino presso il ponte di Boffalora sul Ticino; il sinistro, dal Po e da Valenza correva a Pavia; il quarto, dal corso del Ticino da Pavia a San Martino; agli angoli trovavansi Vercelli, Valenza, Pavia e San Martino; al centro stava Mortara. Tale quadrato strategico era attissimo alla offesa, quanto alla difesa. — Il maresciallo aveva circondato Mortara di fortificazioni, costrutte su le strade che ad essa conducono da mezzogiorno, da settentrione e da occidente, e fatto innalzare terrati e serragli a Lomello, Pieve del Cairo, Sannazaro, Vercelli, Palestro, Candia, davanti al ponte del Gravellone, presso Pavia, e forti difese davanti a quello della via ferrata di Boffalora, e a San Martino. Avea altresì gettato ponti militari a Bereguardo e a Vigevano, quest'ultimo proteggendo con cinque opere fortificatorie; un altro ponte di barche a Vaccarizza — ove il Ticino mette foce sul Po — e fortificate le cascine su la destra del fiume da fare una vera testa di ponte.

quando poi fortuna loro offrì buona occasione di ferire un gran colpo, il generalissimo ripassò il Ticino, persuaso di poter combattere con vantaggio su la sinistra del fiume, ciò che non eragli stato possibile fare su la destra. Il 3 giugno i corpi d'esercito austriaci dal forte quadrato strategico di Mortara si condussero a Magenta, Castellazzo, Castelletto, Abbiategrasso, Fallavecchia e Bereguardo; nei quali campi arrivarono sì stanchi, a motivo del lungo camminare di quei giorni, da costringere il maresciallo ad accordarne loro uno di riposo. Perchè dunque Giulay era ito in Piemonte? se per nulla operare od operare male, meglio sarebbe stato attendere su la sinistra del Ticino il nimico per contrastargliene il valico con sue genti fresche e posate. — Giulay, il quale avea bene provveduto alla difesa del ponte di Boffalora con opere di terra, lasciò il passo di Turbigo compiutamente indifeso. Il generalissimo troppo tardi chiamò a sè la divisione di Urban; e con troppa lentezza scese Urban al Ticino (1); che se questi, chiamato a tempo, avesse prontamente risposto all'invito del comandante supremo — com'era debito suo — difficile assai sarebbe tornato ai Francesi il passar di quel fiume; e quando poi, oppresso dalla piena dei nimici, fosse stato costretto a indietreggiare da Turbigo, Urban avrebbe potuto in Robecchetto tener fronte a quelli tempo bastevole a Giulay per fare in Magenta la massa delle sue armi. Conseguenza gravissima di tali gravissimi errori fu la impossibilità in cui Urban ebbe poscia a trovarsi di prender parte alla giornata di Magenta. Così governavasi la guerra dal generalissimo degli Austriaci!

(1) Il comando supremo dell'esercito confederato lasciossi sfuggire una buona occasione di opprimere Urban, quando teneva il campo a Gallarate; però che avrebbero potuto assalirlo al tempo stesso una divisione sarda di fronte e i legionari garibaldini alle spalle, se chiamati sollecitamente da Varese.

L'Imperatore, risoluto di condurre, il giorno appresso la fazione di Robecchetto, al di là del Ticino il grosso delle armi confederate per li ponti militari di Turbigo e Boffalora, e proseguire poscia il cammino sopra Milano, comandava s'avesse a procedere così: Niel dovea portarsi col suo corpo d'esercito dalle posture di Novara a Trecate; Baraguey d'Hilliers, da Lumellogno alla Bicocca e a Olengo, coi cavalli della divisione Desvaux alla destra, e quella di Partouneaux alla sinistra tra i suoi campi e le posture di Niel; Canrobert, da Novara a San Martino presso il ponte di Boffalora sul Ticino — stato prestamente restaurato — da una parte appoggiandosi alle genti di Niel, e dall'altra, per li ponti di San Martino, ai campi di Mac-Mahon, che da Turbigo aveva a scendere sopra Magenta seguito dalla divisione Camou — i volatori della Guardia — la quale doveva porsi a cavaliere del gran canale di Tornavento e dinanzi alla terra di Boffalora, per congiungersi poscia alla divisione Mellinet — i granatieri della Guardia — proveniente da Trecate con la brigata Picard del terzo corpo d'esercito, quello di Canrobert; in fine, le divisioni sarde e la cavalleria di Sambuy — raccoltesi presso Galliate — superato il Ticino a Turbigo dovevano accorrere in aiuto al secondo corpo d'esercito, quello di Mac-Mahon, quando a Magenta fosse venuto alle mani con gli Austriaci. Col lasciare Baraguey d'Hilliers e Niel davanti alla Bicocca e a Trecate, e dietro ad essi il re Vittorio Emanuele con le sue divisioni a Galliate, Napoleone faceva conoscere, come tuttavia credesse possibile un assalto nimico su la destra del Ticino; nel quale caso il maresciallo Canrobert da San Martino sarebbe caduto sul fianco destro degli Austriaci, e la Guardia imperiale e Mac-Mahon avrebbero prontamente rivalicato il Ticino; più che a Magenta, l'Imperatore credeva, Giulay lui assalirebbe alla Bicocca o ad Olengo. Ma dal far ciò era assai lontano il generalissimo dell'Austria; il quale non pensava

allora a offendere il nimico nè su la destra nè su la sinistra di quel fiume, bensì a dar riposo a' suoi, oltremodo affaticati, come già scrissi, dal lungo camminare di quei dì. La giornata da lui combattuta coi Francesi a Magenta, egli non l'aveva preveduta e molto meno dal vecchio maresciallo voluta; e siccome eragli noto trovarsi Urban con la sua divisione ancor lontano, così assai più saviamente Giulay avrebbe operato chiamando, al primo apparire dei Francesi a Turbigo, alquanto addietro Clam Gallas con la divisione Cordon e Liechtenstein col suo corpo d'esercito, piuttosto che combattere impreparato e con genti stanche.

— Il generalissimo degli Austriaci, occupando su la sinistra del Ticino le posture da noi sopra indicate, avea non soltanto inteso a difendere quel fiume, a proteggere Milano e ad assicurarsi, nel caso di un'altra sconfitta, la via di ritirata al Mincio — intendo accennare a quella di Lodi-Cremona — ma anche a porsi contra il fianco destro del nimico e contra la sua linea di militari operazioni, quella di Novara-Milano. Forte dell'appoggio di Pavia e delle non lontane Piacenza e Pizzighettone, Giulay, nei campi allora presi sul basso Ticino, tenevasi sicuro, quasi come nel famoso quadrato di Mortara, che però da una audacissima mossa di fianco dei confederati era stato costretto a lasciare. Il portarsi dei Francesi a Turbigo avea, se non in tutto, in parte almeno rivelato al vecchio maresciallo i disegni dell'Imperatore; onde il mattino del 4 giugno, credendo dover combattere, non una grande giornata, ma certamente una fazione sul canale di Tornavento — sicuro che le armi della Lega scenderebbero da Turbigo a Boffalora per la via più vicina al Ticino, allo scopo di congiungersi a quelle che passerebbero il fiume a San Martino — così Giulay collocava su la strada, che corre presso il canale, nerbo d'armati bastevole — giusta l'opinione sua — a resistere di fronte alla schiera proveniente da Turbigo e all'altra che dal ponte dal Ticino sboccherebbe al suo fianco sinistro. Impedire l'unirsi di queste schiere era per lui l'ob-

bietto da raggiugnere; per la quale cosa abbisognando occupare con buone forze la terra di Boffalora, il mattino del 4, appena seppe passarsi dai Francesi il ponte del Ticino a San Martino, mandava a campeggiarla la brigata Baltin del corpo d'esercito di Liechtenstein, due battaglioni e mezzo della divisione Cordon e un terzo arrivato allora allora da Milano: in tutto, otto battaglioni e mezzo di fanti, i quali stendevano poi le loro ordinanze davanti a Boffalora e verso il Ticino. Il generale Burdina con la sua brigata — era della divisione Montenuovo pur giunta in quel mezzo da Milano — e tre battaglioni e mezzo di fanti d'altre brigate ponevasi dietro Baltin sul canale di Tornavento, ai ponti della via ferrata e della strada di Trecate a Magenta. Tra questa terra e Boffalora, e precisamente alla cascina Nuova, Jellachich collocava la brigata Kudelka, e quella di Szabo, dietro la via ferrata alla cascina Girola tra il canale e Magenta; la quale terra tenevasi da sei compagnie di fanti della brigata Reznitchek. Poneva quella di Kintzl a Robecco, le cui prime guardie stavano a Ponte Vecchio di Magenta. Un battaglione di veliti e uno di fanti d'ordinanza della divisione Cordon stavano in Marcallo, picciolo villaggio posto alla destra di Boffalora e su la via che da Magenta conduce a Castano e a Turbigo. Mensdorff con le battaglie della cavalleria di riscossa trovavasi ordinato tra Magenta e Corbetta; e dietro a quelle e presso Castellazzo de' Barzi, la divisione Reischach del corpo d'esercito di Zobel. In fine Giulay aveva posto alla destra della brigata Baltin quattro squadroni di ulani, con missione di osservare dalla parte di Marcallo gli andamenti dei nimici, di cui — credeva egli — buona presa discenderebbe su quel villaggio per divertire l'attenzione sua dal vero assalto di quel giorno, assalto da lui atteso sopra Boffalora. Ciò prova ad evidenza, come il generalissimo degli Austriaci non avesse ancor saputo indovinare a pieno le mire di Napoleone, che allora disegnavansi assai chiaramente. — Diamo ora una breve de-

scrizione del terreno sul quale, in quel dì 4 giugno, fieramente si combattè, e assalitori e assaliti fecero onoratissime prove di valore. — Siede Magenta a cavaliere della via che mena da Novara a Milano, quasi a eguale distanza da queste città, a sette chilometri dalla sinistra del Ticino e a poco più di tre dal gran canale di Tornavento, il quale per gli Austriaci era una seconda linea di difesa; però che esso abbia rapido il corso, sia molto profondo e largo, e trovisi tra argini alti e scoscesi. Nel tratto che da Bernate corre sino a Robecco — circa nove chilometri — il canale è attraversato da sette ponti (1), cioè da quelli di Bernate e Boffalora, dal Ponte Nuovo di Magenta e della via ferrata — posti questi a breve distanza l'uno dall'altro — dal Ponte Vecchio di Magenta e da quel di Robecco (2). Giulay aveva provveduto alla loro sicurezza o con lo innalzare opere di terra — come davanti al ponte della via ferrata — o col porne in istato di difesa le case vicine. Da Bernate il canale di Tornavento va sempre più scostandosi dal Ticino — la cui riva sinistra alquanto elevata sopra il terreno che sta tra il fiume e quel canale — è coperta di boschi stendentisi, a mezzogiorno della via ferrata, sin presso Carpenzago e Robecco. Su la destra del canale e in prossimità di Boffalora un subito elevamento del terreno forma quasi una cresta, che va digradando verso Abbiategrasso e nel tempo stesso avvicinandosi al Ticino. Lungo le rive di quello corrono due strade, le quali attraversano la via ferrata sopra due grandi archi, e per Abbiategrasso vanno a Milano. Dal ponte di San Martino sopra il Ticino tre strade conducevano alle posture occupate dagli Austriaci; la strada di sinistra, alquanto angusta, menava su quelle di Boffa-

(1) Moltissimi sono i ponti che attraversano il canale Tornavento-Abbategrasso-Milano; ma noi qui accenniamo soltanto ai sei, che trovansi nel campo delle militari operazioni dei guerreggianti.

(2) Vedi l'Atlante.

lora; a destra la via ferrata, al ponte fortificato sul canale di Tornavento; e l'altra di mezzo, che vicinissima correva alla via ferrata, andava sopra Ponte Nuovo di Magenta; la quale, ivi piegando a destra, conduceva a Ponte Vecchio, a Robecco e a Castellazzo de' Barzi. Altre due strade scendevano poi da Turbigo sui campi di Giulay; quella di destra per Paragnano e Cuggiono menava a Bernate e a Boffalora; l'altra di sinistra per Castano e Inveruno, a Marcallo e a Magenta. — Il campo della grande giornata del 4 giugno avea la forma di un trapezio; a' cui angoli trovansi il ponte di San Martino sul Ticino, le terre di Marcallo e di Magenta, e Ponte Vecchio di Magenta. Il lato più lungo corre dal ponte sul Ticino a Marcallo passando per Boffalora; parallelamente ad esso è il lato di Magenta e Ponte Vecchio di Magenta; il più corto di tutti; quello a destra, da Marcallo cala a Magenta; e il lato sinistro, dal ponte di San Martino va a Ponte Vecchio di Magenta. Per questi ultimi due angoli del trapezio — l'uno opposto all'altro — passano la via ferrata e la strada di Novara a Milano — quella vicinissima a questa — ed erano le linee delle militari operazioni dei Francesi; il canale di Tornavento da Boffalora a Ponte Vecchio di Magenta e la cresta dell'elevamento del terreno, che da Boffalora discende a Carpenzago e a Casterno, costituivano per gli Austriaci due buone linee di difesa e allora fortemente presidiate di armi e di armati. L'obbietto, che Napoleone avea risoluto di conseguire in quel dì 4 giugno, era Magenta, il cui possesso doveva aprirgli la via a Milano; per Giulay era di impedire il congiungersi in Boffalora delle genti francesi provenienti da Turbigo e dal ponte di San Martino: donde la necessità di mantenersi in signoria di quella terra. Valide posture di difesa erano per gli Austriaci Magenta e Boffalora; la prima sebbene d'ogni dove aperta, se fosse stata di forte presidio munita, avrebbe potuto opporre agli assalitori assai maggiore resistenza, che non le fu dato di fare, dalla chiesa, dal cimitero e dalle strette vie che la

attraversano. Ma il poco accorto maresciallo, il quale, tenendosi certo che a Boffalora i suoi grossi battaglioni sarebbero riusciti a sbarrare al nimico il cammino sopra Magenta, avea questa terra debolmente presidiata. Non così fu di Boffalora; di cui le case, che siedono su la sinistra del gran canale di Tornavento e signoreggiano il terreno circostante, erano state messe in buona difesa.

In su le nove e mezzo del mattino del 4 giugno Mac-Mahon, levati i campi di Turbigo e Robecchetto, col suo corpo d'esercito e con la divisione Camou — i volatori della Guardia imperiale — andava sopra Boffalora e Magenta (1). A destra la divisione Motterouge, cui stava a capo lo stesso Mac-Mahon, per Cuggiono avanzavasi verso Boffalora, seguita dalle genti di Camou; a sinistra quella d'Espinasse per Castano e Buscate procedeva verso Magenta. L'avanguardia di Motterouge, appena oltrepassato Cuggiono — e fu in sul mezzogiorno — scontravasi presso Casate con le prime guardie del campo di Baltin, le quali in men che non si dice, raccoglievansi primamente in Casate, poscia in Bernate; ma con grande furore assalite da un battaglione di tiratori algerini — i *Turcos* — dopo breve resistenza e dopo avere patito non poche perdite, riparavansi in Boffalora, indi confusamente a quel battaglione, che aveale incalzate con la baionetta ne' fianchi, entravano in un ridotto stato costruito dagli Austriaci su la sinistra del canale di Tornavento presso quella terra e proprio allora che altre compagnie d'Algerini occupavano una casa posta da quella parte all'entrata del villaggio stesso, dietro al quale il loro terzo battaglione ponevasi alla riscossa. Ad appoggiare i suoi Turcos il generale Le-fèvre s'avanza col reggimento di fanti d'ordinanza della

(1) Lettera del maresciallo Mac-Mahon al generale Fanti, dettata in Lilla il 14 marzo 1861.

sua brigata e con le artiglierie della divisione di Motterouge, cui egli appartiene; le quali si fanno subito a percuotere i cannoni di Baltin, che dal rialto di Boffalora tentavano col loro fuoco d'impedire l'appressarsi dei Francesi alla terra. In questo mezzo la brigata Polhès veniva a porsi, con tutti i suoi battaglioni ordinati in massa, tra le cascine Valiggio e Malastalla, che stanno davanti a Casate non lontano da Boffalora; alla loro sinistra e alquanto addietro a Polhès, il generale Gaudin de Villaine con la sua brigata di cavalli; e la divisione Camou, un'ora dopo pur giunta da Casate, schierava le sue battaglie a poca distanza da quella di Motterouge. Ma brevi momenti tennesi Mac-Mahon su tali posture; avvegnachè, avvertito starsi presso Boffalora la brigata Kudelka, la quale, se dal suo campo di cascina Nuova si fosse spinta innanzi avrebbe tolto ad Espinasse — scendente allora sopra Marcallo — la via di comunicazione con le genti di Motterouge; in oltre, non udendo alla sua destra romoreggiare il cannone annunziatore del giugnere di Mellinet a Ponte Nuovo di Magenta sul canale di Tornavento, Mac-Mahon ordinasse a Lefèvre di ritrarre i suoi Algerini da Boffalora, poscia indietreggiare con tutta la sua brigata e le artiglierie, per collocare queste davanti a Bernate col reggimento dei *Turcos* alla loro destra, con un battaglione di fanti d'ordinanza alla sinistra e gli altri due alla riscossa in quel villaggio, onde qui d'un tratto cessava il combattere. Mentre ciò operavasi dalla divisione Motterouge, quella d'Espinasse, per Castano e Inveruno, era venuta sino a Mesero senza trovare veruna traccia del nimico; ma quando la sua avanguardia — due squadroni di cavalli, un battaglione di fanti leggeri e due cannoni — giugneva presso Marcallo, una salva di moschetti avvertivala tenersi la terra dagli Austriaci con buone forze: erano un battaglione di veliti e uno di fanti d'ordinanza. Senza por tempo in mezzo il generale d'Espinasse mandavale sopra la brigata di Gault; della quale il battaglione di fanti leg-

geri con l'appoggio di uno d'ordinanza assaltava Marcallo di fronte, e altri tre giravano sul fianco sinistro. Il presidio, temendo di perdere la via di ritratta, lasciato subito il villaggio, riparavasi a Magenta, e allora Gault con un reggimento di fanti occupavano; mezzo chilometro circa davanti a quello e su la via di Magenta poneva due cannoni, spalleggiati a sinistra dall'altro reggimento di ordinanza e a destra dal battaglione di veliti. In questo mezzo Mac-Mahon, venuto ad Espinasse, prescrivevagli di stendere tutta la brigata Gault alla destra di Marcallo, per accostarsi alla sinistra delle battaglie di Motterouge. Mentre stavasi eseguendo il comandamento del maresciallo, uno squadrone d'ulani austriaci della divisione Mensdorff, che da quella parte correva la campagna per osservare le mosse del nimico, presentavasi minaccioso alla sinistra di Marcallo; ma era subito ributtato da uno squadrone di cavalli francesi; come di lì a poco ributtavasi con lieve sforzo da Gault una grossa schiera d'Austriaci — le genti di Reznitchek — venutavi per riprendere quel villaggio. — Alle otto del mattino il generale Mellinet lasciato il campo di Trecate con sua divisione — la prima della Guardia imperiale — recavasi a San Martino. Avanguardia sua era la brigata Wimpffen — due reggimenti di granatieri — che appena là giunta passava il Ticino sul ponte di pietra e quello gettato dagli artiglieri pochissimo a monte dello stabile; e ributtati i feritori austriaci, i quali stavano a guardia della riva sinistra del fiume, spingeva due prese di soldati e due cannoni verso il gran canale di Tornavento su le vie di Boffalora e di Magenta per riconoscere le forze e le posture occupate dal nimico: erano le dieci e mezzo del mattino. Due artiglierie austriache, le quali trovavansi su la strada di Magenta, prendevano subito a fulminare i granatieri avanzantisi con passo risoluto; se non che, il generale Wimpffen non avendo armi bastevoli per assalire da solo i nimici, che con buone armi difendevano la cresta dell'alzamento del terreno che sta

davanti al canale — cui poco sopra abbiamo accennato — e Mellinet, il quale avea pur valicato il Ticino con la brigata Cler — un reggimento di Zuavi e uno di granatieri — non potendo con questi appoggiare Wimpffen, per non essere Canrobert ancora arrivato al ponte, così Regnault de Saint-Jean d'Angély comandava a Mellinet di chiamare addietro le genti di Wimpffen per collocarle a mezzo chilometro dal Ticino, giusta gli ordini dell'Imperatore, che volea, si dovesse procedere alle offese sol quando il romoreggiare del cannone di Boffalora facesse avvertito Mellinet essere Mac-Mahon presso quella terra alle mani con gli Austriaci. Giulay, saputo l'appressarsi dei Francesi a' suoi campi di Boffalora e di Magenta, chiamava a sè da Fallavecchia e Bereguardo i corpi d'esercito di Stadion e di Benedek, sebbene ancora non richiesto di aiuti da Clam Gallas e da Liechtenstein, i quali credevano poter da soli resistere con vantaggio ai nimici assalitori; in oltre il generalissimo degli Austriaci, allo intento di vie meglio governare le difese, recavasi col maresciallo Hess a Magenta; ove giugneva poco dopo il mezzodi, e quando Mac-Mahon con la divisione Motterouge veniva alle prese con le genti di Baltin davanti a Boffalora. Napoleone, che avea proprio allora passato il Ticino, udito da quella parte forte strepito d'armi, comandava a Mellinet di impadronirsi di Ponte Nuovo di Magenta e nel tempo stesso appoggiare Mac-Mahon nella impresa di Boffalora; e il generale Mellinet sollecito ordina a Wimpffen, abbia a portarsi con un reggimento de' suoi granatieri e tre compagnie di Zuavi sopra Ponte Nuovo di Magenta, e mandar l'altro, preceduto da una compagnia di Zuavi, contra Boffalora; colloca quindi, quale riscossa di quelle schiere d'assalto, un battaglione di granatieri e tutte le altre compagnie di Zuavi — quello e queste della brigata Cler — là dove la via di Trecate si bipartisce per andare a destra su Milano, a sinistra su Cuggiono. Wimpffen, arrivato speditamente presso il ridotto che copre il

ponte della via ferrata sul canale di Tornavento, non ostante il trarre vivissimo dei nimici, con due battaglioni di granatieri va sopra quello, l'assalta, lo supera, l'invade; e volgendone i difensori in fuga precipitosa loro impedisce di dare fuoco alle polveri, che dovevano rovinare quel ponte; indi spingesi arditamente innanzi; se non che, trovatosi di fronte a forte schiera di Austriaci corrente alla riscossa, indietreggia e raccoglie i suoi granatieri nel ridotto da quelli subito assaltato. Ributtatili con l'aiuto delle tre compagnie di Zuavi, seco condotte all'impresa, portasi nuovamente avanti; ma oppresso dalla moltitudine di nimici cadutagli addosso, riparasi co' suoi dietro gli argini. Offeso dagli Austriaci, su la destra del canale occupanti le case di Ponte Nuovo di Magenta, Wimpffen manda il battaglione dei granatieri da lui tenuto alla riscossa a cacciare da quella i nimici (1); i quali, non reggendo all'urto furioso degli assalitori, dopo breve contrasto le lasciavano, ma per riedere subito là con l'appoggio d'un reggimento di fanti della brigata Burdina, che trovavasi su la sinistra del canale, e tentare a lor volta di cacciare i Francesi dalle case occupate. Se non che i loro sforzi erano mandati a vuoto dal generale Cler, il quale, come vedemmo, stavasi co' suoi Zuavi alquanto addietro preparato a correre dove del suo aiuto fosse stato bisogno; allora il generale Cler con quel battaglione di granatieri e i suoi Zuavi — eran due battagioni — e quattro artiglierie spingevasi innanzi per incalzare le genti di Burdina in piena ritratta sopra Magenta.

Sino dal primo tempestare di Motterouge a Boffalora e del presentarsi di Mellinet in sul canale di Tornavento avendo rivelato a Clam Gallas il pericolo che lo minacciava e la potenza delle armi francesi che venivangli addosso, aveanlo indotto a mandare in sul mezzogiorno per

(1) Erano un battaglione di veliti e una presa di fanti d'ordinanza.

aiuti a Giulay, inviando all'uopo ad Abbiategrasso, stanza del generalissimo, il principe Ahremberg capitano di cavalleria: onde spedivansi ordini — non però molto solleciti — a Schwarzenberg di portarsi col suo corpo d'esercito a Robecco — ove già stava la brigata Kintzl per ferire il fianco destro dei Francesi nel loro avanzarsi; e a Zobel di condurre sopra Corbetta la divisione Lilia, allora campeggiante Castelletto di Abbiategrasso. — Reischach, che per racquistare Ponte Nuovo era speditamente venuto da Castellazzo de' Barzi a Magenta, da questa terra andava incontro al nimico con la sua divisione ordinata così: il reggimento di fanti della brigata Gablenz disteso a cavaliere della via di Novara; su questa, quattro artiglierie appoggiate da un battaglione di veliti; a destra un altro di fanti d'ordinanza della brigata Szabo, la quale avea poco prima fatto spalla alle genti di Burdina indietreggianti in grande confusione per lo incalzare vivissimo dei granatieri e Zuavi di Cler; dietro poi alla brigata Gablenz, il generale Lebzeltern con la sua ordinanza di tre battaglioni. Presto la divisione Reischach viene alle prese coi battaglioni di Cler, che per alquanto tempo tengonsi fermi sui loro posti di combattimento, non ostante il molto preponderare delle forze assalitrici; ma quando i feritori tirolesi hanno superata la destra dell'ordinanza di Cler, e Gablenz urta con impeto la sinistra dei Zuavi, oppresso dal numero il generale francese indietreggia, lasciando ai nimici un de' suoi quattro cannoni, i cui artiglieri erano stati tagliati a pezzi. Il sussidio, che allora gli giunge, non basta a rinfrescare la pugna, perchè scarso di troppo; è un battaglione di granatieri guidato dal suo colonnello, ed è uno squadrone di cavalli, cui sta a capo il generale Casaignolles; il quale si dà subito a tempestare la sinistra dell'ordinanza di Gablenz, intanto che i granatieri di Cler tentano sforzi supremi per rimettere la fortuna delle armi; inutilmente però. Ucciso lo strenuissimo Cler dopo aver fatto prodigi di valore, spenti non pochi de' suoi, è neces-

sità cedere il campo, molto più che gli Austriaci numerosissimi, già d'ogni parte allagando, minacciano accerchiarli. Granatieri e Zuavi, combattendo sempre, indietreggiano sino a Ponte Nuovo, e ne occupano le case, dalle quali sperano resistere ai nimici e con vantaggio fino all'arrivare di forti aiuti per riprendere quindi l'offesa; e gli aiuti giungono proprio allora e tali da assicurare a Wimpffen la postura occupata sul canale. Erano essi la brigata Picard del corpo d'esercito di Canrobert — che avea lasciato Novara poco dopo le nove del mattino; ed erano altresì quelle di Martimprey e La Charrière della divisione Vinoy del corpo d'esercito di Niel, che venivano dai loro campi di Trecate. — Mentre così combattevasi a Ponte Nuovo di Magenta, l'altro reggimento dei granatieri di Wimpffen, duce il colonnello D'Alton, portavasi sopra Boffalora; e appena arrivato a giusto tiro di moschetto, facevasi a trarre contra gli Austriaci di Baltin, i quali, dalle case occupate su la sinistra del canale, rispondevano vivamente agli assalitori: ma breve resistenza oppose a questi il generale Baltin. — Mac-Mahon — le cui divisioni vedemmo distendersi tra Bernate e Marcallo — dal crescente romoreggiare del cannone indovinando trovarsi Mellinet fortemente alle prese col nimico nei dintorni di Ponte Nuovo, avea comandato ad Espinasse di convergere verso Magenta; a Motterouge, di andare nuovamente con la divisione ad assaltare Boffalora; e a Camou, di tener dietro a questa per appoggiarla al bisogno. Motterouge sollecito procede innanzi co' suoi battaglioni, ordinati in masse sopra una sola ordinanza a destra e a sinistra della strada, su la quale avanzansi le artiglierie. Baltin, che ben vede non poter difendere la terra contra il doppio assalto della divisione di Motterouge e dei granatieri del colonnello D'Alton speditamente indietreggia con la sua brigata verso Magenta, non senza però soffrire molestie e danno; avvegnachè una mano di granatieri, restaurato il ponte ch'egli aveva guasto, valico il canale impetuosamente cadesse sopra la sua retroguardia

facendo di questa alquanti prigionieri. Mac-Mahon, al suo entrare in Boffalora, trovavala presidiata di granatieri; coi quali camminava subito verso Magenta, per assaltarla insieme alla divisione d'Espinasse, che doveva incontrare per via. — Al giugnere al ponte del Ticino il generale Picard avea ricevuto l'ordine di spalleggiare la destra di Wimpffen, gravemente minacciata da Kintzl, il quale col suo reggimento di fanti d'ordinanza (1) e con la sua batteria di cannoni, salito da Robecco a Ponte Vecchio di Magenta, per la destra del canale di Tornavento avanzavasi verso il ponte della via ferrata, allo scopo di cacciare dal ridotto i granatieri di Wimpffen, e racquistare così quel passo assai importante del canale: ma i disegni di Kintzl vennero rotti dai valorosi capitanati dallo strenuissimo Picard. Proprio nel momento in cui l'avanguardia di Kintzl giugne presso quel ridotto — ed erano le tre pomeridiane — il generale Picard vi entra col battaglione de' suoi feritori alla leggera; i quali, corsi alle difese, in men che non balena, respingevano dai parapetti l'avanguardia nemica, già pronta ad assaltarli, la quale, indietreggiando, appoggiandosi alla propria brigata. Allora Picard, uscito fuori dal ridotto con quattro compagnie de' suoi feritori — cui subito si unisce un battaglione di fanti d'ordinanza — va sopra quella e con la baionetta si vivamente la urta da costringerla a ripararsi entro Ponte Vecchio e a rompere il ponte del canale per salvarsi dal rincalzo furioso dei Francesi; i quali, dopo lieve contrasto insignoritisì di alcune case, che trovansi su la destra del canale stesso, fanno prigionieri quanti vi stavano a difesa. Mentre le genti di Kintzl salvavansi in Ponte Vecchio, avvicinavasi a questo villaggio la brigata Hartung del corpo d'esercito di Schwarzenberg; il quale, venuto a Robecco — e fu in

(1) La brigata Kintzl componevasi d'un reggimento di fanti d'ordinanza e d'una batteria d'artiglierie.

su le quattro ore — giusta i comandi del generalissimo avea subito mandato, per la destra del canale di Torna-vento, quella brigata ad appoggiare gli assalti di Kintzl al ridotto della via ferrata; in oltre, contra il fianco destro dei nimici avanzantisi su questa, la brigata Dürfeld per Carpenzago a San Damiano; Wetzlar con tre battaglioni di fanti, a correre la valle del Ticino; in fine, in aiuto alla divisione Reischach — da quasi due ore combattente coi granatieri e i Zuavi di Mellinet dinanzi a quel ridotto — Schwarzenberg avea, per la riva sinistra del canale, spedito l'ultima delle sue brigate, quella di Ramming. Da questa parte gravissimo pericolo soprasta ai Francesi; ma da esso li toglie, non già il numero e la forza delle armi, sibbene il loro valore; che alla fine deve farli vincitori. — Picard, veduta grossa schiera d'Austriaci uscir fuori da Carpenzago — era una parte della brigata Hartung — da Ponte Vecchio con sue poche genti va audacemente contr'essa, e per qualche istante l'arresta; ma, da grossa presa di nimici avanzantesi lungo il canale minacciato alle spalle, indietreggia. Brevi momenti appresso accresciute sue armi di due battaglioni di fanti, a lui condotti dal colonnello Charlier, tornato alle offese, di bel nuovo si impadronisce di Ponte Vecchio; ritoltagli però subito da Hartung, rieduto all'assalto con maggiori forze di prima; e all'istante cacciatone da un battaglione di fanti venutogli furiosamente addosso con la baionetta inarcata. Hartung — che deve a ogni costo racquistare quel villaggio — riunito allora tutto lo sforzo suo e ordinatolo in tre schiere, assalta per la terza volta Ponte Vecchio; che Picard, oppresso dal numero dei nimici, lascia a questi, per ricondurre i suoi battaglioni, assottigliatisi di molto in quei combattimenti, sin presso il ridotto della via ferrata. Mentre quel generale combatteva davanti a Ponte Vecchio, Wimpffen, reputandosi da quella parte pienamente al riparo da nimiche offese, uscito dal ridotto della via ferrata con due battaglioni di fanti d'ordinanza e due compagnie

di veliti della brigata Picard, volgendosi a destra andava sopra la cascina Mainaga, posta a un chilometro circa dal canale e verso Magenta, e la toglieva alle genti di Reischach; il quale, col sussidio di Szabo, campeggiante vicinissimo alla sinistra della sua divisione, poco appresso riprendeva quella cascina, respingendo Wimpffen sino al canale. — I soccorsi, tanto sospirati dai Francesi — allora combattenti contra forze preponderanti alle loro — finalmente giugnevano! erano le cinque della sera. Primo ad arrivare è Niel con la brigata Martimprey della divisione Vinoy; alla quale brigata, nello sboccare dal ponte del Ticino a San Martino, Napoleone aveva tolto un reggimento di fanti per mandarlo in aiuto ai granatieri del colonnello D'Alton, che vedemmo già impadronirsi di Bofalora e facilitare in tal modo lo avanzarsi di Mac-Mahon: onde Martimprey va sopra Ponte Nuovo di Magenta col battaglione di veliti e un solo reggimento di fanti d'ordinanza. A lui tien dietro Vinoy con l'altra sua brigata, quella di La Charrière. Intanto che per comando di Niel il generale Martimprey da Ponte Nuovo cammina sopra Magenta con due battaglioni del suo reggimento, l'altro battaglione e quel di veliti, duce lo stesso Vinoy, portansi contra la cascina Mainaga, l'assaltano, se la recano in mano, e così tolgono a Reischach quella importantissima postura, che servivagli a legare Ponte Vecchio a Magenta, ove il generalissimo degli Austriaci stava raccogliendo buon numero di sue armi. Venuti solleciti a Vinoy due battaglioni di fanti assieme al generale La Charrière, senza por tempo in mezzo li manda sopra Ponte Vecchio per la via che corre lungo il canale di Tornavento, ed egli poi coi due, coi quali ha preso Mainaga, spingesi audacemente avanti per assaltare quella terra dalla via di Magenta, in suo cammino raggiunto da altri due battaglioni della brigata La Charrière, spediti da Niel ad afforzarlo.

Clam Gallas, fatta deliberazione di separare l'una dall'altra le divisioni Motterouge ed Espinasse, che vedeva scen-

dere per vie diverse su Magenta — obbietto delle militari operazioni di Mac-Mahon — alla brigata Baltin, allora indietreggiante da Boffalora, comandava di recarsi alla Cascina Nuova, posta a cavaliere d'una viuzza che da quella terra conduce a Magenta, e alla brigata Reznitchek, che Espinasse aveva poco innanzi ributtata da Marcallo, di tornare sollecitamente su questo villaggio e impadronirsene. Baltin procede quindi col suo reggimento di fanti d'ordinanza fiancheggiato a sinistra da due squadroni di ulani, seguito in retroguardia da' suoi veliti e da un battaglione di Szabo; e venuto alla Cascina Nuova l'occupa senza contrasto. Reznitchek cammina verso Marcallo con sue genti pur fiancheggiate da due squadroni di ulani e rafforzate da un battaglione di Lebzeitern. Le quali schiere ordinate così per l'assalto di Marcallo sono legate insieme da due battaglioni d'ordinanza, della brigata Kudelka l'uno, e l'altro della brigata Lippert, cui tiene dietro, quale schiera di recupero, la brigata Kudelka. Davanti a Marcallo prima ad azzuffarsi coi Francesi — un reggimento di fanti della brigata Gault — è l'avanguardia della schiera di destra; il quale, allora che gli arrivano in aiuto due battaglioni d'ordinanza condotti da Reznitchek, va sopra i nimici e li costringe a retrocedere sin presso Marcallo, nel medesimo tempo minacciando di cogliere a rovescio il generale Castagny, co' suoi battaglioni ordinati in massa campeggiante alla destra di Gault. Questo generale, che deve a ogni costo tenersi in signoria di Marcallo — buona postura, la quale afforza la sinistra delle battaglie di Mac-Mahon — apparecchiasi a sostenere gli assalti degli Austriaci ponendo due battaglioni d'ordinanza davanti quel villaggio e quattro artiglierie per battere la campagna circostante, presidiandolo con altri cinque e occupandone co' suoi veliti le case riguardanti sopra la via di Magenta. Tali preparamenti di difesa erano appena compiuti, quando la schiera di Reznitchek, già ordinata agli assalti, avvicinavasi speditamente a Marcallo; se non che, fulminata dai

cannoni di Gault e dai moschetti de' suoi veliti, lasciava per allora ogni tentativo contra quella terra per andare sopra la sinistra delle battaglie di Castagny; fatte piegar le quali, egli avrebbe potuto rinnovare l'assalto a Marcallo con piena certezza di recarselo in mano. Non l'attende di più fermo il colonnello Chabrières, ma postosi alla testa dei due reggimenti di stranieri della brigata Castagny — il primo ordinato in ischiera d'assalto e il secondo a scaglioni — va sopra i nimici, e con quello li urta di fronte e con l'altro percuote tanto impetuosamente il loro fianco sinistro da forzarli a cedere il campo; sebbene da vicino incalzato, pure Reznitchek retrocede combattendo. Nel quale rincalzo caduto il valoroso Chabrières, i soldati, per vendicarne la morte, con la baionetta inarcata cacciavansi addosso agli Austriaci; che, dal tremendo urto disordinati, dovettero solleciti ritirarsi a Magenta; ove Reznitchek, prestamente rifattosi sotto la protezione dei cannoni che munivano quella terra, e d'altri armati afforzatosi tornava ad affrontare i Francesi, proprio allora che stavano per assaltare la stessa Magenta; i quali, oppressi dal numero dei nimici, dovettero indietreggiare. — Occupata la Cascina Nuova, Baltin procedeva verso Marcallo, in suo cammino appressandosi a due battaglioni di Zuavi schierati a destra dei reggimenti di stranieri della brigata Castagny, cui appartenevano. Espinasse, che allora stava co' Zuavi, quando vede Baltin a lui vicino, portasi speditamente innanzi con quei battaglioni ordinati in massa, e, dopo aver percorso breve tratto di cammino, mutata direzione cade sul fianco dei nimici che ricevono gli assalitori col fuoco de' loro moschetti, mentre i Zuavi ferisconli con la baionetta. In un baleno la mischia si fa ferocissima e sanguinosa, soprammodo attorno alla bandiera degli Austriaci, che difendonla con valor sommo, vinto poi questo dalla furia del soldato francese, il quale riesce a impadronirsene dopo aver sofferto gravi perdite e fatto grande uccisione di nimici; che allora, a fine di poter rinnovare gli ordini

in quel combattimento a pieno disfatti, si ritirano sopra la Cascina Nuova, perseguitati da un battaglione di Zuavi, mentre l'altro riprende la postura poco prima campeggiata. — Falliti gli assalti di Marcallo e respinti Reznitchek e Baltin, che eransi sforzati di cacciarsi in mezzo alle divisioni di Motterouge e di Espinasse per toglier loro ogni via di comunicazione, Clam Gallas chiamava il suo corpo d'esercito e quello di Liechtenstein a Magenta per difendere questa terra sino allo estremo, che era, in quel giorno, l'obbietto delle militari operazioni dei Francesi. Dal canto suo il maresciallo Mac-Mahon, a profittare dei vantaggi allora allora ottenuti, comandava a Motterouge e ad Espinasse di stendere lor battaglie nella direzione di Boffalora a Marcallo; poscia, andar sopra Magenta, seguiti a giusta distanza da Camou, e man mano che avanzavansi serrare gli ordini di quelle; in fine, d'assaltare nel medesimo tempo la terra, per la grande via di Boffalora da Motterouge, e per la via di Marcallo da Espinasse; e a Camou, di tenersi tra que' due e alquanto addietro per appoggiarli al bisogno e fare con sua divisione la riscossa. Ordinatesti giusta il comando di Mac-Mahon, le divisioni d'Espinasse e di Motterouge procedono innanzi; ma, mentre la prima non incontra ostacolo veruno, l'altra dopo breve camminare trova la via sbarrata dalla Cascina Nuova messa in assai buono stato di difesa, munita di tre battaglioni d'Austriaci e fiancheggiata altresì a destra dalle genti di Baltin, e a sinistra dalla schiera di Lebzeltern; le quali, saputo l'avanzarsi dei nimici, aveano sospeso lo indietreggiare su Magenta per impedire ai Francesi da quella parte il passo. Il reggimento di fanti, che sta all'ala destra delle battaglie di Motterouge, non contando i nimici, nè curandosi della forte postura da essi occupata, con grande impeto andava loro addosso con la baionetta, e appoggiato dal battaglione dei Zuavi di Castagny, che poco innanzi avea incalzato Baltin in sua ritirata, dopo brevissima pugna poneva questo generale per la seconda volta in fuga: e proprio allora che

le genti di Lebzelter venivano assalite da quattro compagnie di fanti di Martimprey; il quale per comando di Niel spintosi già con due battaglioni da Ponte Nuovo verso Magenta, avea posto in volta un reggimento della brigata Lebzelter. Gli Austriaci, sebbene per numero d'armi e per la postura che tenevano fossero più forti degli assalitori, erano nondimeno costretti a lasciare la Cascina Nuova e a ripararsi in Magenta, grandemente assottigliati per li morti e i feriti caduti sul campo, e i molti prigionieri venuti, durante la pugna, a mano dei nimici. — Intanto che Mac-Mahon vittoriava presso Marcallo e alla Cascina Nuova, e minaccioso poi camminava sopra Magenta, Canrobert a grande fatica con parte del suo corpo d'esercito reggevasi intorno a Ponte Vecchio e su le rive del canale di Tornavento contra la brigata di Kintzl e le schiere di Zobel e Schwarzenberg, il quale ultimo vedemmo già ributtare Picard sino al ridotto della via ferrata. Ramming, risalendo con la sua brigata la sinistra del canale, a brevissima distanza di Ponte Vecchio scontravasi allora nei veliti della divisione Vinoy; i quali, iti subito alla offesa, facevano dare addietro quella brigata; e poco di poi lo stesso generale Vinoy con tre battaglioni di fanti d'ordinanza assaltata quella terra, impadronivasi delle case che stanno su la sinistra del canale, non ostante il fiero contrasto del presidio, che di forti serragli aveala munita. Anche le case della riva destra venivano allora a mano di Canrobert, andato risolutamente contra quelle con due battaglioni di fanti d'ordinanza e due compagnie di feritori alla leggera; ma subito lasciavale per non vedersi stretto tutto all'intorno da Dürfeld, che gli si avvicinava a grandi passi con la sua brigata e un reggimento di cavalli. Vinoy però non cede la postura occupata agli assalti vigorosi di Ramming; il quale, disperando di racquistarla, indietreggia proprio nel momento in cui la brigata del principe d'Assia — avanguardia del corpo d'esercito di Stadion — giugnevi da Fallavecchia; ma arrivato allora allora a Vinoy il sus-

sidio di Canrobert — era la brigata Jamin — il principe d'Assia senza por tempo in mezzo ritiravasi a Robecco. — Su la destra del canale l'esito della pugna è ancora incerto; avvegnachè or l'una parte, or l'altra ceda del campo e lo riprenda, e al giugnere degli aiuti rinnovi gli assalti e faccia più ostinate le resistenze. Dopo molti sforzi essendo Ponte Vecchio su le due rive del canale venuto a mano dei Francesi, Schwarzenberg, che dalla signoria di quella militare postura crede dipendere la sicurezza dell'esercito, fatta risoluzione di racquistarla, manda contr'essa le brigate Dürfeld e Hartung, e Wetzlar co' suoi battaglioni, allora di ritorno da sua male riescita spedizione al Ticino (1). Tanta moltitudine d'armi nimiche non ispaventa i difensori di Ponte Vecchio; anzi Canrobert, non pago di validamente resistere agli assalti della brigata Dürfeld, va su questa con un battaglione di granatieri e alquante compagnie di fanti d'ordinanza e l'urta con tanto furore da romperne gli ordini e forzarla a dare addietro; e avrebbe altresì arrecato gravissimi danni se quattro squadroni di cavalli, investendo i perseguitatori, non ne avesse frenato il rincalzo. Il giugnere della brigata Bataille (2) a Ponte Vecchio — e fu verso le sette e mezzo della sera — pose fine da questa parte al combattere; avvegnachè gli Austriaci, disperando dell'impresa, si ritraessero tutti verso Carpenzago e Robecco, non incalzati dai Francesi; i quali, trovandosi in molta vicinanza del nimico, che sebbene sconfitto era tuttavia assai forte per numero, avessero subito volto lor cure ad assicurarsi la postura conquistata. L'armi però non ancora posavano a Magenta; ove, in quella gior-

(1) Missione di Wetzlar era stata quella di percorrere la valle del Ticino da Carpenzago al fiume e di spingersi sino al ponte di San Martino per levarne la via di comunicazione ai Francesi.

(2) La brigata Bataille apparteneva alla divisione Trochu del corpo d'esercito di Canrobert.

nata sanguinosissima, gli Austriaci doveano fare le ultime resistenze, e i Francesi gli ultimi assalti. — Dopo la battaglia patita a Marcallo e alla Cascina Nuova, le genti di Reznitchek e di Baltin erano corse a schierarsi a settentrione e all'entrata di Magenta, appoggiandosi alla destra delle brigate Lebzelter e Gablenz, le quali aveano distese le loro ordinanze su la via di Boffalora e la via ferrata; presso quella terra e dalla parte d'occidente erasi posta la brigata Szabo; entro Magenta, Kudelka con la sua, e dietro ad essa la brigata Burdina; la divisione Lilia da Corbetta erasi avanzata verso Santo Stefano su la via di Magenta-Milano, per rafforzare la destra di Reznitchek; in fine, Palfy, allo scopo di speculare il paese, con alquanti squadroni di cavalli era andato fin sopra Ossona, terra posta a cavaliere della via che da Turbigo e Castano scende su quella di Milano in vicinanza di Vittuene; le artiglierie poi erano state collocate all'intorno di Magenta, soprammodo a difesa delle vie che dalla terra mettono alla campagna. — Circa le sei della sera le divisioni Motterouge ed Espinasse comparivano davanti a Magenta, la prima per la via di Boffalora e l'altra per la via di Marcallo; lor direzione era stato il campanile di quella terra, lor duce il generale Mac-Mahon, che dovea governarne gli assalti. Riconosciute le posture e le difese del nimico, Espinasse comanda a Gault (1) d'avanzarsi a sinistra di Magenta per prenderla a rovescio; e a Castagny di cacciarvisi dentro con la sua brigata; la quale, non ostante il fulminare delle poderose artiglierie austriache, procede innanzi imperterrita sempre; e quando è pervenuta vicinissima al paese co' suoi moschetti risponde a quei de' nimici, che, dietro i serragli chiudenti le vie e dalle feri-

(1) Gault aveva lasciato in Marcallo un battaglione di fanti d'ordinanza per difendere i feriti raccolti in quella terra e a custodire i prigionieri.

toie aperte nei muri delle case, feriscono quasi al sicuro del fuoco degli assaltatori. Il combattere diventa in brevi istanti vivissimo, soprammodo là dove la via ferrata incontrasi in quella di Boffalora; il generale Auger, che vi ha postato trenta cannoni, battendo furiosamente con questi le difese dei nimici, li costringe a lasciarle per ripararsi dietro le case. Se allora il trarre dei moschetti austriaci in parte diminuisce, il fuoco delle artiglierie non cessa di intensità; nondimeno Castagny s'avanza con sue genti sotto una tempesta di proietti appoggiato da un battaglione di bersaglieri della divisione sarda di Fanti, che da Turbigo era calato sollecito sopra Magenta (1). Ordinate le sue genti in ischiere d'assalto, Espinasse le spinge su quella terra; ed egli stesso, sceso da cavallo e postosi alla testa dei Zuavi, va contra una casa munita di grosso presidio d'Austriaci, che da quella parte difendono l'entrata di Magenta; ma proprio nel momento in cui egli ordina a' suoi di abbatterne la porta, cade mortalmente ferito. La perdita dello strenuo lor capitano, ben lungi dallo scoraggiare i Zuavi, accresce anzi in essi lo ardore del combattere per vendicarne la morte; e guidati da Castagny invadono quella casa uccidendone o facendo prigionieri i difensori; di poi cacciatisi avanti pervengono alla maggiore piazza di Magenta con la brigata Gault; la quale, vinta ogni re-

(1) In su le dieci del mattino valicato il Ticino dinanzi a Turbigo, Fanti, avvertito che Urban campeggiava Gallarate, mandava da quella parte una presa de' suoi per assicurare il fianco sinistro della sua divisione avanzantesi sopra Magenta. Giunto a Inveruno fuggava un grosso manipolo di cavalli nimici, venutovi a specolare le mosse dei Francesi. A Mesero, udito romoreggiare il cannone, ordinava le sue genti in ischiere di assalto; che non potendo correre la via, perchè ingombra di carri, avvanzaronsi per li campi ai lati di quella, preedute da un battaglione di bersaglieri e da quattro artiglierie; i quali, appena arrivati dinanzi a Magenta — e fu in su le sette della sera — assaltarono la terra, e cacciatisi dentro, incalzarono sin quasi a Corbetta gli Austriaci fuggenti.

sistenza, ha dalla sua parte ributtati i nimici fuor del paese, in quel mezzo pure allagato dalla divisione Motterouge; che, vigorosamente assaltando la chiesa — dagli Austriaci mutata in forte ridotto — le case circostanti e il cimitero, era riescita a volgere in fuga i battaglioni nimici che vi stavano a guardia. Nella quale impresa avea avuto alla sua destra il valido appoggio dei due battaglioni del valoroso Martimprey, che poco prima, con audacia unica più che rara, su la via di Ponte Nuovo a Magenta, avea affrontato la brigata Gablenz e costrettala a dare addietro; e poscia era ito due volte a tentare la chiesa senza darsi pensiero del poderoso presidio, che lui oppresse col numero e con la potenza delle armi; e sarebbe certamente tornato alla terza riscossa, se per grave ferita toccatagli in quegli assalti non avesse dovuto lasciare il campo. — Nell'ora in cui a Ponte Vecchio cessava il romore delle armi, Mac-Mahon col suo corpo d'esercito e con la divisione Camou — la quale avea fatto spalla agli assalti di Motterouge — nelle vie di Magenta era venuto a tali strette coi nimici da combattere non più coi moschetti, ma manescamente. Resistevano gli Austriaci assai validamente al furioso assalire dei Francesi: se non che tardando a giungere i soccorsi tanto aspettati, fu necessità indietreggiare. Alle otto della sera Clam Gallas e Liechtenstein, lasciata Magenta, con le brigate Burdina e Reznitchek, Szabo, Kudelka e Baltin camminavano verso Corbetta, e il generale Reischach con quelle di Lebzeltern e Gablenz andava su Castelletto de' Barzi. Nella loro ritirata da Magenta incontravansi nei precursori della brigata Lippert, avanguardia del corpo d'esercito di Benedek, il quale, levati i suoi campi di Binasco e Bereguardo, procedeva innanzi. Allora Lippert rifaceva la via poco prima percorsa, e arrivato a Bestazzo poneva il campo, ove nella notte raggiugnevano le brigate Philippovich e Boër, che con quella di Lippert componevano la divisione De Lang. Così finiva la sanguinosa giornata del 4 giugno. Magenta venne subito occupata

dal corpo d'esercito di Mac-Mahon e da una parte della divisione Camou, di cui l'altra parte collocossi fuor della terra a destra a guardia della via ferrata; e a sinistra la divisione sarda del generale Fanti. Napoleone, che aveva assistito a quella giornata, quando vide i nimici in piena ritirata e le armi compiutamente posate, recossi a San Martino, allora Quartier principale dell'esercito della Lega. — Gravi furono le perdite sofferte dai Francesi in quel giorno; gravissimi i danni patiti dagli Austriaci; avvegnachè i primi contassero da quattro mila e cinquecento uomini morti, feriti, prigionieri e dispersi; i secondi, dieci mila allo incirca. — In quella notte le armi dei confederati stettero a campo così: Mac-Mahon col suo corpo d'esercito a Magenta; dietro questa terra, la divisione Camou; Fanti con la sua, tra Marcallo e Magenta; quella di Mellinet, a Boffalora e a Ponte Nuovo; le divisioni Renault, Vinoy, Trochu e Bourbaki, a Ponte Vecchio e su le due rive del canale di Tornavento; quelle di Luzy e di Failly con la cavalleria di Desvaux, a Trecate; le altre divisioni dei Sardi, a Turbigo e a Galliate; i cavalli di Partouneaux, a Novara; in fine a Olengo, il maresciallo Baraguey d'Hilliers col suo corpo d'esercito. — Gli Austriaci collocarono i loro primi campi sopra un grande arco di cerchio, che da Corbetta e Castello Cerella per Castellazzo de' Barzi e Robecco correva sin presso Carpenzago. Alla destra di esso Clam Gallas e Liechtenstein stesero i loro campi da Corbetta a Castello Cerella; la divisione Reischach si pose a Castellazzo dei Barzi, quella di Schoenberger con due battaglioni della brigata Koller, a Robecco; la divisione Martini, dietro Carpenzago. Stadion ordinò il suo corpo d'esercito a grandi scaglioni da Robecco sin quasi ad Abbiategrasso, stanza di Giulay e del Quartier principale. Benedek campeggiò con le sue divisioni Bestazzo, poco addietro e alquanto a destra del grande arco di cerchio sopra descritto; e campeggiò Tainate, terra posta tra il canale di Abbiategrasso-Milano, e quello di Milano-Pavia; in fine, la divisione De

Lilia e la cavalleria di riscossa di Mensdorff afforzarono la destra dei campi austriaci, postandosi la prima davanti a Corbetta su la via di Magenta-Milano, e l'altra a Bareggio.

La grande mossa di fianco con sapiente audacia disegnata da Napoleone — per la quale l'armi confederate dalle valli della Staffora e della Scrivia, mutando più volte lor base di militari operazioni doveano recarsi sul Ticino, superare la destra dei nimici e, occupando Magenta, togliere a Giulay la via di comunicazione con Milano — quella mossa, io dico, venne con ispeditezza e felicemente condotta sino a Novara e al Ticino; avvegnachè in cinque giorni gli eserciti della Lega avessero percorso da cento chilometri davanti alla fronte dei campi austriaci senza patire danni o molestie. I due combattimenti di Palestro non erano stati bastevoli a far conoscere al vecchio maresciallo i pericoli che gli soprastavano; il quale, tuttavia fermo nella credenza che i Francesi assalirebberlo davanti a Stradella per aprirsi la via a Piacenza, continuò a tenersi forte in sul basso Ticino. Lentissimo sino allora nei suoi movimenti, quando seppe dai fuggitivi di Novara — i soldati del colonnello Ceschi — l'arrivare dei Francesi in quella città, il generalissimo degli Austriaci lasciava precipitosamente il forte quadrato strategico di Mortara — che egli aveva affermato sempre, non potersi rompere dai nimici — per raccogliersi dietro quel fiume, ritratta da lui ordinata in momento inopportuno e proprio quando gli si presentava l'occasione favorevole a ferire un gran colpo, di spingersi con grosso sforzo di armi in mezzo ai confederati allora che trovavansi divisi in due masse. A tale grave errore di Giulay fa riscontro quello ancor più grave commesso da Napoleone; il quale, arrivato il primo giugno a Novara, qui trattennesi inoperoso un giorno intero; mentre se il dì appresso si fosse portato a Turbigo, avrebbe il 3 di quel mese raggiunto il suo scopo strategico, e occupata, con lieve sforzo e poco sacrificio d'uomini, la po-

stura di Magenta, obbietto primo di sue militari operazioni in quella guerra. Se la prestezza usata nel condurre l'esercito dalla destra alla sinistra del Ticino, il vecchio maresciallo l'avesse pure avuta nel munire Boffalora e soprammodo Magenta d'assai maggiori forze, che munite non ebbe, i Francesi non avrebbero vinto la giornata del 4 giugno, o più cara dimolto sarebbe lor costata la vittoria. Della quale essi andarono debitori, non solamente alla virtù loro — che in verità fu superiore ad ogni elogio — ma altresì alla poca sapienza di Giulay, che aveva fatto campeggiare Stadion e Benedek a tale distanza da Boffalora e da Magenta da non poter giugnere in tempo — se chiamati — ad appoggiare al bisogno le genti di Clam Gallas e di Liechtenstein (1). Non del Ticino — che lasciò incontrastato ai nimici — sibbene del gran canale di Tornavento, Giulay fece la sua linea di difesa; ma se questa scelta invero fu buona, non seppe però profittare a pieno dei vantaggi che essa offriva. Il canale trovavasi in parte davanti e in parte dietro ai campi degli Austriaci; a Ponte Vecchio di Magenta e a Boffalora — terre poste alle estremità della sua linea di difesa — i ponti erano stati rovinati; nel mezzo di quella, al passaggio della via ferrata e a Ponte Nuovo, erano stati conservati. Se il vecchio maresciallo avesse comandato la distruzione di tutti i ponti, Clam Gallas, nulla più avendo a temere dai Francesi contra il suo fianco sinistro, avrebbe potuto andare sopra Mac-Mahon con forze maggiori di quelle che non gli fu concesso di condurre alle offese contra quel generale, perchè costretto a guardare Ponte Nuovo e il passaggio della via ferrata, costituenti la più valida difesa del canale, e che vennero presto a mano del nimico. Avvertito dello appressarsi a Boffalora e a Ma-

(1) Ricordiamo ai leggitori nostri, che il corpo d'esercito di Benedek aveva allora i suoi campi tra Bereguardo e Binasco; e quello di Stadion, nei dintorni di Fallavecchia.

genta di grosse schiere di Francesi, Giulay comandava, non sollecitamente però come avrebbe dovuto fare, a Stadion e a Benedek d'avanzarsi per soccorrere Clam Gallas e Liechtenstein: onde, per lo ritardo nello invio degli ordini di richiamo e la grande lontananza dei campi di Faltavvecchia e Bereguardo, soltanto l'avanguardia di Benedek — la brigata Lippert — potè arrivare sin presso Magenta e quando i corpi d'esercito di Clam Gallas e di Liechtenstein, a metà disfatti, dietreggiavano verso Corbetta. Il generalissimo degli Austriaci e i suoi luogotenenti non videro di quanto le posture da essi occupate sul canale di Tornavento favoreggiassero l'offesa. Se al primo annunzio del giugnere della divisione Motterouge a Casate, Clam Gallas, raccolte il più possibile di sue genti, fosse ito speditamente a incontrarla, o avrebbe oppresa col numero delle sue armi o costretta a rifare la via innanzi calcata; avvegnachè, da quel canale separata dai granatieri di Mellinet, che allora valicavano il Ticino a San Martino, non sarebbe stato possibile resistere da sola allo assalire di Clam Gallas. Il quale, aggiugnendo errore a errore, non tenne dietro a Motterouge indietreggiante da Boffalora per comando di Mac-Mahon; incalzandolo vigorosamente, avrebbe di là allontanato tanto da rendere difficile assai o almeno ritardare dimolto il congiungersi di Motterouge alle divisioni che dovevano di lì a poco assaltare le posture austriache sul gran canale. Giulay, giudicando a ragione che sarebbe stato impossibile contrastare a lungo il passaggio del Ticino ai confederati, per difendere Milano avea risoluto di ferire il nimico per fianco al suo discendere a Lombardia e andar sopra quella città; ma a compiere tale disegno — in verità bene concepito — abbisognavano forze armate più poderose di quelle da lui postate sul canale, a Boffalora e a Magenta. Troppo lontani da queste terre collocaronsi i corpi d'esercito di Stadion e di Benedek al passare del Ticino; del quale sbaglio il generalissimo degli Austriaci incolpò *circostanze*, ch'egli disse di non poter rivelare,

le quali, giusta l'affermazione del vecchio maresciallo, *impedirono a Benedek di portarsi a Rosate, campo da lui assegnatogli*. Allora che da Clam Gallas mandavasi per aiuti a Giulay era tardi ditroppo; avvegnachè pur sollecitamente correndo a lui, non sarebbero arrivati mai in tempo a salvarlo dalla sconfitta toccata a Magenta. Se il generalissimo degli Austriaci si fosse subito bene informato, come era debito suo, delle condizioni in cui trovavasi quel suo luogotenente, pur comandando a Stadion e a Benedek di procedere innanzi, avrebbe chiamato alquanto addietro da Magenta le genti di Clam Gallas e di Liechtenstein. Nella giornata del 4 giugno il generale Lilia restò con sua divisione inoperoso sempre. Portatosi in su le quattro della sera da Cerella sopra Corbetta egli spingeva la brigata Dondorf sino a Vittuone; intese forse Lilia provvedere alla difesa di Magenta allontanando da questa terra la brigata Dondorf? la quale, ricondottasi in su le sette a Corbetta, andava con quella di Weigl sopra Santo Stefano. E Mensdorff, quale parte ebbe egli preso alla giornata del 4 giugno con la cavalleria di riscossa? — Grandioso fu il disegno di Napoleone e bene condotta la mossa di fianco dei confederati sino al Ticino; ma non a lodarsi il governo di quella dal Ticino a Magenta; però che, proprio quando l'esercito della Lega dovea venire alle mani col nimico accampato su forti posture, per raggiugnere l'obbietto di sue militari operazioni, da prima gli si trovasse di fronte con armi non bastevoli all'impresa. — A Magenta, più che una giornata giusta e ordinata, si combattè una serie di affrontamenti di divisioni con divisioni, di brigate con brigate, affrontamenti spesso slegati tra loro; e fu soltanto in sul cadere del giorno, che davanti a Magenta e per l'ultimo assalto portossi lo sforzo delle armi francesi; e dentro quella terra e per le ultime resistenze si raccolse lo sforzo degli Austriaci; i quali, sebbene vedessero ogni cosa perduta, fecero tuttavia strenuissime resistenze per l'onore della bandiera. Poca sapienza militare mostrarono a Ma-

genta i comandanti supremi che governarono il combattere; deveasi però sommamente encomiare la fermezza, il valore dei generali e soldati delle due parti; i quali tutti stettero lunghe ore in su l'armi senza riposare mai; e, quando rotti, si rifecero; e, quando vinti, rinnovarono la pugna, essendo più volte toccato il peggiore ora all'una, ora all'altra parte, sino a che poi la vittoria rimase a chi aveva saputo fortemente conquistarla, a Mac-Mahon (1), invero l'eroe di quella giornata. Nelle cui mani fu la vittoria assicurata dal generale Fanti; il quale, *operando giusta le sue ispirazioni*, da Turbigo era corso su le traccie di Mac-Mahon; e da prima a Magenta col battaglione de' suoi bersaglieri e con quattro artiglierie prese parte agli assalti di Castagny a quella terra; e di poi con tutta sua divisione — la seconda dell'esercito sardo — afforzò la sinistra della legione d'Espinasse, *con tale opportuno concorso rendendo grande servizio alle armi di Francia*: così scrisse Mac-Mahon allo stesso Fanti due anni dopo la memoranda vittoria del 4 giugno (2). Le quali parole tornarono a sommo onore del generale italiano, che gli invidiosi di sue militari virtù ebbero allora incolpato di lentezza nel suo camminare sopra Magenta (3). E qui giova

(1) Di Mac-Mahon fu detto, che a Magenta aveva operato di sua testa, non giusta gli ordini di Napoleone. Saputo ciò Mac-Mahon scriveva al generale Changarnier in questi termini: « Udito romoreggiare il cannone e conosciuto il pericolo che minacciava l'esercito, feci il contrario di quanto erami stato comandato. Sono riuscito a buon porto, essendo stato fatto duca e maresciallo di Francia. Credete voi, abbia io mancato a' miei doveri e alla militare disciplina? io abbisogno del giudizio d'un uomo quale siete voi. » E Changarnier rispondevagli: « Sovente esservi stati degli errori pieni d'amor patrio che salvarono gli eserciti, e perciò meritaron lode.

(2) Lettera del maresciallo Mac-Mahon al generale Manfredo Fanti, del 14 marzo 1861.

(3) Nella lettera su citata di Mac-Mahon troviamo la più bella difesa che potevasi desiderare da Fanti: « Si disse che i Piemontesi,

ricordare la massima del maresciallo di Sassonia, che *alla guerra devesi sovente operare per ispirazione; se noi fossimo obbligati a dar ragione del perchè preferiamo un partito a un altro, bene spesso saremmo contraddetti; le circostanze meglio sentirsti, che spiegarsti.....* (1).

Nella notte che seguì il sanguinoso dramma di Magenta, Napoleone — il quale a ragione tenevasi vincitore — e Giulay — che non ostante la battitura sofferta e la perdita di sue forti posture sul canale di Tornavento non credevasi vinto — persuasi di dovere al dimani nuovamente combattere, prepararono gli assalti e le resistenze. Ma il generalissimo degli Austriaci, allora che innanzi l'albeggiare del novello giorno al suo Quartier generale di Abbiategrasso seppe che Clam Gallas e Liechtenstein, reputando non potere con le loro legioni, a metà disfatte, fronteggiare con vantaggio il nimico e sostenerne le offese, levati i campi di Corbetta erano discesi a Cisliano; in oltre, quando conobbe lo stato in cui trovavansi alcune divisioni dell'esercito, deliberò d'indietreggiare verso il Po e per la linea di ritratta scelta e preparata innanzi la invasione del Piemonte. Il 5 di quel mese di giugno i corpi d'esercito degli Austriaci posero i loro alloggiamenti tra il canale, che da Abbiategrasso scende a Milano, e il canale di Pavia; il primo e il secondo corpo d'esercito — duci Clam Gallas e Liechtenstein — in Binasco col Quartier principale; il terzo e il quinto — di Schwarzenberg e di Stadion — a Fallavecchia e a Morimondo; il settimo — quello di Zobel

così il Maresciallo, avrebbero potuto arrivare prima, che non hanno fatto, sul campo di Magenta. Tutte le volte che ebbi occasione alzai la mia voce contra tale opinione, che io non so spiegare se non con una conoscenza incompiuta dei fatti e degli ostacoli dell'esercito sardo incontrati per via. »

(1) Colonnello ED. DE LA BARENE DUPARQ, *Biographie et Maximes de Maurice de Saxe*, cart. 147; Parigi, 1851.

— a Rosate; Benedek, con l'ottavo, presso Binasco; la divisione dei cavalli di riscossa — di Mensdorff — a Gudo Gambaredo su la destra dei campi di Giulay per proteggerli contra un improvviso assalto dei nimici; Schaffgotsche poi col nono corpo d'esercito, da prima avvicinatosi da Piacenza al basso Ticino, erasi allora appressato al Lambro. Mentre il vecchio maresciallo, fatta rinunzia a ogni offesa e a contrastar Milano all'avversario, in quel dì 5 giugno occupava i campi da noi ora citati, l'Imperatore poneva lo sforzo dell'armi della Lega intorno a Magenta, altre schiere a Turbigo, su la destra del Ticino pure davanti a Turbigo e sul canale di Tornavento da Ponte Nuovo a Ponte Vecchio; e sua stanza, il Quartier principale, il corpo d'esercito di Baraguey d'Hilliers e le divisioni dei cavalli di Desvaux e Partouneaux, a San Martino. All'albeggiare del 5 il generale Hartung cui obbediva una brigata di fanti del corpo d'esercito di Schwarzenberg, credendo che si avesse in quel mattino a venire di bel nuovo alle armi, ito da Robecco su Ponte Vecchio, assaliva furiosamente il presidio di questa terra, la brigata Bataille. In brevissimi momenti il combattere fecesi assai vivo e fiero; avvegnachè, con quanto furore gli Austriaci assalissero i Francesi, con altrettanto furore questi si difendessero; se non che, ricevuto un valido soccorso da Trochu — alla cui divisione appartenevano — da assaliti mutatisi in assalitori, respingevano il nimico sino a Robecco; terra subito lasciata da Hartung, il quale, per comando del generalissimo, dovea tener dietro all'esercito in sua ritirata. Anche al vicinissimo paesello di Carpenzago si combattè allora un picciolo badalucco, presto cessato per lo indietreggiare di Giulay, che i Francesi non molestarono. Il dì seguente gli Austriaci proseguono la loro ritirata verso il Mincio, non lontano dal quale, coi poderosi sussidi da ogni provincia dell'imperio in quel mezzo calati a Lombardia, di lì a poco combatteranno la giornata finale. Essi percorrono tre vie; su la via di destra camminano le schiere di

Schwarzenberg e Stadion, che dai loro alloggiamenti di Morimondo e Fallavecchia vanno a Pavia; su quella di mezzo le genti di Zobel, Clam Gallas e Liechtenstein da Rosate e da Binasco scendono a campeggiare Gualdrasco e Torrevecchia, avvicinandosi così a Sant'Angelo sul Lambro; in fine, su la via di sinistra, il corpo d'esercito di Benedek — la cui missione è di proteggere il ritirarsi delle armi imperiali — va da Binasco a Melegnano; e Giulay portasi a Belgioioso, ove sta Schaffgotsche, le cui divisioni sono distese lungo la strada che da quella terra corre a Casal Pusterlengo. Il non essersi i Francesi posti dietro all'esercito indietreggiante da Magenta facendo nascere il sospetto che dall'altra parte del Ticino grossa schiera di quelli scendesse sopra il ponte di Vaccarizza per impadronirsene, e fors'anche per tentare la non lontana Piacenza, la brigata Bils nella notte da Pavia recavasi alla destra del fiume per avere lingua dei nimici; la quale brigata, ita fino a Carbonara senza trovare traccia veruna di essi, la mattina del 7 riedeva a Pavia. Mentre gli Austriaci appressavansi all'Adda, Napoleone spediva buona presa di sue soldatesche a riconoscere le mosse di Urban, che dicevasi camminare allora da Varese sopra Monza con la divisione di riscossa; in oltre, comandava a Canrobert e a Niel di recarsi coi loro corpi d'esercito ad Abbiategrasso; a Mac-Mahon, di portarsi a Rho; e alle divisioni sarde (1) e a quella dei cavalli di Desvaux, di andare a San Lorenzo e a Garba-

(1) In su le otto e mezzo del mattino del 4 giugno il re Vittorio Emanuele erasi portato con le sue divisioni al Ticino per valicarlo prima della brigata Decaen — i volatori della Guardia imperiale; e cedette il passo a quel generale soltanto per le vive istanze di Mac-Mahon, ito a lui per fargli conoscere i comandi dell'Imperatore, che voleva, avesse Mac-Mahon a muovere dal campo col suo corpo d'esercito e con la divisione Camou della Guardia alle dieci del mattino per l'impresa di Magenta. — Lettera di Mac-Mahon al generale Fanti, del 14 marzo 1861.

gnate, terre poste su le vie di Milano a Gallarate e a Varese. Quando poi seppesi che Urban, per lo indietreggiare di Giulay da Magenta e l'avvicinarsi dei legionari garibaldini, volgevasi all'Adda, Mac-Mahon commetteva al generale Decaen il carico di correr dietro al fuggitivo con la sua divisione (1), due squadroni di cavalli e col reggimento dei tiratori algerini — i *Turcos* — per impedire i passi di quel fiume alle genti di Urban; ma questi, accortosi del pericolo che minacciavalo, celeremente portavasi all'Adda, nella notte del 6 al 7 giugno mettendosi in salvo con tutti i suoi su la riva sinistra del fiume. — Il 7 di quel mese Mac-Mahon entrato in Milano — da due giorni sgombra d'Austriaci — col suo corpo d'esercito e con la cavalleria di Desvaux, poneva il campo presso la porta Ticinese; la Guardia imperiale tenevalo a Quarto Cagnino, a brevi chilometri dalla città e su la via di Magenta; a San Pietro l'Olmo, pur su quella via, arrivava Baraguey d'Hilliers con le sue divisioni di fanti; Canrobert e Niel scendevano da Abbiategrasso, il primo sopra Gaggiano, l'altro sopra Corsico; le divisioni dei regi portavansi a campeggiare Parabiago, Nerviano e Lainate, e in quest'ultima terra veniva a mettere sua stanza il Quartier principale; in fine, Partoureaux co' suoi cavalli, a Magenta. In quel medesimo giorno il generalissimo degli Austriaci con le genti di Schaffgotsche avanzavasi sino a Codogno, seguito da Stadion, il quale però fermavasi a Corte Olona; Clam Gallas, Liechtenstein e Schwarzenberg, valicato il Lambro a Sant'Angelo, andavano a Villanova e a Borghetto; Zobel e Mensdorff, a Lodi; e Benedek, lasciata a guardia di Melegnano la brigata Roden, con la rimanente parte del suo corpo d'esercito collocavasi dinnanzi a Lodi. Il lungo camminare

(1) Decaen, creato in quel mezzo generale di divisione, aveva preso il comando di quella di Espinasse ucciso negli ultimi assalti di Magenta.

avea talmente affaticato gli Austriaci da indurre Giulay a conceder loro per riposo tutto il dimani; la quale fermata d'un giorno era pur vivamente richiesta dal bisogno di provvedersi di vettovaglie, di cui moltissimo allora penurriavano (1).

Quando la novella del passaggio di Garibaldi a Lombardia giunse in Milano, i cittadini presero ad agitarsi. Informato di ciò il maresciallo — allora di stanza in Garlasco — temendo egli che quello agitarsi avesse a spingere il popolo ad aperto sollevamento armato, subito pubblicava un bando minacciante ferro e fuoco alle terre *che facessero causa comune coi ribelli*. Cinque giorni dopo il bando di Giulay, Andor Melczer di Kellemes, governatore militare della Lombardia, metteva fuori una notificazione con la quale avvertiva le popolazioni, avrebbe punito con la morte i crimini d'alto tradimento, di offesa al Sovrano, di sollevazione e ribellione, e di resistenza alle armi imperiali (2). Ma allora che all'annottare del 4 giugno i Milanesi videro giugnere in mezzo a loro a torme a torme e confusamente i fuggitivi di Magenta laceri e malconci, cadenti di fatiche e di fame; e quando videro altresì la città riempirsi di carri di feriti, bene indovinando avere la vittoria sorriso all'esercito liberatore, cessati i dolorosi dubbi e le più dolorose ansietà lungo tempo sofferte, abbandonaronsi a viva gioia; che fecesi maggiore allora che il domani, chiodate le artiglierie del castello e del forte di porta Tosa, il presidio lasciava Milano. Tratte fuori le poche armi un dì nascoste e gelosamente custodite, il po-

(1) Gli Austriaci, nella precipitosa loro ritirata, avevano lasciato copia grande di viveri nei magazzini di Bereguardo, di Milano e di Pavia.

(2) Il bando di Giulay portava la data del 25 maggio; e la notificazione di Melczer, quella del 30 maggio 1859.

polo — già venuto alle mani con quanti Austriaci ne correvano le vie in cerca di salvezza e che in su la piazza di Sant'Ambrogio aveane assalito e fatto prigioniero un battaglione e altrove lor tolto un cannone — il popolo, io dico, avrebbe voluto incalzare i fuggenti; ma rattennerlo dal far ciò alcuni cittadini *desiderosi di evitare un inutile spargimento di sangue*; consiglio questo di uomini paurosi, non di uomini di cuore! Allora il Maestrato supremo di Milano, allontanato il podestà Sebregondi, perchè troppo devoto all'Austria, pubblicò un manifesto, nel quale, dopo avere annunciato ai cittadini il giugnere del magnanimo imperatore Napoleone III e di Vittorio Emanuele II il primo soldato dell'Italia redenta, che avevano impugnata la spada per l'indipendenza patria, *invitavali ad acclamare Re il principe sabaudo, il quale da dieci anni preparava la guerra del loro nazionale riscatto, ed eccitavali eziandio a rinnovare coi fatti, con le armi e coi sacrifici l'annessione della Lombardia alla generosa Sardegna* (1). Il dì seguente — 6 giugno — Milano, francata dalla dominazione straniera, deputava una eletta di cittadini a ossequiare i Monarchi alleati — in quel mezzo di stanza in Magenta — ed esprimere ad essi i sentimenti di gratitudine delle popolazioni fatte libere per la virtù loro e degli eserciti cui stavano a capo. Due giorni dopo — 8 giugno — e alle otto del mattino per l'arco del Sempione (2) Vittorio Emanuele e Napoleone

(1) Tale manifesto portava la data del 5 giugno 1859; nel quale giorno uscivano dalle carceri del castello i prigionieri politici; tra cui un antico ufficiale dell'esercito napoleonico, Giovanni Battista Carta, che dal 1859 in poi avea cospirato contra la dominazione straniera, e passato buona parte di sua vita in dura prigionia, dalla quale usciva per ordire nuove congiure.

(2) L'arco trionfale del Sempione — architettato da Cagnola — ebbero eretto il primo Napoleone per commemorare la vittoria di Marengo, che al grande capitano fruttò l'imperio di Francia.

entravano, non da principi coronati, ma da capitani valorosi quanto gli eserciti loro, nella metropoli lombarda accolti da moltitudine innumerevole di popolo festante con segni di sì affettuosa gratitudine e tanto entusiasmo, difficili a dirsi e impossibili a scriversi. — Milano, poco prima muta e deserta, tornava allora a vita gagliarda, della quale aveva pienamente goduto, quando su l'Europa ancora pesava il giogo della più feroce feudalità; di quella vita, tutta fede nello avvenire d'Italia, che nove lustri di oppressione austriaca non erano riesciti a spegnere. Universale era la esultanza per la libertà acquistata; in mezzo però a quella molte e amarissime le lacrime di tanti cittadini, che ricordavano i loro cari morti sui patiboli o nelle durissime prigioni dell'Austria, colpevoli d'aver troppo amata la patria! molte altresì, ma assai meno amare le lacrime che spargevansi sui caduti combattendo per la redenzione d'Italia!

Appena entrato in Milano l'imperatore Napoleone, in suo manifesto, parlò in tali sentenze agli Italiani: « La fortuna della guerra mi conduce oggi nella metropoli lombarda; or vengo a dirvi perchè vi sono. Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, io mi risolvetti di sostenere il mio alleato il Re di Sardegna: l'onore e gli interessi della Francia me ne facevano un dovere. I vostri nimici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia, che era universale in Europa per la causa vostra, facendo credere ch'io imprendessi la guerra per ambizione personale o per accrescere il territorio della Francia. Se vi sono uomini che non comprendono il loro tempo, io non sono di tal numero. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo, che si diviene più grande per l'azione morale che si esercita, che per conquiste sterili; e questa azione morale io la cerco con orgoglio contribuendo a tornare a libertà una delle più belle contrade d'Europa. L'accoglienza vostra già mi provò, che voi mi avete compreso. Io non vengo tra voi con un sistema preconcepito per ispodestare So-

vranì o imporre la mia volontà; il mio esercito si occuperà di due sole cose: combattere i vostri nimici e mantenere l'ordine interno; esso non metterà ostacolo veruno al libero manifestarsi dei vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gli individui, dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto, ma a condizione che essi sappiano profittare. Il vostro desiderio di indipendenza, da lungo tempo espresso, così sovente caduto, si effettuerà, se voi ve ne mostrerete degni. Unitevi dunque in un solo intento: lo affrancamento del vostro paese. Ordinatevi militarmente: volate sotto le bandiere del re Vittorio Emanuele, che vi ha tanto nobilmente additata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito; e, ardenti del sacro fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un grande paese. » — Le parole dell'Imperatore, le quali non solamente chiarivano la politica sua in Italia politica del giorno che correva, ma quella altresì del nostro avvenire — vennero accolte dai Milanesi con sincera riconoscenza e salutate con gioia. « *Ordinatevi militarmente... ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito... siate oggi soldati, per essere domani liberi cittadini...* » questi gli assennati consigli di Napoleone, i quali se non sono accresciuti, non hanno certamente scemato di valore; assai valevano allora, moltissimo valgono oggi e varranno sempre. Le signorie straniere, che lunga pezza fecero strazio di noi, riescirono bensì con la violenza a dividere in più Stati il *bel Paese* per poterlo dominare a lor talento; ma non giunsero mai a dividere la nazione, per quanti sforzi esse abbiano fatto; la quale, anche in mezzo a tempi difficili e pieni di pericoli, conservò vivissimo sempre il sentimento nazionale, e seppe persino imporre agli oppressori suoi la propria civiltà, la civiltà latina. — L'Imperatore il giorno stesso del suo entrare in Milano parlò a' suoi soldati così: « Or fa un mese, confidente negli sforzi della

- diplomazia, sperava, non sarebbe turbata la pace; quando d'un tratto l'invasione del territorio piemontese per opera degli eserciti austriaci ci chiamò alle armi. Noi non eravamo preparati; mancavano uomini, cavalli, provvisioni e materie di guerra, e, per soccorrere ai nostri alleati, dovevamo sboccar presto dalle Alpi in piccole frazioni davanti a nimico poderoso e da lungo tempo apparecchiato. Il grave pericolo fu superato dalla gagliardia della nazione e dal vostro coraggio; la Francia ha ritrovato le sue antiche virtù e, unita in uno stesso scopo e in un solo sentimento, mostrò tutta la potenza de' suoi mezzi e la forza del suo amore per la patria. Soltanto da dieci giorni abbiamo cominciate le nostre militari operazioni, e il territorio piemontese è già sgombro de' suoi invasori. L'esercito confederato quattro volte ha felicemente combattuto e guadagnata una grande vittoria che gli aperse le porte della metropoli lombarda. Voi avete posto fuor di combattimento da trentacinque mila Austriaci, preso diciassette cannoni e due bandiere, e fatto da ottomila prigionieri; ma tutto non è terminato; noi avremo ancora lotte a sostenere, ostacoli a vincere. Io faccio su di voi mio fondamento. Coraggio dunque, valorosi soldati dell'esercito d'Italia! dall'alto del cielo i vostri padri vi guardano con orgoglio! » — All'invito del loro Sovrano e duce supremo di combattere coraggiosamente, i soldati di Francia rispondevano al dimani con la vittoria di Melegnano, e pochi giorni di poi con quella di Solferino.

La sera del 7 giugno Napoleone aveva comandato a Baraguey d'Hilliers — allora in San Pietro l'Olmo — di scendere, all'albeggiare del seguente, col suo corpo d'esercito per Settimo e Baggio sopra Milano, e, attraversata questa città, procedere per la grande via di Melegnano fino a San Donato o, più avanti ancora, a San Giuliano: *scopo di tale mossa, impedire agli Austriaci campeggianti Bi-*

nasco la ritratta su Lodi (1). Ma avvertito il giorno dopo delle resistenze che il nimico preparava in Melegnano, l'Imperatore, posto Mac-Mahon sotto gli ordini di Baraguey d'Hilliers, commetteva a questi d'impadronirsi a ogni costo di quella terra, e a Niel d'avanzarsi da Corsico per aiutarne al bisogno gli assalti. — Benedek, bene preveggendo che i Francesi non tarderebbero a venir sopra Melegnano, portatovisi da' suoi campi di Lodi sin dal mattino, aveavi ordinato alle difese la brigata Roden, collocandone il reggimento di fanti su la destra del Lambro dentro la terra, nel suo castello e nelle case rurali, che le stanno davanti; una compagnia nel cimitero; quattro cannoni dietro un terrato e all'entrata del paese, i quali battevano la grande via di Milano, da fosso largo e profondo tagliata, e chiusa da forte serraglio di alberi; su la sinistra del Lambro la riscossa, composta di un battaglione di *frontiera*, tre squadroni di ussari e quattro artiglierie; le guardie avanzate, un chilometro allo incirca da Melegnano e lungo la strada di Mezzano — su la Vettabia — San Brera e Colturano; alquanti cavalli a Zivido per dare pronto all'arme all'avvicinarsi del nimico; in fine, la brigata Boër, quale seconda riscossa, su la via di Lodi. Provveduto così alla difesa di Melegnano, Benedek, non veggendo apparire il nimico, e pensando che per l'ora già avanzata — erano le tre della sera — non s'avesse più a temere assalti, riedeva a' suoi campi di Lodi. — La vasta pianura, che stendesi davanti a Melegnano, è sfavorevolissima all'offesa (2).

(1) Melegnano è una borgata posta a cavaliere della via di Milano a Lodi e quasi egualmente distante da queste città. Una grande giornata vi fu combattuta il 14 settembre 1515 dalle armi di Francia e di Venezia — duce Gian Giacomo Triulzio — con le genti di Massimiliano, signore di Milano, e ventimila Svizzeri al soldo di quel principe; che, vinto, perdette lo Stato. — Il 23 marzo 1848 Melegnano tentò chiudere la via alle schiere austriache fuggitive da Milano; generoso ardimento, che Radetzky punì col fuoco delle sue artiglierie.

(2) Vedi l'Atlante.

I canali profondi e i molti fossi, che tutta la intersecano, rendono oltremodo difficile lo avanzarsi delle schiere che devono assaltare quella terra, a destra protetta dal Lambro e dalla Vettabia, che pur la copre di fronte e la difende; e i molti alberi, de' quali sono ricchi i campi e che spesseggiano su le rive dei fossi e dei canali, tolgono a nimico offenditore di veder Melegnano; di cui gli Austriaci avevano allora chiusi gli sbocchi delle vie con validi serragli e munite le case di ferritoie. — All'albeggiare dell'8 Baraguey d'Hilliers, levati i campi di San Pietro l'Olmo, per Milano camminava col suo corpo d'esercito verso Melegnano. La divisione Forey, al giugnere in San Donato — terra posta a sei chilometri da quella città — avea, a destra e per la via di Civesio, Mezzano e Pedriano, ad assaltare la sinistra delle posture austriache e spingersi quindi sino a Cerro, per ivi impadronirsi del passo del Lambro. Il generale Ladmirault con la sua divisione, venuto a San Giuliano — cinque chilometri distante da Melegnano — a sinistra per Zivido e San Brera doveva portarsi contra la destra dei nimici; e Bazaine con la sua, per la grande via di Milano, urtar di fronte le difese di Melegnano; e, girata questa terra su la sinistra, andare con Ladmirault a Sordio, e così impedire agli Austriaci la ritirata su Lodi. Dai loro campi di Milano le divisioni di Mac-Mahon, procedendo innanzi alla sinistra delle schiere di Baraguey d'Hilliers — la divisione di Decaen per Trivulzio e Robbiano, e quella di Motterouge per Carpianello — doveano recarsi al di là di Mediglia sopra l'Addetta, fiumicino che immette sue acque nel Lambro presso Melegnano; in fine, Niel, muovendo da Corsico col suo corpo d'esercito, mandava le divisioni Luzy di Pellissac e Vinoy per Ponteseato e Locate a Carpiano, da cinque chilometri a sinistra di Melegnano; e quella di Failly a Guignano sul Lambro *Meridionale* e a poco più di tre chilometri alla sinistra di Carpiano. — La schiera di Bazaine, verso le sei della sera arrivata a circa mille metri da Melegnano,

s'avanza preceduta da una compagnia di Zuavi in ordine sparso ai lati della via di Milano, la quale compagnia nel tempo stesso dà e riceve aiuto e difesa da due artiglierie, che in lor procedere innanzi su quella via, al trarre gagliardo dei cannoni nimici, gagliardamente rispondono. Dopo breve camminare il maresciallo Baraguey d'Hilliers, deliberato di non più indugiare l'assalto, a fine di togliere al ferire delle artiglierie austriache le sue genti schierate lungo la via, comanda a Bazaine di eseguirlo con risolutezza e forza; e subito questo generale, poste altre tre compagnie di Zuavi a destra della strada ch'egli percorre, chiamatine sollecitamente innanzi gli altri due battaglioni con un reggimento di fanti della brigata Goze, fatto a tutti posare lo zaino, avventasi sopra Melegnano. Intanto che due battaglioni dell'altro reggimento di Goze stendonsi tra Bazaine e Forey e il terzo segue la schiera d'assalto, la brigata Dumont va a collocarsi, quale riscossa, là dove la via era stata rotta dal nimico. Ladmirault — che al primo romoreggiare del cannone, sboccato da San Brera, ha con la sua divisione guadata la Vettabia — cade allora su la destra degli Austriaci; i quali però, nè sgomentati, nè sgominati da quel doppio assalto, dalle costrutte difese, dalle case e dal cimitero, da loro mutato in vero ridotto, validamente resistono: onde vivissimo è il combattere, di che molti sono morti o feriti. Ma quando spalleggiati dal generale Forgeot (1) — che, appena giunto a Pedriano coi primi battaglioni della brigata Dieu, erasi dato a battere Melegnano con le sue artiglierie — i Zuavi assaltano il cimitero e le difese che trovansi all'entrata del borgo, e l'impeto loro è sì furioso da costringerne subito i difensori a ripararsi entro la terra, sempre combattendo coi Zuavi che da presso li incalzano e ai quali pur riesce

(1) Il generale Forgeot comandava le artiglierie del corpo d'esercito di Baraguey d'Hilliers.

d'impadronirsi del castello, sebbene munito di buon presidio. Ciò avveniva nel momento in cui i battaglioni d'ordinanza, che aveano fatto spalla agli assalti dei Zuavi, eransi avvicinati al ponte del Lambro per congiungersi alla divisione Ladmirault. Questo generale, nello spedito suo avanzarsi verso quel ponte — che sta dentro Melegnano — allo scopo di insignorirsene e così levare a Roden la via di ritratta a Lodi, avea cacciato dinnanzi a sè quanti nemici trovavansi da quella parte alle difese di Melegnano. Dopo fierissima mischia appiccata con tre battaglioni di Ladmirault e coi Zuavi e con due battaglioni di Bazaine, le genti di Roden giungono a superare il ponte del Lambro e a ritirarsi di là, combattendo sempre, con l'aiuto della brigata Boër; la quale, se non ha potuto arrivare in tempo a spalleggiarle nella difesa di quella terra, causa gli affrettati assalti di Baraguey d'Hilliers, con lo impadronirsi del ponte sul Lambro (1), riesce però a salvarle dalla rovina estrema lor minacciata dai nemici. Avvegnachè Ladmirault, correndo la via di Mulazzano che mena all'Adda pochi chilometri a monte di Lodi, con un battaglione di veliti e due d'ordinanza mirasse a ferire la schiera di Roden indietreggiante nel massimo disordine; e Mac-Mahon — da Milano ito a Mediglia e a Balbiano su l'Addetta, giusta il comando di Baraguey d'Hilliers — al romore delle armi combattenti a Melegnano traendo sollecito da quella parte, avesse con sue legioni chiuso ai nemici la via di Mulazzano. In questo mezzo da Riozzo un buon polso di Austriaci cadeva sopra Melegnano; ed era il presidio del castello — come vedemmo già, venuto a mano dei Zuavi al loro primo allagar quella terra — il quale, ingrossatosi e rifattosi coi molti che non aveano potuto ricongiungersi a Roden tentavano con le armi aprirsi la strada al ponte del Lambro. Ma, assalito vivamente da alquante compagnie

(1) All'assalto del ponte sul Lambro fu morto il generale Boër.

di Francesi, retrocedeva; e sarebbe caduto prigioniero di Dieu, il quale con la sua brigata camminava allora sopra Riozzo, se l'oscurità della notte e più ancora una violenta tempesta, che da un pezzo ruggiva, rovesciando sui combattenti un diluvio d'acqua, non avesse fatto lor sospendere le armi: onde gli Austriaci poterono sfuggire alle persecuzioni dei vincitori e trarsi a salvamento in Lodi. — A Melegnano il combattere fu breve — avendo esso durato dalle cinque e mezzo alle otto e mezzo pomeridiane — ma oltremodo terribile; Francesi e Austriaci vi si comportarono tanto strenuamente, da non potersi affermare, se sia stata maggiore la virtù di chi assaltava o di chi difendevasi. L'impeto e le forze preponderanti dei primi vinsero a Melegnano; avvegnachè due corpi d'esercito fossero iti sopra la brigata Roden, valorosissima quanto il generale che la comandava. Vero è che valide difese proteggessero gli Austriaci; ma è pur vero che, cacciati da quelle, abbiano continuato a pugnare con intrepidità; oppressi dal numero, cedettero il terreno e indietreggiarono, ma non fuggirono. — Nella giornata dell'8 giugno dei Francesi da cencinquanta caddero uccisi, settecentoquaranta circa feriti, pochissimi i prigionieri; e gli Austriaci contarono centodieci morti, dugenquaranta circa feriti e da milledugento prigionieri; in oltre, perdettero un cannone. — Posato il combattere Baraguey d'Hilliers campeggiò Melegnano col suo corpo d'esercito; le divisioni di Mac-Mahon si posero a Dresano e su la via di Mulazzano; quelle di Niel, a Carpiano, pochi chilometri a destra di Melegnano; e le brigate Roden e Boër si ridussero a Lodi, ove riunironsi alle altre del corpo d'esercito di Benedek.

La vittoria dell'8 giugno poco fruttò ai confederati e non mutò la direzione primamente data da essi alla guerra; nè la battitura patita in quel giorno dagli Austriaci peggiorò le condizioni nelle quali già si trovavano. — Inquieto per la molta vicinanza dei nimici alla metropoli lombarda, Napoleone faceva deliberazione di cacciarli da Melegnano;

ma che avea mai a temere da una brigata di fanti — la brigata Roden — egli che con armi poderose campeggiava Milano? o quali offese da Giulay, allora in piena ritirata su l'Adda e col grosso de' suoi corpi d'esercito vicinissimo al Po? L'aver mandato all'impresa di Melegnano cinque divisioni di fanti — cui altre tre doveano far la riscossa — prova chiaramente, come dall'Imperatore non bene si conoscessero le mosse dell'avversario e le forze con le quali teneva i suoi campi. Se quella operazione di guerra abbisognava d'un capitano audace e impetuoso, la scelta di esso fatta da Napoleone fu sennatissima, nessuno vincendo Baraguey d'Hilliers in ardimento e impetuosità: ma in vero non fu saggia la scelta del corpo d'esercito che doveva eseguirla; però che, essendo stata il mattino dell'8 risolta dall'Imperatore la espugnazione di Melegnano e altresì comandato che s'avesse a fare proprio in quel giorno, sarebbesi dovuto mandare all'impresa il più vicino corpo d'esercito, non il più lontano da quella terra. In fatto, Baraguey d'Hilliers, a cagione del lungo cammino a percorrere, tardi giugnendo davanti a Melegnano, tardi cominciò le offese; e sebbene affrettasse gli assalti e gagliardamente li conducesse, non gli riescì però di raggiungere a pieno lo scopo di sua militare operazione, la quale consisteva non soltanto nell'acquisto di quel borgo, ma eziandio a levare ogni via di ritirata ai nimici che lo presidiavano (1). Lo si incolpò d'essere andato anzi tempo sopra Melegnano; e fu scritto di poi, che s'egli avesse differito di un'ora le offese, Mac-Mahon avrebbe potuto compiutamente girare sul fianco destro gli Austriaci, e la divisione di Ladmirault avvicinarsi tanto alla brigata Goze da

(1) « Affinchè ai disegni dell'impresa, così *Baraguey d'Hilliers nella sua relazione all'Imperatore*, avesse a sortire esito felice, non gli si dovea prescrivere di farla il giorno stesso della sua partenza da San Pietro l'Olmo. »

spalleggiarla efficacemente negli assalti suoi. Ma col differire questi concedevasi pure a Boër tempo bastevole a giugnere con la sua brigata di riscossa in aiuto di Roden; e raddoppiandosi così il numero dei difensori di Melegnano rendevasene più ardua la espugnazione; in fine, differendo di un'ora le offese, davasi tempo a Benedek di mandare dai vicini campi di Lodi forte sussidio d'armi a Roden e a Boër. — Dal 5 al 7 giugno i confederati, vittoriosi a Magenta, erano iti sopra Milano, in tre giorni camminando da trenta chilometri senza curarsi del vinto nimico! in verità non è possibile trovare la ragione *vera* di tanta lentezza nel loro avanzarsi. — L'esercito austriaco, sconfitto a Magenta, per la sinistra del Ticino e del Po recatosi all'Adda, avea percorso un grande arco di cerchio, e così lasciata libera ai Franco-Sardi la via che per Treviglio e Brescia conduce al Mincio. « *Non devesti mai concedere riposo nè ai vincitori nè ai vinti;* » sapiente massima di guerra del *gran Capitano* (1), allora pienamente scordata dal nepote suo. Il non avere Napoleone perseguitato il fuggitivo di Magenta, spinse Giulay a mandare in cerca del vincitore, e l'8 giugno persino a discutere se più convenisse sospendere o continuare la ritirata. Non pochi ufficiali — tra cui il maresciallo Hess — chiarironsi favorevoli alla sospensione; ma prima di risolvere sul da fare, si mandò la brigata Ramming verso Landriano (2) per aver lingua dei nimici; la quale, appena vide presso questa terra gli stracorridori del corpo d'esercito di Niel (3), sollecitamente riedeva al suo campo per avvertire della mossa dei Francesi il generalissimo, che alla notizia della per-

(1) *Maximes de guerre de Napoléon*, cart. 45: Parigi, 1846.

(2) Giace Landriano su la sinistra del Lambro meridionale tra Binasco e Melegnano.

(3) Niel calava da Corsico sopra Melegnano per aiutare al bisogno l'impresa di Baraguey d'Hilliers.

dita di Melegnano, pervenutagli in sul fare del nuovo giorno, passava l'Adda.

A Vittorio Emanuele, appena entrato in Milano (1), presentavasi il supremo Maestrato della città per esprimergli il desiderio della popolazione, ch'egli avesse subito ad assumere il governo di Lombardia. « Noi siamo vostri, o Sire, diceva esso, per persuasione, per la necessità geografica, pel diritto storico dell'atto d'unione del 1848, confermato da questi undici anni di preparazione e di passione, i quali rimarranno incancellabili nella storia dei popoli, come esempio sublime di quel che possa la perseveranza nei giusti propositi e la dignità nelle pubbliche sventure. » — Il giorno appresso, 9 giugno, il Re ai rappresentanti di Milano rispondeva col seguente bando rivolto però ai popoli della Lombardia: « La vittoria delle armi liberatrici ne conduce tra voi. Ristaurato il diritto nazionale, i vostri voti rafforzano l'unione col mio regno, che si fonda su le guarentigie del vivere civile. La forma temporanea, che oggi do al governo, è richiesta dalle necessità della guerra. Assicurata l'indipendenza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e sarà quindi fondato un libero e duraturo reggimento. Popoli di Lombardia! I subalpini hanno fatto e fanno grandi sacrifici

(1) Proprio il dì della entrata di Vittorio Emanuele nella metropoli lombarda scoprivasi in Torino l'iscrizione posta sul monumento, che Milano aveva dedicato al prode esercito sardo dopo la guerra di Crimea e due anni innanzi fatto erigere in su la piazza Castello della città. L'iscrizione, sino a quel giorno tenuta nascosta, era molto semplice, ma d'alto significato, e diceva così: « I MILANESI ALL'ESERCITO SARDO ADDÌ 15 GENNAIO 1857. » Questa data ricordava l'ingresso dell'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, in Milano e la fredda accoglienza fattagli dai cittadini. Scoperta quella iscrizione, la moltitudine innumerevole di Torinesi accalcantesi attorno al monumento scoppiava in gridi pieni d'entusiasmo.

per la patria comune; il nostro esercito, che accoglie nelle sue file animosi volontari delle nostre e delle altre provincie italiane, già diede splendide prove del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa nazionale. L'Imperatore dei Francesi, generoso nostro alleato, degno del nome e del genio di Napoleone, facendosi duce dell'eroico esercito di quella grande Nazione, vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico. Facendo a gara di sacrifici seconderete questi magnanimi propositi sui campi di battaglia, vi mostrerete degni dei destini a cui l'Italia è ora chiamata dopo secoli di dolore. » — Se le parole di Napoleone, invvero nobili e magnanime e degne proprio d'un monarca di nazione magnanima e nobile, avvertivano gli Italiani di profittare della occasione che la Provvidenza lor dava per farsi grandi d'un tratto, quelle di Vittorio Emanuele ai Lombardi, mentre confermavano il diritto nazionale, a Palestro e a Magenta vittoriosamente restaurato dalle armi confederate, legittimavano l'atto del 1848, in virtù del quale la Lombardia erasi unita alla Sardegna. I Milanesi avevano pregato il Re d'assumere presto il reggimento della cosa pubblica; ed egli subito soddisfaceva al voto loro chiamando a governarli in suo nome Paolo Onorato Vigliani, un magistrato genovese; e così fu consecrato l'atto d'unione dei due paesi, legando i destini d'Insubria a quelli della monarchia Sabauda (1). — Subito che Vigliani ebbe assunto il governo della cosa pubblica, vennergli d'attorno molti di coloro, i quali, stati sino a quel giorno devotissimi all'oppressore della patria, mutato allora per volgare ambizione l'idolo, erano corsi a lui per protestare tutta lor fe-

(1) Napoleone in su le prime voleva che il Re avesse ad assumere non il governo, ma la reggenza del paese sino al posare delle armi. Conosciuti di poi i voti delle popolazioni e pregato altresì dal ministro Cavour, recatosi allora speditamente a Milano, cedeva, appagando così i desidèri dell'universale.

deltà a Vittorio Emanuele, combattente per la salute d'Italia. Uomini erano indipendenti per censo, titoli e condizione sociale, che in tempo non lontano aveano sottoscritto omaggi abbiettamente servili a chi tiranneggiava il paese e al supplizio estremo dannava popolani colpevoli d'aver tentato di levare Milano in su l'arme contra la signoria austriaca; tentativo di sollevazione invero inopportuno, ma però generoso. Erano di quegli uomini iti già in Torino al ministro Cavour allo intento di persuaderlo, che le popolazioni di Lombardia sarebbero state liete d'avere Re o Vicerè indipendente l'arciduca Massimiliano, *il cui temperato e civile reggimento*, affermavano essi, *aveva reso sopportabile la dominazione straniera*. È noto, come il savio consigliere di Vittorio Emanuele accogliesse e accomiatasse poi quei visitatori, sè dicenti rappresentanti i voti del popolo lombardo, mentre rappresentavano soltanto la picciolissima schiera di coloro, che, per essere di assai facile contentatura, adescati da arciducali blandizie aveano messo da parte il sentimento nazionale per accomodarsi col Governo dell'Austria. In fine, erano uomini adoratori d'ogni potestà, i quali aveano per lo addietro bruciato incensi in Corte di quel Monarca, che per tiranneggiare duramente il paese nostro avealo dato in balia della fazione soldatesca, potentissima nell'imperio; uomini che allora facevansi ad arderne in Corte del principe liberatore — dall'Italia meritamente chiamato *Re Galantuomo* — e ad adularne il suo gran Ministro per libidine d'onori, di carichi e di potere. — « Certo nucleo d'ottimati affannosi e di pubblicisti — la cui mezzanità del magistrale sussiego e dalli vicendevoli preconj era di gran lunga avanzata — pigliò allora baldanza in Milano; nè già tutti di fede antica, ma li più di nova o di mutata, o almeno di ricompota a seconda dei tempi. Il quale, come cosa intesa e naturalissima, tolse senz'altro a soprastare, a moderare lo indirizzamento politico da prima nella città poscia per tutta Lombardia, a fare insomma quasi propria la cosa

pubblica per li tre efficacissimi espedienti dello stringersi, cioè, in lega con obbligo di patteggiarsi e d'incensarsi a vicenda, dello accogliere cùpidi, faccendieri e procaccianti e li servidori eziandio della dominazione austriaca pur di rassegnarli in obbedienza, e del considerare in fine avversari e anzi combatterli aspramente nimici quanti presumessero tenersi in franchigia dal consorzio. Nè lo mal seme così fu spento in sul nascere per lo attico sale onde lo cospersero, motteggiandola società di *mutua ammirazione*; che anzi fortuna aiutando e la niuna conoscenza negli statisti di Piemonte delle cose e degli uomini oltre Ticino, e massime la soverchia fiducia del conte di Cavour nella propria virtù e autorità, quella germogliò e per via di propagine e d'innesto si diffuse in tutte le altre provincie d'Italia, come vi seguirono li mutamenti di Stato, e in breve, non più ridicoloso, soverchiò maligno » (1). Era questa la parte moderata, la quale per lungo periodo di anni resse le sorti della patria, da prima con sennata *moderazione*, e allora fece bene; di poi, per sue mire ambiziose, con autorità despotica tanto da spadroneggiare l'Italia, non da governarla, e allora fece male.

(1) LUIGI ZINI, *Storia d'Italia*, vol. II, cart. 251; Milano, 1869.

CAPITOLO VIII.

Solferino e San Martino. Le tregue di Villafranca.

I confederati a Brescia e sul Serio; gli Austriaci sul Chiese. Vantaggi delle militari posture di Giulay. — La Toscana, il principe Napoleone e il quinto corpo d'esercito francese. Le squadre confederate nelle acque di Venezia. — Garibaldi combatte e vince a Serrate. Fazione di Tre Ponti. — Le armi della Lega a campo sul Chiese; gli Austriaci, sul Mincio. — Nuovo ordinamento dell'esercito austriaco; forze dei guerreggianti; l'imperatore Francesco Giuseppe assume il comando supremo delle sue armi. Il 23 giugno gli Austriaci ricalcano il Mincio. Descrizione dei campi di Solferino e San Martino. — La giornata del 24 giugno, detta di *Solferino e San Martino*. — Considerazioni su la giornata del 24 giugno. — Parole di Napoleone e di Vittorio Emanuele ai soldati. Gli Austriaci su l'Adige; i confederati nel *Quadrilatero*. Cialdini in val Camonica; Garibaldi in Valtellina e allo Stelvio. — Le Romagne e gli eccidi di Perugia. Francesco II di Napoli e la ribellione degli Svizzeri. La Toscana e i fautori dell'annessione. — Uno sguardo all'Europa: Prussia e gli armamenti federali; Inghilterra, Russia e la mediazione prussiana. — Il colloquio di Villafranca e le tregue. — Manifesti di Napoleone e di Vittorio Emanuele ai loro eserciti. — L'Imperatore torna a Parigi con buona parte dell'esercito. Festa del 14 agosto a Parigi.

I marescialli Giulay ed Hess, tosto che seppero l'esito della militare ricognizione di Ramming e del combattimento di Melegnano — notizie arrivate in Codogno, stanza del Quartier principale degli Austriaci, il mattino del 10

— deliberavano di proseguire senza por tempo in mezzo la ritratta al Mincio. Magenta, se non avea disfatto gli eserciti loro, aveali però disordinati dimolto; accettare quindi nuove pugne, nelle condizioni in cui allora trovavansi, era oltremodo pericoloso; nè assalire dunque, nè essere assaliti, ma indietreggiare e raccogliere tutte le forze per venire poi a giornata col nimico, quando l'occasione si presentasse favorevole. Per la quale cosa importava sommamente al generalissimo chiamare a sè la divisione Urban — con buona fortuna sfuggita alle persecuzioni dei vincitori — le armi sparse nei ducati padani e segnatamente il presidio di Piacenza, sette mila uomini allo incirca; fortezza divenuta omai inutile alla difesa e all'offesa, e che per la sua lontananza dal Mincio non poteva dare sussidio veruno agli Austriaci, allora non più padroni della Lombardia; provincia questa, che avrebbero potuto non difficilmente riprendere con una grande vittoria su quel fiume. Comandato lo sgombrò di Piacenza — impossibile a più oltre tenersi anche per lo avvicinarsi del corpo d'esercito del principe Napoleone, del quale diremo tra breve, e per lo scoppiare altresì di popolesca sollevazione a Parma — il presidio, prima di ritirarsi di là, distrusse quanto più potè delle fortificazioni (1), rovinò due archi del ponte della Trebbia, e delle artiglierie murali spedì a Mantova su barche con copia grandissima di munizioni da guerra quelle di bronzo, e chiodò l'altre di ferro; indi passato su la sinistra del Po seguì Giulay, che il 10 giugno, levati tutti i suoi campi valicava l'Adda sopra ponte militare a Vinzasca — di poco a valle della foce del Serio su quel fiume — e per li ponti stabili di Lodi e Pizzighettone, da lui subito dopo il suo passaggio compiuta-

(1) Le nuove opere fortificatorie di Piacenza, disegnate e cominciate nel febbraio di quell'anno 1859, non erano ancora compiute in sul cadere del maggio.

mente guastati. Inutili danni, avvegnachè chiaramente già apparisse, come i confederati non intendessero tenergli dietro e incalzarlo, ma a pigliare quella via di militari operazioni, la cui scelta era stata suggerita a Napoleone da savie ragioni strategiche; ed è perciò che Giulay nel suo ritirarsi al Mincio non ebbe a patire molestie. L'11 giugno gli Austriaci procedevano verso l'Oglio scostandosi dal Po, tranne il corpo d'esercito di Schaffgotsche, il quale continuava suo cammino a Mantova, ove era stato chiamato a guardia del Mincio. Nel quale giorno le armi confederate — dopo due di riposo passati negli alloggiamenti da esse tenuti l'8 e il 9 — portavansi avanti così: a sinistra tutto l'esercito del Re, da Monza a Vimercate e verso Vaprio d'Adda; Mac-Mahon con sue genti, da Dresano a Gavazzo e Paullo su le due rive del canale Muzza e sopra la via di Melegnano a Cassano; Canrobert, da Gaggiano e Milano sino a Melzo, su la via ferrata Milano-Cassano; parimenti a cavaliere di questa, a Limite — alquanto addietro ai campi di Canrobert — il corpo d'esercito di Baraguey d'Hilliers, venutovi da Melegnano; e Niel, da Carpiano riconducevasi a Milano, ove pure stettero in quel dì 11 giugno la Guardia imperiale e il Quartier maggiore dei confederati. Le prime mosse dei quali facevano subito conoscere la linea delle militari operazioni scelta dall'Imperatore; linea che per Treviglio e Brescia correva al Mincio, da principio in direzione parallela alla ritirata degli Austriaci. S'egli si fosse dato a incalzarlo, avrebbe loro certamente fatto patire non lievi perdite; ma di gravi altresì sarebbero toccate agli eserciti della Lega, avvegnachè Giulay, rotti i ponti di Pizzighettone e Lodi, avrebbe contrastato il passo dell'Adda ai persecutori e rallentatone così l'avanzarsi; mentre i ponti di Vaprio e di Cassano, non guasti dal nimico, offrirono ai Franco-Sardi sicuro il valico del fiume, e la via al Chiese si aprisse liberalissima lor davanti. Per la quale, se avessero camminato con molta speditezza, sarebbe stata per essi impresa non difficile fu-

rare le mosse agli Austriaci sul Mincio a Peschiera. Il 12 giugno Giulay, passato l'Oglio, piegava verso Montechiari, intorno a cui doveano riunirsi quante armi stavano allora sparse nell'alta Lombardia; e con tale nuova direzione della linea di ritratta sopra Verona egli avvicinavasi alla linea delle militari operazioni dei confederati; ciò che indusse questi a credere, avesse il generalissimo degli Austriaci risoluto di ritentare sul Chiese la prova delle armi, anche con l'aiuto delle schiere di riscossa di Urban (1), allora a Pontoglio e nei dintorni di Chiari. In quel giorno Benedek e Clam Gallas ponevansi a campo su la via di Crema a Brescia, l'uno a Orzinovi, l'altro a Orzivecchi e a Pompiano, e con essi la cavalleria di Mensdorff; Schwarzenberg mettevasi a Oriano e a Padernello, tra Orzinovi e Verolanova; in quest'ultima terra, il Quartier principale col corpo d'esercito di Stadion, che teneva altresì forte presa di sue soldatesche a Pontevico e Robecco su le due rive dell'Oglio per difenderne il passo; Liechtenstein, a Quinzano poco distante da Verolanova; in fine, Zobel, a Manerbio a cavaliere della via di Robecco a Brescia, dove essa è attraversata dal Mella. Il maresciallo, al suo giugnere in Verolanova, avvertito che il presidio di quella città, vedutasi venir sopra l'oste garibaldina, avea la sera innanzi lasciato Brescia, fu costretto a rinunziare al riposo già risoluto di concedere all'esercito e ad appressarsi al Chiese. Mentre Giulay ritraevasi con tutti i suoi dietro l'Oglio, Francesi e Sardi avvicinavansi all'Adda, che le divisioni regie superavano a Vaprio, e, cacciandosi fin su la via che da Bergamo scende a Crema, occupavano, non lungi

(1) Il giorno 8 giugno in su la sinistra dell'Adda e davanti a Vaprio erano uniti alla divisione Urban i generali Hoditz e Bruner, ciascun dei quali guidatori d'un reggimento di fanti d'ordinanza. Erano essi venuti da Verona col generale Paszthory, che stava a capo d'un battaglione di veliti e di parte di un reggimento di fanterie, per congiungersi al loro corpo d'esercito, quello di Clam Gallas.

dal Serio, Morengo e Cologno, e alquanto addietro anche le terre di Ciserano, Lurano e Pagazzano; Canrobert poi valicavala a Cassano, occupando Treviglio col suo corpo d'esercito; Baraguey d'Hilliers da Limite andava sopra Melzo e Pozzuolo; Mac-Mahon, da Gavazzo e Paullo su Trucazzano e Albignano; e Niel, da Milano sopra Pioltello. Il veggente, 13 giugno, i Sardi passavano l'Oglio a Palazzolo — terra che giace a cavaliere della via di Bergamo a Brescia — e a Pontoglio, fermando il piede su la sinistra del fiume e mandando la loro cavalleria a Cologne e a Cocaglio, qui dove la via stessa si parte in due; di cui l'una scende su Chiari, l'altra per Ospitaletto conduce a Brescia; Canrobert recavasi sul Serio davanti a Mozzanica, facendo subito valicare il fiume dalla divisione Bourbaki; Baraguey d'Hilliers portavasi a Treviglio; Niel, a Pozzuolo e a Tressella su la via ferrata e ad Albignano sul canale Muzza, Mac-Mahon per un ponte militare costruito su l'Adda a valle di Cassano e per quello della via ferrata andava sopra Caravaggio; e la Guardia imperiale portavasi alle Fornaci e a Inzago sul canale Martesana non lungi da Cassano. Il mattino di quel medesimo dì il generalissimo degli Austriaci comandava a Urban di campeggiare le alture di Capriano, poste a mezzogiorno di Brescia; a Zobel, quelle di Castenedolo su la via di Brescia a Montechiari; a Clam Gallas e a Benedek, d'andare, il primo sopra Bagnolo, l'altro su Offlaga alla destra del Mella e di poco a monte di Manerbio; a Stadion, di scendere a Gottolengo; a Liechtenstein e a Schwarzenberg, di portarsi l'uno a Gambara sul Rodone, l'altro a Pralboino sul Mella; alla divisione dei cavalli di Mensdorff, a Faverzano; egli poi col Quartier generale recavasi a Leno. Il 14 giugno i campi di Giulay trovavansi tra il Mella e il Chiese; le schiere di Urban all'estremità destra su le alture di Castenedolo; all'estremità sinistra le genti di Liechtenstein e di Schwarzenberg a Gambara e a Pralboino; nei campi di mezzo, le divisioni di Stadion a Gottolengo; quelle di Benedek e la

cavalleria di Mensdorff a Leno; le genti di Clam Gallas a Bagnuolo; e le schiere di Zobel dietro il Chiese a Montechiari. Nel quale giorno 14 di giugno le armi della Lega procedevano innanzi così: i regi da Palazzolo e da Pontaglio spingevansi sino a Ospitaletto e a Castegnato, otto chilometri allo incirca da Brescia, preceduti dalla legione garibaldina campeggiante Sant'Eufemia su la via di Lonato; Canrobert da Mozzanica per Antignate, volgendosi a destra, portavasi a Fontanello, subito mandando forti prese di soldati a correre la via che va a Soncino; MacMahon da Caravaggio per Mozzanica e Antignate camminava verso Calcio, su l'Oglio; Baraguey d'Hilliers da Treviglio portavasi a Mozzanica; Niel, da Tresello a Caravaggio; e la Guardia imperiale, dalle Fornaci e da Inzago a Treviglio col Quartier maggiore dell'esercito della Lega. Il dì appresso le divisioni sarde raccoglievansi attorno a Brescia; MacMahon passava l'Oglio a Calcio, ponendosi davanti a Urago su la via che per Chiari e Coccaglio mena a Brescia; la Guardia da Treviglio, valicato il Serio a Mozzanica, portavasi a Romano e a Covo, su la sinistra dei campi di Canrobert a Fontanello; da quelli di Mozzanica e Caravaggio Baraguey d'Hilliers e Niel non si mossero in quel giorno 15 giugno. Nel quale Urban, dopo la fazione combattuta a Tre Ponti con Garibaldi, andava a Montechiari; su le cui alture signoreggianti le rive del Chiese e presso la terra ponevansi allora le genti di Stadion; a Castel Goffredo, in vicinanza dell'alto Osone, le schiere di Schwarzenberg, componenti la sinistra dei campi austriaci; la cui destra, costituita dalle divisioni di Zobel, stava a Desenzano sul Garda; in fine a San Cassiano, tra Castiglione delle Stiviere e Volta, le genti di Liechtenstein.

Protetto dal Chiese e signore dei colli dell'alto Mantovano e di quelli altresì che da Castiglione delle Stiviere salgono a Lonato e a Salò — terra munita di batterie di cannoni — il vecchio maresciallo ben poteva aspettare di piede fermo e in tutta sicurezza gli assalti dei nimici; ma,

senza l'aiuto delle armi poderose raccolte allora tra il Mincio e l'Adige, non sarebbegli stato possibile di prendere egli stesso le offese se non perdendo i vantaggi, che in copia grande offrivagli la natura del terreno occupato da' suoi campi, difficili assai ad essere battuti a rovescio. E quando la fortuna delle armi fossegli ancor tornata avversa, egli avrebbe avuto pur sempre dietro a sè il cannone di Peschiera, a sinistra quel di Mantova fortissima, e per ultimo un refugio sicuro nel potente *Quadrilatero*. Il generalissimo non avea trascurato di accrescere forza alle già forti sue posture con opere di terra, e d'assicurarsi il passaggio del Mincio a Goito, alzando valide difese dinanzi al ponte; a presidiare le quali e a maggiore guardia di quel fiume contra i tentativi dell'audace nimico andavano allora le divisioni di Schaffgotsche. Di nulla dunque avendo Giulay a temere in que' suoi campi, ben poteva volgere tutte le sue cure al rinnovamento degli ordini dell'esercito, nel medesimo tempo concedere riposo ai soldati affranti dai disagi della guerra e provvedersi di vettovaglie, di cui moltissimo penuriava. — È necessario sospendere, per poco però, la narrazione delle mosse dell'armi confederate e austriache, per dire di quelle del corpo d'esercito del principe Napoleone, dell'armata franco-sarda e dell'impresе di Garibaldi.

D'Autemarre, il quale, come scrivemmo già, sceso da Bobbio in val di Staffora, il 28 maggio campeggiava Rivanazzano e Voghera, uscitone il giorno dopo portavasi a Tortona con la sua divisione (1) e coi cavalleggeri sardi, stati sino a quel dì al corpo d'esercito di Baraguey d'Hilliers; ufficio suo, nascondere a Giulay la grande mossa di

(1) Ricordiamo ai lettori nostri che la divisione del generale d'Autemarre d'Erville apparteneva al quinto corpo d'esercito francese, comandato dal principe Napoleone. Fu il 29 maggio che il reggimento de' Zuavi di quella divisione portossi a Vercelli, designato a far parte, temporaneamente però, dell'esercito regio.

fianco dei confederati; e allora che, due volte vittoriosi a Palestro, questi avviavansi al Ticino, D'Autemarre andava su la Sesia, ove giugnea il 4 giugno — quando l'armi della Lega vittoriavano a Magenta — e in Vercelli riunivanglisi i suoi Zuavi, che avevano tanto valorosamente combattuto a Palestro. Allo scendere di Napoleone su Milano quella divisione da prima recatasi al Ticino e a Magenta, in cinque alloggiamenti portavasi di poi a Piacenza (1), ch'essa occupava il 14 giugno; e dopo avervi rifatto il ponte sul Po e restaurato quel di Pizzighettone sopra l'Adda, il generale D'Autemarre con tutte le sue genti il 23 per la via di Pizzighettone andava a Cremona; che il 25 lasciava, con la prima brigata de' suoi fanti e una batteria di artiglierie, tre squadroni di cavalli e una compagnia di soldati degli ingegneri militari recandosi a campeggiare Piadena, terra posta davanti al passo dell'Oglio a Canneto; e l'altra brigata portandosi a Pessina, pochi chilometri a valle della foce del Mella in su quel fiume. Il 26 col reggimento de' Zuavi, una batteria di cannoni e uno squadrone di cavalli occupava Bozzolo e San Martino di fronte al passaggio dell'Oglio a Marcaria; e il 28 giugno per li posti avanzati di Rivarolo e Sabbionetta D'Autemarre riunivasi con sua divisione al corpo d'esercito del principe Napoleone, di cui una schiera di fanti in quel giorno supe-
rava il Po a Casalmaggiore.

Girolamo Napoleone, appena sbarcato a Genova — e fu il 12 maggio — tutto volgeasi a ordinare il corpo d'esercito, che con autorità suprema aveva a reggere in quella guerra. Egli dovea primamente scendere a Toscana — allora libera della signoria lorenese e retta da Governo temporaneo sotto il protettorato di Vittorio Emanuele (2) —

(1) Arrivata il 9 giugno a Magenta, il dimani partiva per Abbiategrasso; indi per Bereguardo e Belgioioso andava a Spessa; e valicato il Po quasi davanti a Stradella, il 14 entrava in Piacenza.

(2) Vedi il volume secondo, capitolo IX.

congiugnere alle sue schiere le milizie paesane e i *volontari*; quelle, capitanate dal generale Ulloa (1); questi, dal generale Mezzacapo; indi portarsi nei ducati padani per costringere i nemici a fare una grossa diversione di loro armi in sul Po. Con lo inviare un corpo d'esercito in Toscana, l'Imperatore, mentre soddisfaceva alla preghiera fattagli dai *rappresentanti* o *reggitori* di essa e bene rispondeva a' suoi segreti disegni, mirava eziandio a impedire agli Austriaci di violare la neutralità degli Stati della Chiesa, sia con lo accrescere i loro presidi di Bologna e Ancona e la occupazione d'altre terre delle Legazioni, e sia con lo approvvigionarvisi per mezzo di tolte sforzate. Il partito nazionale — desiderosissimo d'unirsi alla Sardegna — alla novella del passar dei Francesi a Toscana fortemente si commosse, bene indovinando che « *la fazione dei moderati e degli autonomisti, egregiamente rappresentata da Ubaldino Peruzzi* » (2) al principato italiano e unificatore di Vittorio Emanuele per volgare ambizione mettesse allora innanzi la signoria di principe straniero. L'andata in Alessandria di Vincenzo Salvagnoli — che nel Governo temporaneo dovea sedere Ministro sopra le faccende del culto (3) — aveva destato qualche sospetto nell'animo di Cavour; il quale, attento vegliando, giugneva subito a scovrire come ne' segreti colloqui con l'Imperatore lo inviato toscano si fosse chiarito amantissimo dell'autonomia del suo paese, e dal canto suo il Bu-

(1) La divisione toscana usciva alla guerra forte di sei mila fanti, quattrocento cavalieri e due batterie di artiglierie.

(2) CARLO BELVIGLIERI, *Storia d'Italia*, volume v, cart. 141; Milano, 1867.

(3) Nel Governo temporaneo, Bettino Ricasoli stava su le faccende interne; Cosimo Ridolfi, sopra l'istruzione pubblica e, a tempo però, anche sopra gli affari esteriori; Raffaele Busacca amministrava le rendite dello Stato; Enrico Poggi, la giustizia; Vincenzo Salvagnoli stava sopra le cose del culto; e Vincenzo Malenchini, sopra le armi.

naparte si fosse appalesato non alieno dal concedere il principe, cugino suo, alla Toscana, se acclamato dal suffragio universale. Tali brutte mene, esizialissime all'unità patria, vennero abilmente sventate dal grande consigliere di Vittorio Emanuele; il quale, facendo conoscere all'Imperatore, come la creazione di un principato francese nel cuore dell'Italia gli inimicherebbe l'Inghilterra e la Prussia, lo indusse a lasciare che i Toscani avessero a unirsi *temporalmente* alla Sardegna. E così il 23 maggio, quando il principe Napoleone fu nel porto di Livorno, dalla nave la *Regina Ortensia* — che ve lo aveva trasportato da Genova — in un suo bando a' Toscani parlò in queste sentenze: « L'Imperatore, a richiesta dei vostri rappresentanti, m'invia nei vostri paesi per sostenervi la guerra contra i nostri nimici, gli oppressori d'Italia. La mia missione è unicamente militare; io non debbo occuparmi, nè mi occuperò del vostro ordinamento interno. Napoleone III ha dichiarato di non avere altra ambiziope che quella di far trionfare la sacra causa dell'indipendenza e di non lasciarsi mai guidare da interessi di famiglia. Egli ha detto che la Francia, paga della sua potenza, si proponeva per unico scopo d'avere a' suoi confini un popolo amico che le dovrà la sua rigenerazione. Se Iddio ci protegge e ci dà la vittoria, l'Italia si costituirà liberamente, e contando oramai fra le nazioni rassoderà il contrappeso degli Stati d'Europa. Pensate, che nessun sacrificio è troppo, quando l'indipendenza deve essere il prezzo de' vostri sforzi: con l'unione, la moderazione, l'energia, mostrate al mondo che siete degni d'essere liberi. » — Le parole di Girolamo Napoleone riescirono a tranquillare su l'avvenire del paese la parte liberale, la quale, se non avea voluto più saper d'austriaca dominazione, non era certamente per sommettersi a signoria di Francia, sibbene per darsi a quel principe che, sfidando l'ire di potentissimo vicino, sempre e con onore avea tenuto in alto la bandiera nazionale e che allora sui campi di Lombardia, in compagnia di generoso alleato, combatteva

per l'indipendenza patria; la parte liberale voleva essere italiana e non francese; e voleva altresì l'unificazione d'Italia, non l'autonomia del granducato. La pensavano assai diversamente i *conservatori*; i quali, pur mostrandosi gratissimi a Vittorio Emanuele del protettorato lor concesso e molto ancora per quanto operava a beneficio della nazionale indipendenza, desideravano nondimeno *conservarsi Toscani*. Ma il desiderio dell'annessione facendosi sempre più vivo e in breve ora divenuto universale nel popolo, Bettino Ricasoli — quello di maggiore autorità tra i Ministri — chiarivasi favorevole all'unione, apertamente rompendola con Cosimo Ridolfi, avversissimo ad essa. Se non che, giugnendo di lì a poco in Firenze notizie del vittoriar dei confederati, i *conservatori*, cessate le vane resistenze, voltavansi all'annessione, rimanendo però al governo del paese, che d'allora doveano reggere con una politica da essi per lo addietro combattuta.

Quando il principe Napoleone entrava in mare a Genova per discendere poi a Toscana, la prima divisione del suo corpo d'esercito — quella del generale D'Autemarre — campeggiava Bobbio, nell'Appennino ligure, per proteggere la destra dell'esercito francese (1), e la divisione Uhrig — la seconda — andava parimenti per la via del mare a Livorno, ove il 26 maggio trovavasi tutta raccolta. Il 28 Firenze occupavasi dal generale Grandchamp con la sua brigata di fanti, e Pistoia dal generale Cauvin de Bourguet con un reggimento d'ordinanza e una compagnia di soldati degli ingegneri militari; che poscia il 30, messosi dentro l'Appennino etrusco per chiudere agli Austriaci la via che da Modena conduce a Firenze, presidiava San Marcello, che nella notte lasciavasi dai *volontari* comandati dal generale

(1) Il 18 maggio l'Imperatore avea comandato al generale D'Autemarre di mettersi con sua divisione sotto gli ordini del maresciallo Baraguey d'Hilliers.

Mezzacapo per correre alla Porretta a difendere il passo di Bologna a Pistoia; e intanto l'altro reggimento della sua brigata recavasi da Livorno a Firenze, il 31 maggio riunendosi a quella di Grandchamp sotto il comando di Uhric, cui quattro giorni appresso giungeva Lapérouse con sua brigata di cavalleria. A compiere in fine da quella parte la difesa della frontiera toscana con la pontificia, il generale Ulloa erasi portato con la milizia regolare alle Filigare. Il non trovarsi dalle militari ricognizioni del territorio modenese traccia veruna d'Austriaci indusse da prima a credere, che libero ne fosse; ma il 6 giugno essi comparvero in forte schiera — da seicento con due cannoni — a Paullo, terra che giace su la via di Modena e a una grande giornata da questa città. Avvertito di ciò, il generale Cauvin mandò per aiuti a Firenze; e, giuntogli sollecitamente per la via ferrata l'altro reggimento della sua brigata, subito occupava con questo Lucca e val di Serchio. Allo avanzarsi degli esploratori francesi, i quali correvano le vie e i sentieri dei vicini monti per conoscere le forze e le posture tenute dai nimici, questi ritiravansi senza far resistenza. Il principe, tosto che seppe della vittoria di Magenta e dell'indietreggiare, non solamente di Giulay verso il Mincio, ma anche degli Austriaci dai ducati e dalle Legazioni, chiese e subito ottenne dall'Imperatore di recarsi a Lombardia per dividere con lui le fatiche del campo e i pericoli del battagliaire. Napoleone sollecito aderì alla domanda del cugino; avvegnachè, col chiamare a sè quella grossa schiera de' suoi soldati — cui doveva starsi inoperosi su l'Appennino, quando i compagni d'armi, combattendo, acquistavano tanta gloria — soddisfacesse a lor nobile desiderio e nel medesimo tempo ingrossasse l'esercito d'aiuto poderoso, proprio allora che era vicinissimo il momento di dovere affrontare tutto lo sforzo di guerra degli Austriaci. — Dato dal principe il comando della partenza, Francesi e Toscani il 12 avviansi al Po ordinati così: Ulloa, recatosi dalle Filigare a Pistoia, per

l'Abetone e quel di Modena cammina verso Parma, che il 26 giugno ha da presidiare con la sua divisione (1). Il generale Cauvin, il 13 ito al colle Abetone col reggimento di fanti col quale avea tenuto San Marcello, spingesi sino a Pieve Pelago sul territorio modenese; il 15, voltosi a sinistra, portasi a Castelnuovo in val di Serchio; sceso a Lucca, il 17 gli si unisce l'altro reggimento della brigata e Lapérouse con la cavalleria sua e lo squadrone delle guide toscane venutovi da Firenze per la via di Prato e Pistoia. Il dimani que' due generali recansi insieme a Pietrasanta e il 19 a Massa; dove congiungonsi a Grandchamp, due giorni innanzi arrivatovi da Firenze per Pistoia e Pescia: la divisione Uhric è così tutta riunita. — Le brigate Grandchamp e Cauvin, a una giornata di cammino l'una dall'altra, corrono al Po, che deggiono valicare a Casalmaggiore. La prima, quella di Grandchamp, il 20 giugno da Massa portasi a Sarzana; entrata quindi nell'Appennino ligure, il 21 campeggia Aulla, sul fiume Magra, e il 22 Pontremoli; il seguente, superato il colle che da Pontremoli ha il nome, mettesi a campo presso Berceto; il 24 a Cassio; il 25 a Fornovo; e il 26 a Parma, il giorno dopo raggiuntavi dalla brigata Cauvin. Il 28 la schiera di Grandchamp, passato il Po, occupa Casalmaggiore; ove il dì appresso le si riuniscono le genti di Cauvin, e il 30 i cavalli di Lapérouse. Nel quale giorno la brigata del generale Grandchamp va a Piadena, lasciatale dalla divisione D'Autemarre, ita su l'Oglio a San Paolo, picciola terra che giace tra il passo di Canneto e la foce del Chiese sopra quel fiume. Il primo luglio Cauvin e Lapérouse recansi a Piadena, e Ulloa, con la divisione toscana da Parma va a Casalmaggiore; così tutto il corpo d'esercito del principe Napoleone trovasi a campo tra il Po e l'Oglio, da Piadena

(1) Il generale Mezzacapo rimase in Toscana, per ordinarvi una divisione di *volontari*.

e San Paolo a Casalmaggiore, a una grande giornata di cammino da Mantova e a due picciole da Goito; esso può recarsi al Mincio per li ponti di Marcaria e di Canneto, che stanno in sue mani (1).

La promessa, fatta dai Ministri inglesi a Napoleone innanzi il rompere della guerra, d'astenersi da qualsiasi intervento navale nella sua contesa con l'Austria, aveva assicurato a Francia e a Sardegna la padronanza assoluta dell'Adriatico (2). Il non intervenire della Bretagna tornò quindi di grande vantaggio ai confederati; avvegnachè, nulla avendo essi a temere per mare dal nimico — per essere la sua squadra impotente a fronteggiare le poderosissime della Lega — potessero mandare contra Venezia tutte le loro navi per assaltarla e insignorirsene; e sbarcandovi poscia una forte divisione di soldatesche per minacciare le vie di comunicazione dell'esercito austriaco campeggiante su l'Adige e sul Mincio con le provincie dell'imperio, costringerlo da quella parte a una diversione di sue armi. — Negli ultimi giorni del maggio il contr'ammiraglio Jurien de la Gravière correva l'Adriatico con due vascelli e due fregate — avanguardia della grande armata che allora stavasi allestendo nel porto di Tolone — davanti alla quale fuggivano i legni nimici per salvarsi a Pola, a Pirano e a Trieste; e il primo giugno quel contr'ammiraglio stringeva Venezia d'ossidione, che doveva poscia venire appoggiato da batterie galleggianti corazzate e da barche cannoniere con grosse artiglierie d'assedio. Il 12 giugno

(1) Il ponte di legno su l'Oglio a Canneto essendo stato distrutto dagli Austriaci, gli abitanti di quel paese ve ne costrussero uno di barche.

(2) I Ministri d'Inghilterra aveano però detto a quelli dell'Imperatore, che il Governo della Regina nulla lascerebbe d'intentato per *mantenere pura la fede dei trattati*; parole queste che facevano chiaramente conoscere, essere allora quel Governo più favorevole all'Austria, che alla causa dell'indipendenza italiana.

usciva da Tolone la squadra del contr'ammiraglio Bonèt Villaumez, e dieci giorni dopo quella del vice-ammiraglio Romain Desfossés, comandante supremo di tutte le forze di mare e di terra francesi, che doveano con le sarde fare l'impresa di Venezia; le quali il 29 giugno trovavansi riunite ad Antivari, porto turchesco nell'Adriatico, non lungi dalle bocche di Cattaro (1). La squadra d'assedio comandata da Bonèt Villaumez contava quattro fregate, tre batterie galleggianti corazzate e ventuna barca cannoniera; quella di Romain Desfossés componevasi di sei vascelli, due fregate e due corvette; e la squadra sarda del contr'ammiraglio Tholosano, di sei fregate; molti legni leggeri, d'esplorazione e di trasporto, e molte navi onerarie poi seguivano le squadre confederate. Il comandante supremo, partito il 30 giugno da Antivari a capo di due vascelli, tre fregate — tra le quali una sarda — otto barche cannoniere e una batteria galleggiante, il 3 luglio senza contrasto prendeva terra nel porto *Augusto* di Lussin picciolo, isola dell'arcipelago dalmatino situata presso l'entrata del Quarnero, e ne faceva base di sue militari operazioni; tutti gli altri legni da guerra doveano tenergli dietro a brevi distanze e ordinate in isquadre. Quell'isola era stata dagli Austriaci munita già da tempo d'opere fortificatorie; se non che, reputando impossibile tenerla contra l'armata di Francia e di Sardegna, al primo rompersi delle ostilità la lasciarono. — L'Austria, appena racquistata Venezia dopo il memorando assedio del 1849, che è una delle più grandi glorie militari di quella italianissima città, conoscendo l'importanza del suo possesso, diedesi a rinnovarne le difese di terra e ad accrescere le fortificazioni del mare sui lidi, i quali sepa-

(1) Per lo entrare dei Francesi nel porto d'Antivari i ministri di Vienna e di Londra, gridando *violata la neutralità*, mossero gravi lamenti a Costantinopoli; ma essendosi, per comando di Napoleone, le squadre confederate tolte di là dopo brevi giorni, la protesta anglo-austriaca non ebbe verun séguito.

rano le lagune dall'Adriatico, e segnatamente dei porti che danno accesso a quelle. Fatta deliberazione d'assaltare il porto di Chioggia (1), ed essendo arrivato il generale Wimpffen con una schiera di tre mila fanti — avanguardia della divisione, la quale, occupata Venezia, doveva, come scrivemmo già, mettersi su le vie di comunicazione degli Austriaci (2) — Romain Desfossés risolvette di muovere all'impresa il mattino dell'8 luglio; ma proprio quando stava per salpar da Lussin, giugnevagli l'ordine dell'Imperatore di sospendere le offese.

Dopo il tentativo di Laveno venuto a Como e dopo il vittoriare dell'esercito della Lega ito a Lecco, Garibaldi la sera stessa del suo arrivo in questa città — e fu il 6 giugno — per Chiuso e Calolzio portavasi col grosso della sua brigata a campeggiare Caprino (3), ponendo i due battaglioni d'Ardoino a Cisano e Pontida, terre situate su la via di Bergamo. Il dì appresso scendeva al Brembo per salire subito a Tresolzio, però dopo aver fatto occupare dal battaglione di Bixio Ponte San Pietro, che sta a cavaliere di quel fiume — assicurandosene in tal maniera il valico — mandato buon polso di legionari a Brembate, a monte di Tresolzio, per guardarne la destra, e spedito altresì alcune partite di *Cacciatori* e guide a cavallo al di là del Brembo, allo scopo di speculare il paese. Risoluto d'assaltare il castello di Bergamo — il quale giace su la parte più elevata della città e tutta la signoreggia

(1) Per impedirne l'entrata alle navi nimiche, dinnanzi a quella erano state calate a fondo alcune barche cariche di sassi.

(2) Uscito alla campagna qual comandante della brigata granatieri della divisione di Mellinet e creato generale di divisione dopo la giornata di Magenta, Wimpffen avea avuto il governo del corpo d'esercito di spedizione nell'Adriatico.

(3) La compagnia del capitano Ferrari era rimasta di presidio in Lecco.

— in su la sera di quel giorno 7 andò ad Almenno, forte postura militare a brevi chilometri da Tresolzio, che so-prasta al ponte di San Salvatore sul Brembo e alla via che per li monti da Bergamo e da Valtezza conduce a Lecco (1). All'albeggiare dell'8 il generale Garibaldi, con tutte sue genti passato il Brembo a San Salvatore, per Almé e Valtezza recossi sopra Bergamo; il cui presidio, la brigata Hoditz di sei mila austriaci all'incirca (2), quando seppelo vicino, lasciava la città e il castello, tanto validamente munito d'artiglierie e sì bene provveduto di vettovaglie da poter reggere per alquanto tempo agli as-salti del nimico. Avvisato che gli imperiali dietreggiavano per la via di Treviglio allo intento di unirsi in Crema a Giulay, già appressantesi all'Adda, Garibaldi con la sua legione prese a camminare verso Cologno, sperando fu-rare a Mozzanica quella mossa degli Austriaci e impedir loro di recarsi a Crema. Se non che, saputo subito essere vicinissimo a giugnere da Brescia per la via ferrata una grossa schiera di nimici, tornato sollecito a Bergamo, po-neva le genti di Ardoino nei sobborghi (3); nel castello, i battaglioni di Medici, che primi aveano occupato; e nella stazione di quella via, i legionari di Cosenz; poscia solle-cito mandava il capitano Bronzetti a riconoscere la cam-pagna di fuori e verso Seriate, terra che trovasi a poca distanza dalla città, proprio dove la strada che mena a Brescia per un ponte di pietra passa il fiume Serio (4).

(1) In Almenno giunsero a Garibaldi i colonnelli ungheresi Turr e Teleki con lettera di Cavour; i quali avevano chiesto e ottenuto dal gran Ministro di Vittorio Emanuele di far parte dello Stato maggiore dei *Cacciatori delle Alpi*.

(2) La brigata Hoditz apparteneva alla divisione di Sztankovics del corpo d'esercito di Clam Gallas.

(3) Bergamo dividesi in città *alta* e *bassa*; la prima è la parte an-tica; l'altra, la nuova o i sobborghi.

(4) Vedi l'*Atlante*.

Dopo non lungo attendere il trarre dei moschetti annunciando l'arrivare dell'aiuto austriaco — un battaglione di Ungaresi — al presidio di Bergamo, fa accorrere speditamente a Seriate i *Cacciatori* di Cosenz, preceduti più che di galoppo da Garibaldi e seguiti da presso dalla schiera d'Ardoino. Gli Ungaresi, avvertiti essere quella città venuta in potere dei Garibaldini, poco prima di giugnere in Seriate scesi dai loro carri s'avanzano occupando quella terra. Una mano di essi procedendo innanzi per avere lingua dei nimici, scontrasi con la compagnia di Bronzetti; e dopo breve moschettata indietreggia; allora gli Ungaresi lasciano Seriate senza tentare difesa veruna — alla quale era favorevolissima la natura del sito occupato — per collocarsi dietro il Serio e presso il ponte della via ferrata. Bronzetti, non curandosi del numero dei nimici che gli stanno di fronte, con audacia, che trova pochi riscontri nella storia, va sopra quel battaglione; il quale, impotente a sostenere l'assalto impetuoso del capitano garibaldino, retrocede; incalzato, rompe gli ordini e disperdesi per li campi. Così, una picciola compagnia di legionari cacciava da una forte postura militare un grosso battaglione di Austriaci e mettevalo in piena fuga.

Dopo la fazione di Seriate il generale riedè a Bergamo, e quattro giorni vi stette; durante i quali egli portossi a Milano chiamato da Vittorio Emanuele e da Napoleone, e i *Cacciatori delle Alpi* ebbero agio di fornirsi di quanto lor poteva abbisognare in guerra, che allora da tutti ritenevasi dovere esser lunga e aspra; in oltre, eseguirono militari ricognizioni del paese sino a Sarmio sul lago di Iseo, e a Cologne al di là dell'Oglio su la via di Brescia. Avvertito che Urban, nella notte del 10 all'11, levati i suoi campi di Vaprio e Canonica su l'Adda per Treviglio e Romano avvicinavasi all'Oglio (1), Garibaldi, in sul cadere

(1) Come poco prima a Gallarate, così allora Urban andò salvo da

dell'11 lasciata Bergamo, con tutta la legione per Seriate prendeva a camminare verso Canzona, dove la via si bispartisce; e qui giunto comandava a Cosenz, che per quella che mena a Brescia — città che allora dicevasi sgombra d'Austriaci — si recasse co' suoi due battaglioni e con due obici sopra Palazzolo; mentre egli con le schiere di Medici e d'Ardoino piegando a destra porterebbesi a Malpaga. In sul fare del nuovo dì il generale scese a Martinengo, sperando di precludere così a Urban il passo dell'Oglio; ma saputo poscia averlo il maresciallo già valicato a Portoglio e tenere con sua divisione, non solamente questa terra, ma quelle altresì di Chiari, Coccaglio e Ospitaletto, Garibaldi con ardimentosa mossa di fianco andò a Palazzolo, già occupato da Medici; mossa, che lo inettissimo Urban lasciò compiere senza minimamente molestare i legionari. Dopo avere concesso a' suoi brevissime ore di riposo — sebbene per lungo camminare oltremodo affaticati — in su la mezzanotte si tolse da Palazzolo e per Zeno, passando dietro monte Orfano, venuto a Cazzago, calava sopra la via di Brescia, tra questa città e Ospitaletto; mentre la divisione Urban — la quale non avea osato assalire la brigata garibaldina meno assai della metà di quella in numero di uomini — portavasi a campeggiare Bagnolo e Leno, nel medesimo tempo per riconoscere il nimico spingendo grossa presa di soldati fin sopra San Zeno, terra vicinissima a Brescia, allora già occupata dai legionari. La quale presa d'Austriaci — da prima creduta precorritrice della divisione Urban avanzantesi per tentare la città — chiamava i Garibaldini alle armi, che solleciti sotto il loro generale, uscivano fuori per combatterla; ma, indovinando poi essere quella una semplice ricognizione mili-

rovina, che certamente sarebbegli toccata, se il comando supremo dell'armi della Lega l'avesse fatto assalire, come ben poteva, a Vaprio da una divisione sarda, e a Canonica da Garibaldi.

tare del terreno, riedevano alle loro stanze. Il giorno appresso, 14 giugno, avvertito che gli eserciti confederati camminavano sopra Brescia, Garibaldi portava i suoi campi a Sant'Eufemia, terra a quattro chilometri allo incirca da quella città su la via di Peschiera. All'albeggiare del nuovo giorno per invito del Re (1) con la legione — meno una compagnia di essa lasciata a guardia di Sant'Eufemia — procedeva innanzi per occupare Lonato; dovea tenergli dietro il generale Sambuy con la divisione della cavalleria grave e due batterie di cannoni. Al suo giugnere in Rezzato, e fu dopo breve ora di cammino, Garibaldi, informato che Urban campeggiante nei dintorni di Castenedolo e Olliverghè poteva assalire il fianco destro de' suoi battaglioni, sostava in Rezzato tempo bastevole a ordinarsi per modo che al venirgli sopra dei nimici egli potesse fronteggiarli; e a scrivere eziandio a Vittorio Emanuele che, nè la minacciosa vicinanza degli Austriaci di Urban — dimolto superiori alla sua legione per numero e potenza d'armi — nè il non apparire di Sambuy impedirebbergli di proseguire la via per mandare a effetto l'ordine ricevuto (2). Arrivato a Treponti, Garibaldi vi metteva le genti di Cosenz, che speditamente occupavano case e giardini pertugiandone di feritoie i muri (3); spediva un battaglione del reggimento di Medici e una squadra di carabinieri geno-

(1) « S. M. il Re desidera che Ella abbia domattina a condurre la sua divisione sopra Lonato, dove poi sarà seguita da quella di cavalleria comandata dal generale Sambuy, composta di quattro reggimenti di cavalleria grave e due batterie di cannoni. » Tale invito giungeva a Garibaldi nella notte e poche ore dopo il suo giugnere a Sant'Eufemia.

(2) L'invito a Garibaldi di andar sopra Lonato era stato sottoscritto dal generale Della Rocca, e dettato la sera del 14 giugno in Castegnato, paese posto tra Brescia e Ospitaletto. A Castegnato dunque si diresse il luogotenente Trecchi portatore al Re della lettera di Garibaldi.

(3) Vedi l'Atlante.

vesi a Bettola di Ciliverghe sotto il governo dello stesso Medici, che fortemente vi si asserragliava, e occupatone il cimitero munivolo di feritoie; ed egli poi con l'altro battaglione di quel reggimento, i due di Ardoino, la rimanente parte dei carabinieri genovesi e le artiglierie portavasi sul Chiese al ponte di Bettoletto, che, rotto dagli Austriaci, dovea restaurare per invito del Re. Poco innanzi le otto del mattino lo avanzarsi del nimico annunziavasi da alquanti colpi di moschetto; i precursori della brigata Rupprecht — la quale stava davanti a Rezzato e a Ciliverghe — spintisi sin presso Tre Ponti aveano tentato il giardino di casa Bassalini, che trovavasi su la via di Brescia ed era difeso da due compagnie di legionari. Ributtati da prima, con maggiori armi e da valide riscosse appoggiati tornavano poco di poi a rinnovare l'assalto proprio al giugnervi di Cosenz e di Türr; che, senza por tempo in mezzo mutata la difesa in offesa, con quelle due compagnie andavano sopra i nimici. I quali, mal reggendo all'urto degli assalitori e veduto minacciarsi il loro fianco sinistro da una presa di Garibaldini avanzantesi da Rezzato ⁽¹⁾, riparavansi con le riscosse dietro l'argine della via ferrata, sperando farvi buona resistenza sino all'arrivare dei sussidi chiesti a Urban. Ma occupato subito quell'argine da Cosenz — che, spalleggiato da un battaglione condottogli dal maggiore Lipari e capitanato dal valoroso Bronzetti, avea con molta gagliardia continuata l'offesa — gli Austriaci dietreggiarono sin presso il poggio di Castenedolo, vivamente perseguiti dai vincitori, cui avevano dato appoggio tre compagnie di Medici; le quali, condotte dal capitano Croce, dal cimitero di Ciliverghe eransi avanzate alla sinistra delle ordinanze di Cosenz sino a Macina —

(1) Innanzi di recarsi da Cosenz ito a Rezzato, Türr avea ordinato al comandante della compagnia, a guardia di quel passo, di mandare speditamente quaranta de' suoi contra il fianco sinistro degli Austriaci.

terra che sta ai piedi dell'altura di Castenedolo — minacciando così di levare al nimico la via di ritratta sopra Montechiari. Procedere più oltre ritenevasi da tutti omai impossibile, però che si trovassero allora in Castenedolo più di sette mila uomini della divisione Urban ordinati all'assalto; e i legionari là si contassero meno di mille (1): onde Cosenz dava il segnale di raccogliersi alla sinistra della sua ordinanza per riedere ai campi di Treponti e Ciliverghe. Se non che Türr, tenendosi certo che Urban presto scenderebbe da Castenedolo per assalire i legionari, e reputando il miglior modo di difendersi consistere in una vigorosa offesa — in verità buona regola questa di guerra, però non senza qualche eccezione — deliberato di gettarsi con impeto addosso i nimici, al sonare a raccolta di Cosenz, rispondeva col far sonare l'assalto; e con tale e tanta insistenza da costringere Cosenz ad assecondarlo; Türr cacciassi quindi risolutamente innanzi. Giunto ai piedi del poggio di Castenedolo, il valoroso Ungarese vedesi di fronte grosse schiere d'Austriaci e altre scorge discendere al piano per superare la sinistra dell'ordinanza garibaldina; non per ciò quell'audacissimo soldato si sgomenta o indietreggia; che anzi, crescendo in lui l'ardire col crescere del pericolo, chiama i legionari all'assalto (2). Alla quale chiamata sollecito l'animoso Bronzetti, erompendo dal vicino ponte sul Lupo — canale che scorre ai piedi e a occidente di quel poggio — questo sale con la sua compagnia. Sebbene due volte ferito, pure non ristà dal combattere e dal gridare *avanti, avanti*; sino a che per la terza volta ferito è portato via da' suoi legionari; i quali, assottigliati dal ferro e dal fuoco dei nimici e oppressi dal numero

(1) Erano tre compagnie del secondo reggimento e sette del primo, di cui l'ottava trovavasi in parte a Lecco, in parte nel castello di Brescia; ogni compagnia contava, di quei giorni, da novanta uomini.

(2) Türr, mentre conduceva i legionari all'assalto, venne gravemente ferito al braccio sinistro.

loro preponderantissimo, calano al piano, ripassano il Lupo spalleggiati da Cosenz, il quale con picciola schiera dei suoi *Cacciatori* riesce a frenare il rincalzare degli Austriaci. Mentre così combattevasi al poggio di Castenedolo il maggiore Bourguignon dello Stato maggiore di Urban teneva Ciliverghe con un battaglione di fanti, uno squadrone di ussari e due artiglierie; e dopo averne con queste fulminate e guaste le difese, le assaltava; se non che la resistenza del presidio — una sola compagnia di legionari — fu tanto strenua da costringere gli assalitori a togliersi giù dall'impresa. Garibaldi tosto che seppe trovarsi Cosenz a Tre Ponti alle mani con le genti di Rupprecht, fidata ad Ardoino la guardia di Bettoletto, là corse; ma vi giunse, quando già pugnava a Castenedolo. Egli, che nel mattino, al partire di Ciliverghe per Bettola avea spedito il capitano Corte ad avvisare del suo avanzarsi sul Chiese il generale Cialdini — la cui divisione campeggiava il Mella, tre chilometri circa dietro Brescia — inviava allora il figliuolo Menotti al Re per avvertirlo di quanto avveniva; e il Re stesso andava a Cialdini, per sollecitarlo a procedere innanzi il più speditamente possibile in soccorso dei *Cacciatori* garibaldini, e nel medesimo tempo richiamava a Sant'Eufemia i legionari, affinchè avessero presto ad appoggiarsi alla divisione di Cialdini. Mentre Garibaldi, portatosi da Tre Ponti su la via ferrata, metteva assieme i suoi dispersi per le vicine campagne e incoraggiavali a rifar testa al nimico, Cosenz continuava la ritirata fronteggiando sempre gli Austriaci, che cauti tenevangli dietro; la quale ritirata — protetta da Medici con tre compagnie di *Cacciatori* — cominciata non senza confusione sotto Castenedolo, per la virtù del capitano e il loro valore compivano ordinatamente sino ai campi occupati il mattino e che allora rioccuparono. Nè Urban più molestolli; avvegnachè egli, che al primo indietreggiare di Rupprecht avea posto al sicuro le sue riscosse d'artiglierie a Montechiari, avvertito dello avvicinarsi di Cial-

dini, senza por tempo in mezzo andasse con sua divisione a Calcinato su la sinistra del Chiese; indi per comando di Giulay si unisse al corpo d'esercito del maresciallo Clam Gallas. — Perdite quasi eguali patironsi da Garibaldi e da Urban nella fazione di Tre Ponti; furono quindici allo incirca i morti e centoventi i feriti da ciascuna parte; tra questi e mortalmente contossi il valorosissimo Bronzetti (1).

Nella sera di quel giorno 15 giugno il generale Cialdini stava con la divisione a Santa Eufemia e a Rezzato, spingendo molto innanzi le prime guardie de' suoi campi; e Garibaldi, lasciato al ponte di Bettoletto (2) il sergente Carissimi con alquante guide a cavallo, allo scopo di spiare gli andamenti di Urban, entrato in val di Chiese, il mattino del dì appresso teneva Mazzano coi legionari di Cosenz; Nuvolera, con quei di Medici; e Nuvolento, con la schiera d'Ardoino e con le artiglierie (3); le quali terre trovansi lungo la via che per Vestone e Anfo mena al Tirolo. In sul cadere del giorno i *Cacciatori delle Alpi* procedettero avanti; Garibaldi portossi con Ardoino a Paitone; Medici, a Nuvolento; Cosenz, a Nuvolera; e al calare della notte del dì appresso — 17 giugno — i legionari per Gavardo e Villanova scesero a Salò, che siede su la riva destra del

(1) Narciso Bronzetti, nato in Cavallese di Trento, dal 1840 al 1847 aveva militato nell'esercito austriaco; l'anno dopo, combattuto per l'indipendenza della patria italiana a Castiglione Mantovano, a Castellaro e a Governolo; e nel 1849 — ufficiale nei bersaglieri lombardi di Manara — a Palestrina, a Velletri e a Roma. Caduta questa città, Bronzetti ricoverossi nell'ospitale Sardegna; e allo scoppiare della guerra del 1859 entrato nella legione dei *Cacciatori delle Alpi* ebbe il comando d'una compagnia; ferito a Castenedolo, il 17 giugno moriva in Brescia. Garibaldi perdette in lui uno dei più valorosi suoi legionari.

(2) Il ponte di Bettoletto sul Chiese era stato dalle genti d'Ardoino bene restaurato.

(3) Oltre ai quattro obici da montagna Garibaldi avea due cannoni e due obici da campo, lasciati dagli Austriaci nel castello di Brescia, per esserne le carrette in assai cattivo stato.

Benaco in fondo di picciol golfo. Un battaglione d'Ardoino — quello comandato dal maggiore Bixio — occupò monte Sant'Alessandro, soprastante alla via che per lungo tratto corre vicinissima al lago, e da Salò e Rivoltella mena a Peschiera; Medici collocossi su la strada che costeggia il Garda da Salò a Gargnano; Cosenz, sopra l'altura signoreggiante la via che a sinistra conduce a Gavardo, e a destra per Vobarno e Vestone va ad Anfo e al Tirolo; in fine, l'altro battaglione di Ardoino tenne Salò, alla cui difesa Garibaldi provvide costruendo su la riva del golfo, a brevi passi e a settentrione del paese, una batteria, che muni dei due cannoni e due obici da campo seco condotti da Brescia. Poco dopo il giugnere dei legionari a Salò una barca a vapore austriaca annunciava col cannone il suo avanzarsi; e quelli rispondevangli subito coi loro obici da montagna. Presto allontanatasi di là, non molto di poi faceavi ritorno; ma il comandante, veduto come i nimici fossero ben preparati a riceverlo, sollecito girato di bordo, usciva dal golfo con moto assai più veloce di quello col quale eravi entrato. Portatosi allora allora a campeggiare Gavardo il colonnello Brignone con un reggimento di fanti e una batteria d'artiglierie da campo della divisione Cialdini, Garibaldi subito chiedeva a Brignone il sussidio di alquanti cannoni per difendere l'ingresso del golfo; e che il generale, appena avutili — e fu il mattino del 19 — postava presso Gardone, grossa terra che giace su la riva destra del Benaco, tre chilometri circa a settentrione di Salò. Erano le quattro pomeridiane, quando la barca a vapore austriaca, il dì prima due volte presentatasi davanti a Salò, avanzavasi minacciosa e sfidatrice del nimico. Allora che pervenne a giusta gittata delle artiglierie italiane, fu sì furiosamente da queste fulminata da dovere prestamente girare di bordo; e se ne andò tanto guasta, che alla punta di San Vigilio affondava. — Garibaldi, la cui missione, come scrivemmo già, era di ferire la destra dei campi austriaci e, se possibile, percuoterli a rovescio, mentre

attendeva a raccogliere quante barche abbisognavangli per passare alla sinistra del Garda e scendere quindi su quel di Verona, riceveva ordine dal comando superiore dell'esercito confederato di salire prontamente coi legionari a Valtellina, intanto che Cialdini occuperebbe con la sua divisione val Sabbia, val Trompia e val Camonica per difenderne i passaggi al Tirolo. Quale mai la causa di sì repentino mutamento della missione di Garibaldi? A ciò risponderemo tra breve; ed ora veniamo alla narrazione dei grandi avvenimenti, che deggiono condurre al suo fine la guerra.

Resistere dietro il Chiese e su le forti posture di Lonato e Castiglione delle Stiviere, per riprendere le offese quando l'esercito avesse rifatto gli ordini e si fosse accresciuto dei grossi battaglioni campeggianti nel *Quadrilatero*, o veramente portare le resistenze su la sinistra del Mincio: questi i partiti che allora stavan dinnanzi al generalissimo degli Austriaci, e intorno ai quali diversissime erano le opinioni dei capitani da lui chiamati a consulta di guerra per discutere e deliberare su quanto meglio convenisse scegliere. Mentre il 16 giugno dal Quartier generale di Castiglione delle Stiviere, risoluta la ritratta, comandavasi all'esercito di indietreggiare al Mincio, da quel di Verona l'imperatore Francesco Giuseppe — che ardeva di vendicar presto le sanguinose battiture patite a Montebello, a Palestro, a Magenta e a Melegnano — comandava a Giulay di non allontanarsi dal Chiese; ma gli ordini del Sovrano — che in quei giorni avea' preso il governo supremo della guerra — non poterono mandarsi a effetto, perchè arrivati quando i corpi d'esercito già trovavansi per via e alcuni eziandio vicinissimi ai nuovi campi ad essi dal maresciallo designati. Nella sera di quel giorno i capitani austriaci stavano con le loro schiere ordinate così: Zobel a Lonato e Benedek a Castiglione delle Stiviere, l'uno e l'altro poi con le prime guardie sul Chiese; tra i loro due corpi di

esercito, le genti di Clam Gallas e di Urban a Esenta (1), con una brigata di fanti a Desenzano per impedire al nemico di prendere a rovescio le posture tenute da Zobel, e in oltre, buona presa di soldati a Castel Venzago; Mensdorff, alla sinistra dei campi di Benedek, con la cavalleria di riscossa a Guidizzolo su la grande strada di Castiglione delle Stiviere a Goito; e qui, Schaffgotsche con parte del suo corpo d'esercito a presidio delle difese del ponte sul Mincio, e la restante dietro questo fiume a Roverbella; Stadion, a Volta; Schwarzenberg parimenti presso Goito; e Liechtenstein a Castellucchio su l'Osona, circa a metà cammino da Marcaria a Mantova. Intanto che gli Austriaci il 16 giugno accostavansi al Mincio, i marescialli francesi conducevano i loro corpi d'esercito su la sinistra dell'Oglio e avvicinavansi a Brescia. Mac-Mahon da Urago recavasi a Castrezzato, a destra di Chiari; Canrobert, da Fontanello a Soncino e Orzinovi; alla cui sinistra Baraguey d'Hilliers portavasi da Mozzanica a Urago, collocando tra i suoi campi e quelli di Canrobert la cavalleria di Desvaux a Cornezzano; Niel da Caravaggio andava ad Antignate e Fontanello; e Saint-Jean d'Angély da Covo e da Romano mandava la seconda divisione della Guardia imperiale — quella di Camou — a Chiari, e Mellinet con la prima a Calcio, dove metteva sua stanza il Quartier generale dei confederati; l'esercito sardo poi non dovea muoversi dai dintorni di Brescia occupati il giorno innanzi. Il dì seguente le due prime divisioni dei regi portavansi a Castenedolo, su la via di Montechiari e Castiglione delle Stiviere; la terza e la quarta, sopra quella di Lonato e Desenzano, a Rezzato; la quinta recavasi a Brescia per salire quindi a val

(1) Urban andò poco di poi a Verona, quale comandante della fortezza e città. Appena arrivatovi mise fuori un manifesto ai Veronesi di severissime punizioni a chi tentasse muovere la terra a tumulto non solamente, ma anche a chi ne avesse l'intenzione; *tutti potersi fidare di lui*, diceva, *leale austriaco; egli però non fidarsi di nessuno.*

Sabbia e a val Camonica; la cavalleria grave dei Sardi, a Bagnolo e Montirone, unendovisi ai cavalli di Desvaux venuti da Comezzano; Mac-Mahon, da Castrezzato a Castelnovo sul Mella; Baraguey d'Hilliers, da Urago a Macclodio e a Lograto su la via di Soncino a Brescia; Niel, da Antiginate e Fontanello a Orzivecchi; Mellinet, da Calcio a Castrezzato con la divisione dei granatieri della Guardia; e quella poi dei volatori — la divisione di Camou — da Chiari a Travagliato col Quartier generale e con la brigata di cavalleria leggiera di Cassaignolles, ussari e guide; in fine, Canrobert, da Soncino e Orzinovi a Mairano presso la via che da Brescia scende a Cremona; la sua cavalleria — la divisione Partouneaux — su quella via sino a Dello. La sinistra dei campi della Lega, composta dalle due prime divisioni dei regi, stava dunque a Rezzato; la destra, costituita del corpo d'esercito di Canrobert, trovavasi a Mairano; il quale poi, per maggiormente assicurare il suo campo contra qualsiasi sorpresa dei nimici, avea mandato buona schiera di sue armi a Quinzano. Il 18 i Francesi, valicato il Mella, avvicinandosi al Chiese; e camminando, come abbiano a scontrarsi con l'oste nimica e combattere, accostano le ordinanze tanto che i loro corpi d'esercito vengono a trovarsi tra Brescia e Bagnolo assieme alle quattro divisioni sarde campeggianti attorno a Rezzato su la via di Peschiera. Dietro alle quali si pone Baraguey d'Hilliers dinanzi a Brescia e su la strada di Montechiari; Mac-Mahon, a San Zeno e a Borgo Satollo, presso l'altura di Castenedolo; Niel, a Bagnolo; Canrobert a Poncarale sul Molone, fiumicello che scende da Brescia al Mella, sul quale mette foce a Manerbio; in fine, la Guardia imperiale col Quartier maggiore a Brescia. Il 19 giugno i confederati non muovono dai loro campi; nel qual giorno il generale Morris con la divisione dei corazzieri, dragoni e lancieri arriva presso quella città e vi si accampa. Dopo due giorni di riposo tutte le armi della Lega procedono verso il Mincio.

Il 21, la terza divisione dei Sardi, comandata da Mollard (1) spingesi fin sopra Desenzano; Durando con la prima e Cucchiari con la quinta portansi a Lonato, ove pone sua stanza il Re; e Fanti con la seconda recasi a Calcinato su la sinistra del Chiese. Dei Francesi, Baraguey d'Hilliers da Brescia per la via di Castenedolo va a Rho presso quel fiume; il cui passo a Montechiari è guardato da Mac-Mahon, venutovi da San Remo e da Borgo Satollo; Canrobert da Poncarale per Ghedi recasi a Mezzane su la destra del Chiese, campeggiando di poco addietro a Niel, ito da Bagnolo a Carpenedolo; Partouneaux e Desvaux — i quali con le loro divisioni di cavalleria hanno protetto il corpo d'esercito di Niel in suo cammino — accampansi il primo non lungi da Castel Goffredo, l'altro a Castiglione delle Stiviere; in fine, Saint-Jean d'Angély con la Guardia imperiale, Morris con sua divisione di cavalleria e il Quartier maggiore portansi da Brescia a Castenedolo. Il dì seguente Mac-Mahon dal passo del Chiese a Montechiari va a Castiglione delle Stiviere; e lo Imperatore con la Guardia portasi a Montechiari, lasciando però i cavalli di Morris a Castenedolo: in tal modo i campi dell'esercito confederato trovansi sopra una linea spezzata, la linea *Lonato-Castiglione delle Stiviere-Mezzano sul Chiese*. L'angolo di essa, saliente verso il nimico, è a Castiglione, ed è formato da linee quasi eguali in lunghezza; dietro a quello stanno alla riscossa il corpo d'esercito di Baraguey d'Hilliers a Rho e la Guardia a Montechiari, l'uno e l'altra quasi egualmente distanti da Lonato e da Mezzane, estremi della spezzata e dall'angolo di questa; di cui il lato più forte è quel di sinistra, avvegnachè trovinsi riunite in Lonato due di-

(1) Nel comando della terza divisione Filiberto Mollard avea surrogato il generale Giovanni Durando — cui era stato conferito quello della prima lasciato da Castelborgo, rimasto in Milano qual governatore militare — e il generale Camerana surrogato Durando nel comando della prima brigata della divisione Fanti.

visioni sarde, e altre due a Calcinato e Desenzano. Il 23 giugno i regi occupano Rivoltella sul Garda; così da questa terra l'ordinanza dei loro campi stendesi per Desenzano sino a Lonato; nel quale giorno Baraguey d'Hilliers col suo corpo d'esercito da Rho va ad Esenta, su la via di Castiglione a Lonato, ad afforzare la sinistra del campo di Mac-Mahon (1).

Francesco Giuseppe, pochi giorni prima di scendere da Vienna a Lombardia per assumere il governo supremo della guerra, avea risoluto di dare un nuovo ordinamento alle sue armi combattenti contra i Francesi e i Sardi, le quali ogni dì più accrescevasi dei forti sussidi, da tutte le contrade della monarchia accorrenti all'Adige. Al suo giugnere a Verona — e fu in sul cadere di maggio — pervenivagli la novella del vittoriare dei Sardi a Palestro e della sconfitta de' suoi, il cui subito rinnovarsi a Robecchetto, a Magenta e a Melegnano costringeva Giulay a dietreggiare dal Ticino e dall'Adda e a ripararsi dietro il Chiese. Il 18 giugno l'armi austriache campeggianti dentro il *Quadrilatero* e su la destra del Mincio giusta i disegni dell'Imperatore ordinavansi in due grandi eserciti; il primo, sotto il comando del maresciallo Wimpffen, col generale Pakeny per capo dello Stato maggiore, con l'arciduca Gu-

(1) Da Magenta Francesi e Sardi eransi portati in sedici giorni al Chiese! con tale lentissimo avanzarsi perdettero buona parte dei vantaggi acquistati col presto camminare dei primi giorni della guerra e con le vittorie di Palestro e di Magenta. Di sì tardo procedere innanzi i confederati addussero a scusa la difficoltà di fornirsi di viveri e dei mezzi di trasportarli; ma gli Austriaci nel loro frettoloso indietreggiare al Mincio avevano lasciato al nimico nei magazzini copia grande di vettovaglie; per la quale cosa i Francesi e i Sardi, nei due giorni che campeggiarono Milano, avrebbero facilmente potuto provvedersi di carri bastevoli al trasporto di quelle. Camminando solleciti, sarebbero arrivati su l'alto Chiese il giorno stesso, in cui Giulay giugneva sul basso Chiese.

glielmo e il colonnello Mœring alla testa delle artiglierie e degli ingegneri militari; e il secondo grande esercito sotto Schlik, generale nella cavalleria, che avea qual capo dello Stato maggiore il generale De Scudier; delle artiglierie, il maresciallo Stwrtnik; e degli ingegneri militari, il colonnello De Rado. — Lo accrescimento dell'armi austriache, in virtù delle poderose forze arrivate a quelle dal giorno del loro invadere il territorio nimico sino a mezzo giugno, e i non pochi mutamenti avvenuti d'ambe le parti nei comandi delle divisioni e delle brigate, rendono necessario ripetere qui la descrizione degli eserciti guerreggianti. — Il primo degli Austriaci, quello di Wimpffen, constava dei corpi d'esercito del luogotenente maresciallo Edmondo Schwarzenberg, del generale di cavalleria Schaffgotsche, del luogotenente maresciallo De Weigl e della riscossa di cavalli, la divisione del luogotenente maresciallo Zedtwitz. Schwarzenberg avea a capo dello Stato maggiore il luogotenente colonnello Catty; delle artiglierie, il colonnello Loy; il luogotenente maresciallo Habermann ne comandava la prima divisione; suoi brigadieri, Wetzlar, Hartung e Roesgen; la seconda reggevasi dal luogotenente maresciallo De Schönberger; suoi brigadieri, De Pokorny e Diestel. — Capo dello Stato maggiore di Schaffgotsche era il colonnello Drechsler; delle artiglierie, il luogotenente colonnello Findeis; i luogotenenti marescialli Handel e Crenneville stavano alla testa delle due divisioni; brigadieri della prima, Castiglione, Wimpffen e Benedek; dell'altra, De Blumenron e Fehlmayer. — De Weigl teneva per capo del suo Stato maggiore il colonnello Wagner; delle artiglierie, il luogotenente colonnello D'Elvert; delle divisioni, i luogotenenti marescialli Schwarzel e De Blomberg; brigadieri della prima, Sebottendorf e Greschke; della seconda, De Baltin, De Host e Dobrzensky. — Zedtwitz avea a brigadieri, De Vopatarny e De Lauingen. Nell'esercito di Wimpffen contavansi da sessanta mila fanti, da sette mila sette-

centosessanta cavalieri e dugentonovantasei artiglierie; delle quali ottantotto appartenevano alla riscossa. — I corpi d'esercito dei luogotenenti marescialli Clam Gallas, Stadion, Zobel, De Benedek e la divisione della riscossa di cavalleria del luogotenente maresciallo Mensdorff componevano il secondo grande esercito austriaco, quello di Schlik. Clam Gallas aveva a capi dello Stato maggiore e delle artiglierie i colonnelli Thom e Hutschenreiter; ne comandavano le divisioni i luogotenenti marescialli De Montenuovo e De Sztankovics; brigadieri del primo De Paszthory e Brunner; del secondo, Hoditz e De Reznitchek. — Il colonnello Ringelsheim stava a capo dello Stato maggiore di Stadion delle artiglierie, il colonnello Kalbfeisch; reggevano le divisioni Palffy e De Sternberger, luogotenenti marescialli; De Gaal, Puchner e De Sternberg erano i brigadieri della prima; Koller e Festetics, della seconda. — I luogotenenti colonnelli Bartels e Bareis trovavansi a capo dello Stato maggiore e delle artiglierie di Zobel; De Hesse e De Lilia, luogotenenti marescialli, alla testa delle divisioni; brigadieri di Hesse erano De Gablenz e De Wussin; di Lilia, Brandenstein e Vallon. — De Benedek aveva a capo {del suo Stato maggiore il luogotenente colonnello De Litzelhofen; delle artiglierie, il colonnello Gossmayer; e delle divisioni, De Berger e De Lang, luogotenenti marescialli; brigadieri di quello, Waterfried e Kuhn; dell'altro, Philipovic, Dauber e Lippert; in oltre, stava sotto gli ordini di Benedek anche la brigata di fanti del generale Reichlin — di quattro battaglioni d'ordinanza — e una batteria di cannoni, che appartenevano al corpo d'esercito del luogotenente maresciallo Federico Liechtenstein, presidiante il Tirolo italiano a guardia dell'alta valle dell'Adige. — In fine, al comando delle brigate di cavalleria di Mensdorff tenevansi De Holstein e Zichy. Nell'esercito di Schlik i fanti numeravansi ottantatrè mila allo incirca; i cavalieri, da ottomila ottocento; e i cannoni, trecentonovantadue, dei

quali centodieci stavano alla riscossa (1). — Oltre il grande esercito — che dei due ora descritti si componeva — il quale, duce lo stesso imperatore Francesco Giuseppe, doveva combattere a Solferino, altre poderose armi campeggiavano le Venezie e la Lombardia. Edoardo di Liechtenstein, col suo corpo d'esercito ordinato in una sola divisione capitanata da Jellachich (2), tenevasi a Curtatone, davanti a Mantova a guardia del passo dell'Oglio a Marcaria, e di quello del Po a Borgoforte. Il luogotenente maresciallo De Wernhardt con le divisioni Bianchi e Pergen occupava Bonferraro e Nogara nel Veronese, e Villimpenta sul Tione e in quel di Mantova (3); alle quali divisioni eransi unite le due brigate di fanti, allora allora ritiratesi dalle Legazioni e dalle Marche pontificie; in fine, alcuni quarti battaglioni e tre interi reggimenti di ordinanza presidiavano le fortezze. Altri due grossi eserciti erano stati pure ordinati a guerra, sebbene lontani dalla sede di questa. Il primo, capitanato dall'arciduca Alberto, trovavasi presso i confini dell'imperio con la Germania, per osservare da quella parte gli andamenti della Francia; e contava tre corpi d'esercito di fanti e uno di cavalli (4); il secondo, governato dal ma-

(1) I corpi d'esercito campeggianti nel Lombardo-Veneto numeravansi così: I°, quel di Clam Gallas; II°, di Edoardo Liechtenstein; III°, di Schwarzenberg; V°, di Stadion; VII°, di Zobel; VIII°, di Benedek; IX°, di Schaffgotsche; X°, di Wernhardt; XI, di Weigl; — il corpo d'esercito di Federico Liechtenstein, nel Tirolo italiano, era il VI°; il quale, come vedemmo, avea mandato a Benedek il generale Reichlin con sua brigata di fanti.

(2) Ciò si fece per essere la brigata Battin, della divisione Herdy del corpo d'esercito di Edoardo Liechtenstein, passata a quello di Weigl.

(3) Il corpo d'esercito di Wernhardt — stato chiamato dall'Istria a Venezia — il 17 giugno teneva le terre di Bonferraro, Nogara e Villimpenta.

(4) L'esercito dell'arciduca Alberto era costituito dal X°, XII° e XIII° corpo d'esercito di fanti e dal II° di cavalleria; il X° però, quello di Wernhardt, noi lo vedemmo chiamato dall'Istria nel Veneto.

resciallo Degenfeld, stava nella bassa Austria e in Ungaria per tenere in soggezione l'Illiria e invigilare su la Russia, il cui contegno verso l'Imperatore era pieno di sospetti; componevano quattro corpi d'esercito di fanti e uno di cavalleria (1).

L'esercito francese aveva conservato il primo ordinamento e contava le stesse armi delle quali componevasi al suo scendere in Italia; la Guardia imperiale e i cinque suoi corpi d'esercito erano, come allora, comandati da Saint-Jean d'Angély, Baraguey d'Hilliers, Mac-Mahon, Canrobert, Niel e dal principe Napoleone. Se è indispensabile dire qui i nomi de' nuovi generali surrogati ai caduti nei passati combattimenti, a maggiore chiarezza della grande giornata — che siamo vicinissimi a descrivere — importa sommarmente ricordare i nomi di quanti reggevano le divisioni e le brigate. Della Guardia imperiale Mellinet e Camou stavano alla testa delle divisioni di fanti; brigadieri della prima erano Niol e Blanchard; della seconda, Manèque e Picard; Morris teneva il comando di quella di cavalleria; suoi brigadieri, Marion, De Champeron e Cassaignolles. — Del corpo d'esercito di Baraguey d'Hilliers le divisioni di fanti capitonavansi da Forey, De Ladmirault e Bazaine; brigadieri del primo, Dieu e D'Alton; del secondo, Douay Felice e De Négrier; dell'ultimo, Goze e Dumont; della divisione di cavalleria di Desvaux le brigate comandavansi da Gèneset de Planhol e da De Forton. — De La Motterouge e Decaen, generali delle divisioni di Mac-Mahon, aveano a brigadieri, Lefèvre e Douay il primo, Gault e De Castagny il secondo; la brigata di cavalli reggevasi da Gaudin De Villaine. — Alle divisioni di fanti del maresciallo Canrobert trovavansi a capo Renault, Trochu e Bourbaki; quella di cavalleria governavasi da

(1) L'esercito di Degenfeld contava il IV°, XIV°, XV° e XVI° corpo d'esercito di fanterie e il III° di cavalli.

Partouneaux; brigadieri di Renault, Doëns e Jannin; di Trochu, Bataille e Collineau; di Bourbaki, Vergé e Ducrot; di Partouneaux, De Clerembault e De Labareyre. — Le divisioni di Niel guidavansi dai generali Luzy De Pellissac, Vinoy e De Failly; brigadieri della prima, Douay C. e Lenoble; della seconda, De Capriol e De La Charrière; dell'ultima, O' Farrel e Saurin; e De Rochefort conduceva la brigata di cavalleria. Il corpo d'esercito del principe Napoleone avea D'Autemarre d'Ervillé al comando della prima divisione coi brigadieri Neigre e Corréard; Uhrich a quello della seconda coi brigadieri Grandchamp e Cauvin Du Bourguet; e De Lapérouse alla testa della brigata di cavalleria. — L'esercito regio durante la guerra nulla innovò dell'ordinamento avuto al suo uscire alla campagna, e contò sempre cinque divisioni compiute di fanti, cavalieri e artiglierie; una di cavalleria, e una brigata di volontari, quella dei *Cacciatori delle Alpi*. La prima divisione reggevasi allora dal luogotenente generale Giovanni Durando, le cui brigate comandavansi dai maggiori generali Calliano e Perrier; la seconda, da Manfredo Fanti; suoi brigadieri, Camerana e Danesi; la terza, da Filiberto Mollard; i cui brigadieri erano Arnaldi e Morozzo; la quarta, da Enrico Cialdini (1); suoi brigadieri, Di Villamarina e Broglia; la quinta, da Domenico Cucchiari; suoi brigadieri Di Pettinengo e Gozzani; la divisione di cavalleria avea a capo il luogotenente generale Calisto Bertone di Sambuy; De Sonnaz e De Savoironx ne governavano le brigate; in fine, Giuseppe Garibaldi guidava la legione dei *Cacciatori delle Alpi*.

Francesco Giuseppe, surrogato nel comando del secondo esercito il generale nella cavalleria Schlik al maresciallo

(1) La divisione Cialdini trovavasi allora in Val Camonica a guardia dei valichi tirolesi.

Giulay — che di sua volontà avealo rassegnato (1) — il 18 giugno da Verona annunciava ai soldati d'aver preso la somma del governo delle armi imperiali in Italia col seguente manifesto: « Nello assumere oggi il comando immediato del mio esercito (2), combattente contra il nimico, alla vostra testa, o valorosi, voglio continuare la guerra, che l'Austria fu costretta a imprendere per l'onor suo e lo suo buon diritto. Soldati! La devozione vostra per me, il vostro valore, del quale mi avete dato luminose prove, sono per me guarentigia sicura, che sotto gli ordini miei otterrete quelle vittorie, che la patria aspetta da voi. »

Mentre i confederati il 21 di quel mese di giugno in su la sinistra del Chiese occupavano Desenzano, Lonato, Castiglione delle Stiviere e Carpenedolo, terre poco' innanzi tenute dagli Austriaci, questi ponevano i loro campi dietro il Mincio e sopra due ordinanze. La prima correva da Salionze a Goito, la cui destra era forte dello appoggio di Peschiera e la sinistra da quel di Mantova, presso la quale fortezza stavano le genti di Edoardo Liechtenstein. Il corpo d'esercito di Benedek trovavasi a Salionze; quello di Stadion, a Valeggio col Quartier generale di Schlik; le armi di Schwarzenberg, a Pozzolo; di Schaffgotsche, a Goito. In seconda ordinanza Clam Gallas campeggiava Quaderni,

(1) Fu scritto che Giulay abbia fatto rinunzia all'ufficio suo per la mala riescita del disegno di guerra ideato e proposto dal luogotenente maresciallo Grünne, discusso dai generali a Vienna, e accettato dall'Imperatore. È bensì vero, che non ai più savi principi dell'arte bellica il disegno di Grünne era stato ispirato; ma se chi dovea mandarlo a effetto, fosse stato capitano sapiente e accorto, risoluto e anche audace, avrebbe in parte almeno potuto rimediare ai molti difetti di quello. Giulay erasi allora chiarito inabile a ben comandare un grande esercito e ancor più inabile al governo di una grande guerra.

(2) L'imperatore Francesco Giuseppe prese il comando in capo il 18 giugno; il giorno appresso Schlik giugnava al Quartier generale.

dietro Stadion; le genti di Weigl tenevano Roverbella col Quartier generale di Wimpffen e dietro a quelle di Schaffgotsche; in fine, Zobel erasi posto a Mozzecane col suo corpo d'esercito; Mensdorff con la sua divisione di cavalli, a Rosegaferro su la strada di Villafranca a Quaderni; e Zedtwitz con la sua, pur di cavalleria, su quella di Mozzecane a Villafranca; e in quest'ultima terra, l'Imperatore col Quartier principale. Le fanterie di Zobel e i cavalli di Mensdorff e Zedtwitz costituivano, in quell'ordinamento degli Austriaci, la riscossa del grande esercito, la cui sinistra da Villimpenta e da Nogaro Wernhardt difendeva contra improvviso assalto dei nimici. — Ad assicurarsi i passi del Mincio a Salionze, a Valeggio e a Pozzolo i marescialli Benedek, Stadion e Schwarzenberg con buona presa di soldati avevano occupato Monzambano, Borghetto e Volta, terre che giacciono alla destra di quel fiume (1). Da ciò chiari apparivano gli intendimenti di Francesco Giuseppe, il quale non mirava a contrastare agli eserciti della Lega il valico del Mincio, sibbene ad ire sovr'essi; e quindi non a difendersi, ma ad assalire. Hess avea ordinata così l'offesa, dall'ardimentoso Schlik consigliata al suo Sovrano, che subito accettava per essere desiderosissimo di fare coi nimici una grande giornata; a combattere la quale veniva allora fissato il 24 giugno. Siccome dall'esito di quella pendevano le sorti future della guerra e la fortuna delle armi austriache, così la si dovea combattere con tutto lo sforzo armato raccolto dentro il *Quadrilatero*; e siccome altresì per raggiugnere tale intento abbisognava dare ai corpi più lontani e alla più lontana riscossa tempo bastevole d'accostarsi ai più vicini campi franco-sardi, così fu risoluto di cominciare al 23 il movimento in avanti. Nel quale giorno buone prese di fanti e cavalieri correvano la cam-

(1) Gli Austriaci aveano costruito due ponti militari a Goito e uno a Ferri, di poco a valle di Palazzolo.

pagna per conoscere le posture dei confederati; alcune di esse poi scontravansi in quelle mandate fuori dai campi francesi a speculare il terreno verso il Mincio. Di ritorno agli alloggiamenti loro i soldati di Francia riferivano: che due squadroni di cavalli e due cannoni degli Austriaci erano venuti la sera innanzi da Pozzolengo a Solferino; che uno squadrone di ulani aveva tenuto Medole durante la notte e indietreggiato il mattino sopra Guidizzolo; che in quel giorno buon polso di fanti e cavalieri nimici aveva rioccupato Medole, e grossa mano degli uni e degli altri proceduto fino a Cavriana e corsa la via di Goito sino oltre Guidizzolo; che poderose schiere d'Austriaci erano state vedute avanzarsi dal Mincio sopra Guidizzolo, e altre giugnere a Solferino e occupare la picciola terra di Le Grole, posta su la via di Castiglione delle Stiviere; in fine, che le prime guardie dei campi regi avevano ributtato uno squadrone di ussari nimici, dopo averne uccisi due ufficiali e alquanti soldati. — Quanto era stato riferito al Quartier maggiore della Lega, da coloro i quali aveano guidato le militari ricognizioni del terreno, che dai campi franco-sardi va alle alture di Lonato e Cavriana, non bastò a rivelare a Napoleone e a' suoi generali gli intendimenti dell'avversario. L'occupazione di Medole, Guidizzolo, Solferino e Le Grole — terra questa a brevissima distanza da Castiglione delle Stiviere — e soprammodo poi il passare di numerose armi nimiche su la destra del Mincio, dietro al quale poco prima eransi tutte riunite, benissimo chiarivano come Francesco Giuseppe, non alla difesa intendesse, ma alla offesa. Se da una parte il presentarsi dei corridori austriaci sin presso alle ascolte dei campi confederati poteva indurre a credere, volessero quelli scoprire il luogo tenuto dallo sforzo di guerra dei Franco-Sardi, ciò che avrebbe fatto conoscere agli Austriaci il passo del Mincio cui Napoleone mirava; dall'altra parte l'occupazione delle posture accennate e il trovarsi del nimico con armi poderose su la destra di quel fiume dovevano eziandio far

conoscere i disegni di Francesco Giuseppe a Napoleone. Per iscusare questi, di non aver saputo indovinare le mire di chi gli stava di fronte, fu scritto, che non era a sup-porsi avessero gli Austriaci a commettere il grave errore di combattere una grande giornata col Mincio alle spalle. Ma l'Imperatore de' Francesi non poteva ignorare che oltre i ponti stabili su quel fiume — tra cui era munitissimo di difese il ponte di Goito — aveanvi i nimici gettato dei ponti militari, allo scopo di agevolare la ritirata loro nel caso d'una sconfitta.

A quelle schiere — prime avanguardie del grand'esercito austriaco — che vedemmo correre il paese dal Mincio sin presso i campi francesi e sardi, teneva dietro Francesco Giuseppe con tutta la sua potenza a piedi e a cavallo; che la sera del 23, giusta il disegno d'offesa proposto da Schlik e accettato dall'Imperatore, rivalicava il Mincio. Benedek da Salionze e Monzambano recavasi a campeggiare Pozzolengo con la brigata Reichlin venuta a lui da Peschiera; Stadion da Valeggio andava a porsi sopra le alture di Solferino; Clam Gallas da Quaderni, per Valeggio a Cavriana; Schwarzenberg, da Pozzolo a Guidizzolo seguito dalla cavalleria di Zedtwitz, che spingevasi sino a Medole e a Castel Goffredo, e seguito altresì dal corpo di esercito di Zobel, il quale da Mozzecane portava i suoi campi a Foresto e a Volta; Schaffgotsche, da Goito a Guidizzolo e a Robecco alla sinistra di Schwarzenberg; Weigl, da Roverbella a Cerlungo, su la via di Goito a Castiglione delle Stiviere, e più avanti a Cereta e a Castel Grimaldo; in fine, Mensdorff, con sua divisione di cavalli sceso da Rosegaferro al Mincio e passatolo sopra ponte militare dinanzi a Ferri, piantava il campo poco al di là di Volta e verso Cavriana. Il Quartier generale di Wimpffen collocavasi a Cereta; quello di Schlik, a Volta; e il Quartier maggiore dell'esercito, dietro il Mincio a Valeggio. Liechtenstein poi, con la divisione Jellachich, da Curtatone camminava verso il passo dell'Oglio a Marcaria, e una di-

visione di Wernhardt calava su Mantova. Siccome Francesco Giuseppe non voleva aspettare i nemici sopra le posture occupate dal suo esercito in quella sera del 23 giugno, ma, giusta la fatta deliberazione, pigliare audacemente l'offesa e sorprendere l'avversario ne' suoi campi, così comandava a Benedek di portarsi alle nove antimeridiane del 24 da Pozzolengo a Lonato; a Stadion, a Clam Gallas e a Zobel d'avanzarsi da Solferino, Cavriana e Volta sino a Castiglione delle Stiviere e ad Esenta; a Schwarzenberg, a Schaffgotsche e a Weigl di andare da Guidizzolo, Robecco e Cerlungo a Carpenedolo; sopra tutte le quali posture stavano allora accampati Francesi e Sardi. Zedtwitz e Mensdorff poi doveano seguire coi loro cavalli gli eserciti cui appartenevano; e la divisione Jellachich, risalendo la sinistra del Chiese, aveva ad appressarsi a Castel Goffredo, per ferire a tergo il corno destro della grande ordinanza francese. Se non che, il 24 non gli Austriaci andarono su l'esercito della Lega, sibbene fu questo il quale, perchè primo a muovere da' suoi campi, andò sopra gli Austriaci: ciò che vedremo tra breve. — Napoleone, persuaso di non dover combattere giornata campale su la destra del Mincio, ma soltanto badalucchi o fazioni di lieve momento con le schiere nimiche, non già precorritrici — giusta la credenza sua — del grande esercito austriaco, ma correnti il paese per aver lingua dei confederati, Napoleone, io dico, comandava alle armi della Lega, che all'albeggiare del 24 giugno muovessero i loro campi verso quel fiume. Baraguey d'Hilliers da Esenta deve recarsi a Solferino; Mac-Mahon, da Castiglione delle Stiviere a Cavriana; Canrobert, da Mezzane per Visano (1), Acquafredda e Castel Goffredo a Medole; Niel, da Carpenedolo a Guidizzolo, seguito dalla cavalleria di Partouneaux e Desvaux; e la

(1) Canrobert passò il Chiese davanti a Visano sopra ponte militare costruito dai Sardi nella notte del 23 al 24.

Guardia imperiale col Quartier maggiore, da Montechiari a Castiglione delle Stiviere. Dei Sardi, Fanti — il giorno prima ito da Calcinato sin presso Esenta — ha da recarsi con la sua divisione a Pozzolengo; e così sarebbesi trovato più vicino d'ogni altro generale al Mincio e ai nimici. — Se intendimento di Francesco Giuseppe era di percuotere con assalto improvviso i confederati nei loro campi (1) e, con supremo sforzo sbaragliatane la destra, ributtarli poscia sui monti dell'alta Lombardia; intendimento dell'Imperatore dei Francesi era di impadronirsi dei colli, che da Volta, Castiglione delle Stiviere e Lonato vanno al Garda e al Mincio; e piantato su quelli fermo il piede sino al giugnere del principe Napoleone col suo corpo di esercito e sino a che le barche cannoniere — alla costruzione delle quali alacrementemente lavoravasi allora nel porto di Desenzano — fossero pronte a correre il lago e a battere Peschiera, passar quindi il Mincio — che gli Austriaci vivamente gli contrasterebbero — e cacciarsi nel *Quadrilatero*. Ma la grande giornata del 24, che mutò direzione alla guerra, ruppe i disegni dei due Imperatori, che non credevano doverla combattere (2). — Sospendiamo per poco di narrare le militari operazioni dei guerreggianti, molto importando descrivere prima il terreno, sul quale il 24 giugno per più di dodici ore quasi trecento mila uomini stettero alle prese, combattendo con pari valore, con fortuna varia — avvegnachè or l'una e or l'altra parte, perchè rotta, abbia dovuto rifarsi — e con immensa strage.

Stendesi quel terreno (3) tra la sinistra del Chiese da

(1) Il Sire austriaco pare ritenesse ben facile impresa sorprendere i nimici, che sapevano sino dal 20 di quel mese di giugno dietro il Mincio con tutte le sue armi.

(2) Non il 24, ma il 25 Francesco Giuseppe credeva far la giornata coi nimici su la destra del Chiese; Napoleone credeva di combatterla assai più tardi e su la sinistra del Mincio.

(3) Vedi l'Atlante.

Calcinato al passo di Visano e la sinistra del Mincio da Peschiera a Goito, ed ha figura di trapezio; metà di esso allo incirca è piana, l'altra metà è coperta di collinette, ultime appendici dell'Alpi tirolesi. Agli angoli del trapezio stanno le terre or nominate; suoi lati sono: a levante il Mincio; a mezzogiorno la via che da Goito per Ceresara, Castel Goffredo e Acquafredda conduce al passo di Visano; a occidente il Chiese; a settentrione la strada che da Calcinato corre a Lonato sul piano, da Lonato a Desenzano tra piccioli colli, e da quest'ultimo borgo a Peschiera lungo la spiaggia del Garda. La parte montuosa del trapezio digrada al Benaco e al Mincio, e scende rapidamente alla vasta pianura mantovana in un grande arco di cerchio, sul quale trovansi Foresto, San Cassiano, Castiglione delle Stiviere, Esenta, Cominello e Lonato. Sovra gli estremi poggi di mezzogiorno e ponente siedono Volta, Cavriana e Solferino, la cui antica torre, per signoreggiare tutta la pianura circostante, venne da tempo chiamata *spia d'Italia*. Non lungi dal centro della parte montuosa del trapezio — la quale sta a settentrione — giace Pozzolengo, da cui partono molte vie conducenti al Garda, al Mincio e alla pianura, e che diramandosi poi in direzioni diverse coprono le colline e le loro valli d'una fitta rete di strade e stradicciuole, le quali mettono in comunicazione, anzi legano insieme le terre e i casolari che popolano i colli, tutti più o meno facili a salirsi non dalle fanterie soltanto, ma dalle artiglierie altresì. Costituiscono essi tre gruppi separati dalle valli del Redone e del Sole; i quali gruppi corrono quasi parallelamente alla spiaggia meridionale del Benaco. La coltivazione loro di viti e gelsi è bene spesso d'ostacolo a milizia, che deve muoversi speditamente e ordinata sempre. — Delle strade attraversanti le colline e le loro valli, sono militarmente importanti le seguenti: la via ferrata, la quale da Verona e Peschiera porta a Rivoltella, a Desenzano e a Lonato; quella che da Desenzano va sopra San Pietro, da dove girando in su la mano de-

stra mena a Solferino, e su la sinistra, a Pozzolengo; alla quale terra, passando in prossimità di San Martino, parimenti si giugne percorrendo la via di Lugana, che parte da Rivoltella; in fine, la strada di Lonato a Castel Venzago, a Fenile vecchio, alla Madonna della scoperta e a Solferino. La parte di pianura mantovana compresa nel trapezio, pur di villaggi e di casali popolatissimo, è attraversata da numero grande di strade, tra cui primissima quella che da Brescia per Montechiari scende al Mincio; indi per Goito e Marmirolo va sopra la cittadella di Mantova; e da Goito piegando a destra cala su Rivalta ed entra poscia nel *Seraglio* (1). Davanti e a brevissima distanza da Solferino trovasi Castiglione delle Stiviere, vertice di forte triangolo che ha per base Montechiari e Carpenedolo, buone posture militari. Da quel vertice partono molte e comode vie, le quali corrono in ogni verso la pianura e la parte montuosa del trapezio. Pure militarmente importanti sono i villaggi di Guidizzolo nel piano, e di Volta sul primo poggio che incontrasi valicando a Pozzolo il Mincio, del quale signoreggia il passo; mentre Guidizzolo sbarra la via di Castiglione delle Stiviere a Goito e a Mantova. — È su questo terreno che confederati e Austriaci incontraronsi, s'urtarono e combatterono la grande giornata, ch'ebbe il nome di *Solferino e San Martino*.

Giusta i comandi di Napoleone gli eserciti della Lega, presso l'albeggiare del 24, levati i campi, procedono innanzi per occupare i nuovi loro designati. Alla sinistra i Sardi — quali, come dicemmo, deggiono portarsi a Pozzolengo e nei dintorni di Peschiera — sopra tre diverse vie s'avanzano ordinati così (2): la divisione Mollard, da Rivoltella per la lacuale e la Lugana; e dove poi quest'ultima

(1) Vedi la descrizione del *Seraglio* a cart. 275 del volume primo.

(2) Vedi l'Atlante.

incontra la via ferrata ha da volgersi alquanto a sinistra, e per Corbu di sotto andare su Pozzolengo; la divisione Cucchiari da Lonato va a Desenzano per correr quindi la via ferrata e la Lugana; le genti di Durando, pur da Lonato, devono recarsi a Pozzolengo per Castel Venzago e Madonna della Scoperta; e Fanti — il quale primo avrebbe dovuto occupare Pozzolengo — vien tenuto alla riscossa nel suo campo di San Paolo di Lonato. I corpi d'esercito francesi, che stanno nel mezzo e alla destra della grande ordinanza dei campi confederati, camminano avanti nel seguente ordine: — da Esenta Baraguey d'Hilliers — che ha da portarsi a Solferino — allo spuntare del giorno manda la divisione Ladmirault con quattro artiglierie per la via dei colli; in su le quattro ore, quella di Forey, e l'altra di Bazaine due ore dopo per Castiglione delle Stiviere e la strada che corre lungo il piede delle colline. I corpi d'esercito di Mac-Mahon e Niel, appena sorta l'alba, camminano quello da Castiglione per la via di Goito verso Cavriana, il secondo da Carpenedolo verso Medole; e Partouneaux e Desvaux, con lor divisioni di cavalli, parimenti da Carpenedolo a Guidizzolo. Ai primi albori Canrobert da Mezzane scende a Visano e, passatovi il Chiese, per Castel Goffredo avviassi egli pure a Medole; in fine, la Guardia imperiale s'avanza da Montechiari verso Castiglione delle Stiviere. Dopo breve camminare i precursori degli eserciti della Lega incontrano gli stracorridori del nimico; e poco di poi le avanguardie di quelli trovansi di fronte alle prime ascolte dei campi austriaci. Per comando del Re le divisioni sarde eransi fatte precedere in lor cammino da forti prese di soldati, non solamente per riconoscere le posture di Pozzolengo, che in quel giorno dovevano occupare, ma eziandio, spingendosi più oltre verso il Garda e il Mincio, per aver lingua dei nimici, che Napoleone tuttavia credeva trovarsi tutto riunito su la sinistra di quel fiume. — A specolare il paese che da Rivoltella va a Peschiera e dalla via ferrata scende al Benaco, Mollard spe-

diva quattro prese di sue genti; le due di sinistra percorrendo la via lacuale giugnevano a cinque chilometri da Peschiera senza rinvenire traccia di nimici; le due di destra procedevano l'una dietro l'altra a tre chilometri di distanza per la via ferrata (1); giunte là dove questa è attraversata dalla strada Lugana, la prima — con a capo lo stesso generale — volgeva il passo verso Corbu di sotto, e la seconda continuava ad avanzarsi per la via ferrata sino a Feniletto. Nè l'una, nè l'altra incontravano in lor cammino gli Austriaci; coi quali però, per essere vicinissimi, di lì a poco aveano a combattere. — In su le tre del mattino Cucchiari mandava, dal suo campo di Lonato, il luogotenente colonnello Cadorna con un battaglione di fanti d'ordinanza, un di bersaglieri, uno squadrone di cavalli e due artiglierie a riconoscere le vie che dovean menarlo a Pozzolengo e per le quali aveva a passare, voglio dire la ferrata e la Lugana. Pervenuti su le alture di Pozzolengo i bersaglieri trovavansi di fronte alle prime guardie del campo di Benedek a Ponticello; le quali vigorosamente assalite subito cedevano il terreno; ma afforzatesi poscia di grossi sussidi riprendevanlo, costringendo altresì gli assalitori a togliersi di là. Protetto dalle artiglierie, Cadorna primamente dietreggiava con lentezza; ma quando vedeva forte schiera di nimici scendere da Ponticello in val del Sole e volgersi poscia verso San Donino per levargli la via alla ritratta, sollecito retrocedeva, avvicinandosi a Mollard, in quel mezzo arrivato a Corbu di sotto. — La ricognizione di Pozzolengo dalla parte di mezzogiorno commettevasi dal generale Durando alla brigata de' suoi granatieri; la quale, preceduta da un battaglione di veliti e

(1) Le due prese di sinistra contavano ciascuna un battaglione di fanti della brigata *Pinerolo*, due compagnie di veliti, mezzo squadrone di cavalleggeri e due cannoni; quelle di destra erano composte ciascuna di un battaglione della brigata *Cuneo*, di due compagnie di fanti leggeri e di mezzo squadrone di cavalli.

seguita da uno squadrone di cavalli e due artiglierie, alle quattro del mattino da Lonato avviavasi a Castel Venzago. Qui giunta, il colonnello Casanova facevasi a percorrerla con un battaglione di granatieri, quello dei veliti, lo squadrone di cavalli e coi cannoni. Entrato in val dei Quadri e cacciatosi avanti trovava Madonna della Scoperta — che sta sovra colle stretto e lungo, e signoreggia la strada di Pozzolengo — presidiata di nimici: erano le ascolte del campo di Koller, la cui brigata trovavasi all'estremità dell'ala destra del corpo d'esercito di Stadion, occupante Solferino. I veliti sardi immediatamente azzuffansi coi feritori austriaci; i quali, vedutisi venire addosso anche i granatieri con le baionette spianate, piegano alquanto; ma soccorsi poi da Koller e dalle genti di Gaal — che tenevansi, quale riscossa di Stadion, ai piedi del monte Croce — andati all'offesa, respingono la schiera di Casanova; il quale, minacciato al suo fianco destro da un battaglione di Koller che, valico il Redone, mira furargli la mossa a Fenil vecchio, qui celermente si riduce. Durando — ito in quel mezzo sul monte Tiracollo per esplorare il terreno — saputo l'esito della ricognizione di Madonna della Scoperta e udito d'ogni intorno romoreggiare il cannone, comandava alla brigata *Savoia* di portarsi a Castel Venzago, ove egli sollecito accorreva. Appena arrivatovi ricevea ordine da Napoleone d'andare con la divisione a Solferino in sussidio di Baraguey d'Hilliers, che trovavasi di fronte ad armi nimiche soverchianti dimolto le sue; onde spingeva innanzi la restante parte de' granatieri per aiutare l'avanguardia a ributtare gli Austriaci dalle posture occupate e aprirsi così la via a Solferino. Potente per numero d'armi e di armati, ad ogni istante crescenti, il nimico resisteva con vantaggio agli assalti dei granatieri; i quali, veggendo tornare a vuoto lor valorosi sforzi per impadronirsi di quelle posture, dopo aver sofferto gravi perdite, indietreggiavano; pronti sempre a ritentare l'impresa al giugnere dei Savoia. — Mentre le avanguardie dei regi in lor cammino

cadevano sopra i campi nimici di Pozzolengo e di Madonna della Scoperta e venivano alle mani con gli Austriaci, pur con questi affrontavansi i Francesi, avanzantisi nell'ordine stabilito il giorno innanzi da Napoleone, e da noi or ora descritto. Del corpo d'esercito di Baraguey d'Hilliers il generale Ladmiraùt, circa alle sei del mattino, con sua divisione entrava per Santa Maria nella valle Padercini; vedute le alture boscate, che stanno tra Barche di Castiglione e Barche di Solferino, bene presidiate di nimici, ordinava sue genti in tre schiere, per forza d'armi e d'armati quasi eguali; la schiera di destra condotta da Felice Douay e la sinistra da Négrier dovevano girare sui fianchi quelle alture e prenderle quindi a rovescio, intanto che Ladmiraùt con la terza schiera e i cannoni le assalterebbe di fronte. — Forey, il quale con sua divisione aveva lasciato il campo d'Esenta un'ora dopo la partenza di Ladmiraùt, procedendo per la via di Castiglione, che mena al piano e corre ai piedi delle alture di Solferino, ributtava gli Austriaci da Le Fontane, monte Valscura e Le Grole; erano essi le prime ascolte della brigata Bils, avanguardia di Stadion. Da Le Grole lo avanzarsi di Forey facevasi sempre più difficile per la natura del terreno e lo ingrossare dei nimici; ciò nondimeno riesciva a impadronirsi del monte Fenile, innalzantesi dietro Le Grole, proprio nel momento in cui accanto alla sua ordinanza distendevansi le genti di Ladmiraùt: erano allora le otto del mattino. — Mac-Mahon, il quale in sul fare del giorno da Castiglione delle Stiviere per la grande via di Mantova col suo corpo d'esercito andava sopra Cavriana, dopo un'ora di cammino, avvertito dal generale Gaudin de Vilaine — che precorrevalò con un reggimento di cavalli — trovarsi buona presa di nimici presso Casa Morino (1), posta là dove la strada di Solferino alla pianura incontra la mantovana, portavasi sollecito su

(1) Erano le ascolte del campo di Schwarzenberg a Guidizzolo.

Monte Medolano, altura elevantesi alla sua destra, per riconoscere il terreno e le forze del nimico, le quali appartenevano a Schwarzenberg, campeggiante Guidizzolo. Scorte non lontano nella pianura poderose armi austriache, MacMahon distendeva ai lati della via di Mantova la divisione Decaen sopra una sola ordinanza e per battaglioni con gli ordini stretti, lasciando poi su quella via le genti di La Motterouge, per condurle dove il bisogno sarebbe per richiederne l'aiuto. — Niel, che da Carpenedolo avanzavasi verso Medole, pervenuto a poco più d'un chilometro da quest'ultima terra, incontrava gli stracorridori nimici, in men che non si dice messi in fuga da due squadroni di cavalli precursori del suo corpo d'esercito. Avvertito essere Medole ben munita di difese, e presidiata dalla cavalleria di Zedtwitz e da due battaglioni di fanti della brigata Blumencron del corpo d'esercito di Schaffgotsche, Niel mandava il generale De Luzy ad assaltare con la sua divisione quella terra. Spediti sollecitamente i suoi brigadieri Lenoble e Carlo Douay a girare sui fianchi il presidio di Medole — il primo a destra, il secondo a sinistra, ciascuno poi con tre battaglioni di fanti e due compagnie di veliti — De Luzy batte la terra con le artiglierie; e quando i suoi generali son presso a circondarla, egli l'assalta di fronte con la restante parte di sue genti. Sebbene d'ogni intorno circondato, il presidio validamente resiste, e con vivissimo trarre di moschetti e di cannoni risponde al fuoco degli assaltatori; ma allora che questi gli cadon sopra con la baionetta, oppresso dal numero, indietreggia verso Guidizzolo, protetto dalla sola brigata di cavalleria di Vopaterny — della divisione Zedtwitz — quella di Lauingen essendosi durante la pugna ritratta sopra Goito. Così i Francesi impadronivansi di Medole, di due cannoni scavalcati e di molti prigionieri austriaci: erano circa le sette del mattino. — Proprio in quest'ora la brigata Jannin, avanguardia del corpo d'esercito di Canrobert, recavasi in mano Castel Goffredo, terra murata e difesa da alquanti

ussari nimici, e per la quale dovevano passare le divisioni di quel maresciallo, divisioni partite dal campo di Mezzane e l'una dopo l'altra con lo intervallo di un'ora, per andare sopra Medole. Mentre un battaglione di fanti portavasi a sinistra di Castel Goffredo e il generale Jannin con un altro a destra su la via di Mantova, Renault — alla cui divisione la brigata apparteneva — tentavalo di fronte; e abbattutane la porta v'entrava, con pochi de' suoi ussari cacciando quelli degli Austriaci. Canrobert, la cui missione era di proteggere la destra dei campi confederati contra nimiche sorprese, dovendo da quella parte specular la contrada, cauto procedeva; ma il cannone, che romoreggiavagli davanti facevagli affrettare il passo, tanto che poco dopo le nove del mattino giugneva a Medole, già lasciato da Niel. Il quale, nel rispondere allo invito di Mac-Mahon d'avvicinarsegli col suo corpo d'esercito, avea pregato Canrobert dello appoggio di tutte sue genti. Se non che questo maresciallo, avvertito allora allora da Napoleone, essere da venti a venticinque mila Austriaci il giorno innanzi usciti da Mantova e per Castellucchio andati sul basso Chiese e piantato il campo presso Acquanegra, credette non dover muovere da Medole, accontentandosi d'afforzare il corno destro dell'ordinanze di Niel — ch'era pur quello del grande esercito della Lega — con la brigata Jannin della divisione Renault ch'egli mandava verso Ceresana. — Intanto la Guardia imperiale da Montechiari appressavasi con celere passo a Castiglione delle Stiviere, ove dovea tenersi alla riscossa; e Napoleone, arrivatovi verso le sette e mezzo, dopo avere dall'alto del castello attentamente osservato il vasto campo sul quale stavasi per combattere una grande giornata, correva da prima presso Mac-Mahon, allora fronteggiante con vantaggio il nimico; di poi presso Baraguey d'Hilliers, il quale, per la natura del terreno e il vivo fuoco del nimico, che occupava forti posture, assai lentamente procedeva innanzi. In su le dieci del mattino da Pozzolengo a Solferino, a Medole e a Guidizzolo i guer-

reggianti stavano alle prese; estesissima era la fronte delle loro battaglie. Dei confederati quelle di sinistra, composte di quattro divisioni sarde, trovavansi tutte su la parte montuosa del trapezio da noi descritto già; le battaglie di mezzo, costituite dai corpi d'esercito di Baraguey d'Hilliers e Mac-Mahon tenevansi sopra l'altura innalzantesi davanti a Solferino e ai piedi di essa sul piano, con la guardia imperiale e sua divisione di cavalli alquanto addietro, presso Castiglione delle Stiviere; in fine, le battaglie di destra — i corpi d'esercito di Niel e Canrobert — sopra la vasta pianura mantovana a Medole e Guidizzolo. Degli Austriaci, le battaglie di destra — composte delle schiere di Benedek — campeggiavano Pozzolengo; le quali, se per armi e armati erano minori d'assai in numero delle sarde, che fronteggiavanle, avevano però, nella forza delle posture occupate, largo compenso alla loro inferiorità numerica; e così anche delle battaglie di mezzo — le divisioni di Stadion — che in Solferino stavano rimpetto alle genti di Baraguey d'Hilliers, Mac-Mahon e Regnaud de Saint-Jean d'Angély. Ma poderosissime erano le battaglie di sinistra, le quali constavano dei corpi d'esercito di Clam Gallas, Zobel, Schwarzenberg, Schaffgotsche e Weigl campeggianti Cavriana, Volta, Guidizzolo, Robecco e Cerlungo. — Napoleone, accortosi del grave pericolo, cui sarebbero andati incontro Niel e Canrobert, se avessero dovuto sostenere da soli l'urto delle battaglie nimiche di sinistra, pensò accostare l'uno all'altro i suoi corpi d'esercito e insieme legarli; e fatto oggetto di sue operazioni Solferino e Cavriana comandò a Regnaud de Saint-Jean d'Angély, a Niel e a Canrobert d'avvicinarsi alle battaglie di mezzo. Mentre così appressava lo sforzo delle sue armi all'esercito sardo e alle buone posture conquistate sopra gli alti poggi di Solferino, egli mantenevasi altresì forte su la pianura.

Mentre i Francesi e i Sardi avanzavansi contra gli Austriaci, questi, che al primo romoreggiare delle armi a Poz-

zolengo, a Madonna della Scoperta, a monte Valscura e a Le Grole levavano immediatamente i campi — proprio due ore innanzi dell'ora stabilita, le nove — correvano ad attelarsi ai loro posti di combattimento, o andavano a incontrare i nimici. Saputo, dal corpo d'esercito di Niel minacciarsi la terra di Medole, Schaffgotsche, lasciata in Guidizzolo la brigata Castiglione, mandava speditamente quelle di Wimpffen e di Benedek — tutte della divisione Handel — in soccorso al presidio di Medole, e a Casa Morino la divisione Crenneville, cioè Blumencron col suo battaglione di veliti e due di fanti — gli altri due della sua brigata trovandosi alla difesa di Medole — quale prima ordinanza, e la brigata Fehlmayer dietro a quella, in seconda ordinanza. Schaffgotsche, avvisato di lì a poco essere Casa Morino venuta a mano di Mac-Mahon e Medole a mano di Niel, e veggendo anche i corpi d'esercito dell'uno e dell'altro procedere verso il grande *Campo di Medole* — oltremodo favorevole alla cavalleria e alle artiglierie francesi, perchè piano, senza ingombro d'alberi, di prunaie e di boscaglie — Schaffgotsche, io dico, fatta deliberazione d'impedire il congiungersi di quelli, ordinava sue genti così per combattere Niel, a lui vicinissimo. A ciascuno dei lati della via di Guidizzolo a Castiglione delle Stiviere e presso Casa Nuova (1) collocava quattro battaglioni di fanti della divisione Crenneville, e con la rimanente parte di questa occupava Casa Nuova; poneva a Robecco la brigata Benedek; alla cui sinistra e a cavaliere della strada di Ceresara a Medole metteva quella di Wimpffen; tenendo poi sempre in Guidizzolo la brigata Castiglione, quale sua riscossa. Della cavalleria di Zedtwitz non era dato a Schaffgotsche d'avere appoggio veruno; avvegnachè i cavalli di Vopateryn, allo scopo di proteggere la sinistra dei campi

(1) Casa Nuova trovasi alla destra della via che da Castiglione delle Stiviere scende a Goito, e a due chilometri circa da Guidizzolo.

austriaci, caduta Medole, si fossero allontanati dal suo corpo d'esercito tanto da non potere prender più parte a quella giornata; e i cavalli di Lauingen, come già scrivemmo, durante la fazione di Medole avessero indietreggiato verso Guidizzolo; e, dopo un leggero combattimento delle loro artiglierie con le francesi, quei cavalli si fossero ridotti a Goito; da dove non più si mossero, sebbene il cannone di Solferino e Cavriana chiamasseli alla pugna. — De Luzy, dopo aver posto in Medole un battaglione di fanti e una buona presa di veliti della brigata di Carlo Douay, da questo generale e col rimanente di sue genti faceva perseguiare il presidio austriaco cacciato di là e indietreggiante sopra Robecco; in oltre, mandava due battaglioni di fanti di Lenoble verso Ceresara, dalla quale parte scorgevansi alcuni drappelli di cavalleria nimica. Erano essi i precursori della brigata Wimpffen, che, al venirle sopra di quei battaglioni francesi, voltasi a destra, andava a mettersi a campo assai presso a Robecco. Giunto Douay davanti a questa terra e vedutala occupata dalla schiera del colonnello Benedek, reputandosi non bastantemente forte per assaltarla con vantaggio, mandava per aiuto a De Luzy, al cui arrivare Douay cominciava gli assalti. Prese da prima le case del villaggio, perdevale di poi, causa lo ingrossarsi dei nimici: onde De Luzy facevasi a chiedere sussidio a Niel, che sollecito spedivagli due reggimenti della divisione Vinoy. Col quale aiuto d'armi il generale De Luzy riesciva a ributtare la brigata Benedek, ma non a insignorirsi di Robecco, subito presidiato da quella di Castiglione, accorsavi da Guidizzolo. Mentre Vinoy con la restante parte della sua divisione avanzavasi da Medole per dare appoggio a De Luzy, gli Austriaci con numerosissime artiglierie procedevano innanzi contra quel generale, che dal canto suo non tardava a batterle co' suoi cannoni e con altri ancora della riscossa del corpo d'esercito di Niel — a lui condotti dal generale Soleille — tutti poi collocati a sinistra della ordinanza di De Luzy e so-

stenuti dalla brigata La Charrière. Protetto dalle artiglierie, il cui vivissimo fuoco aveva fatto piegare le schiere di Crenneville verso Casa Nuova — dove per far loro spalla portavasi la brigata Hartung del corpo d'esercito di Schwarzenberg — Vinoy spingevasi arditamente avanti e proprio al giugnere da Medole sul campo della divisione De Failly, di cui la brigata O' Farrel veniva senza por tempo in mezzo spedita da Niel sopra Baite — picciolo gruppo di case posto tra Robecco e Casa Nuova — per legare insieme la sinistra di De Luzy alla destra di Vinoy; e la brigata Saurin, pur della divisione De Failly, tenevasi alla riscossa poco fuor di Medole e propriamente là dove uniscono le vie, che da Guidizzolo e da San Cassiano menano a quella terra. Altri sussidi d'armati e d'armi arrivavano allora a Niel; era la brigata Jannin, speditagli, come narrammo già, da Canrobert dopo la presa di Castel Goffredo; ed erano altresì le divisioni Partouneaux e Desvaux di cavalleria, venute a porsi nello intervallo che correva tra i corpi d'esercito di Niel e Mac-Mahon, e le artiglierie delle quali divisioni facevansi immediatamente a trarre contra il nimico.

La notizia del presentarsi dei Franco-Sardi davanti le posture occupate dall'esercito austriaco e degli affronti sostenuti dalle prime guardie dei campi di esso con le avanguardie di quelli, sebbene non recasse lieta sorpresa a Francesco Giuseppe e ai principali del suo Quartier generale — che nel mattino trasportavano loro stanza da Valleggio a Volta — pure non li impensieri; e tuttavia persuasi di non dovere in quel giorno fare la giornata coi nimici, ma soltanto badaluccare o combattere picciole fazioni, non rievocavano la grande mossa avanti di tutte le armi loro, ordinata la sera innanzi. Ma quando seppesti, che Napoleone — già da più ore di fronte agli Austriaci con tutto lo sforzo suo di guerra — vivamente e in ogni parte assalivali; e quando Francesco Giuseppe a Cavriana — ove erasi recato in su le nove, l'ora fissata per cam-

minare avanti — da un ufficiale giunto da Solferino veniva avvertito dello avanzarsi di poderose schiere di Francesi proprio verso Cavriana, egli videsi costretto a far quella giornata, che avea deliberato di presentare al dimane ai nemici. Gli ordini per le offese e a un tempo anche per le resistenze immediatamente son dati al maresciallo Wimpffen e al generale Schlik. Il primo, il quale con le genti di Schwarzenberg, Schaffgotsche e Weigl costituisce il corno sinistro del grande esercito, deve procedere verso Carpenedolo, spalleggiato in suo cammino dalla cavalleria di Mensdorff. Missione di Wimpffen, prendere a rovescio i Francesi che percuotono furiosamente Solferino, e, forzandoli a retrocedere, liberare le battaglie di mezzo — e son le schiere di Clam Gallas e Stadion — che il nimico minaccia opprimere col numero. Schlik, il quale tiene Pozzolengo con le armi di Benedek — e sono le battaglie di destra della grande ordinanza austriaca — e tiene Solferino e Cavriana con le divisioni di Stadion e Clam Gallas — e son le battaglie di mezzo — e che occupa altresì Volta con le genti di Zobel, Schlik, io dico, ha da conservarsi ad ogni costo in signoria di quella forte chiave delle posture campeggiate dagli imperiali, che è la terra di Solferino. A ottenere tale intento Benedek deve muovere subito e risolutamente all'offesa, e assalendo con tutte sue forze armate i Sardi, che lo fronteggiano, romperli e cacciarli sino al Garda; ciò fatto, con parte del suo corpo d'esercito, volgersi ad appoggiare Stadion, cui hanno pur da soccorrere le genti di Zobel; delle quali, la divisione Lilia — in quel dì comandata da Brandenstein, suo brigadiere (1) — portasi sollecita a Solferino, e l'altra, del principe Hesse, assai più tardi, perchè tardi ha ricevuto i viveri. Marescialli e generali dànno subito opera per mandare a effetto

(1) La brigata Brandenstein fu a Solferino governata dal colonnello Fleischhaker.

gli ordini dell'Imperatore: erano allora di poco passate le dieci del mattino. — In questo mezzo i corpi d'esercito francesi, che in sul cominciare della giornata trovavansi tra essi senza legame veruno, erano riusciti a unirsi, onde potevano insieme armonizzare lor mosse e loro assalti, e quanto più importava, al bisogno soccorrersi a vicenda. Verso Ceresara la brigata Jannin congiungeva Canrobert a Niel; sul gran *Campo di Medole* i cavalli di Partouneaux e Desvaux legavano Niel a Mac-Mahon; e questi, che davanti a Casa Morino fronteggiava il nimico con la divisione La Motterouge, stendeva alla sua sinistra e dalla parte di Baraguey d'Hilliers quella di Decaen a scaglioni di battaglioni e afforzandola pure a sinistra con la brigata di cavalleria del generale Gaudin de Vilaine. Le divisioni di Mac-Mahon eransi da poco ordinate, come or dicemmo, che loro presentavasi davanti Mensdorff con due batterie di cannoni e una brigata di dragoni per chiamare alla pugna i cavalli di Gaudin; se non che, le sue artiglierie fortemente percosse da quelle di Mac-Mahon, schieratesi davanti alle battaglie francesi allo apparire di Mensdorff, questi toglievasi di là. — Mentre così combattevasi in su la destra dell'esercito confederato, le battaglie di mezzo — governate da Baraguey d'Hilliers — dalla terra di Le Grole e dal monte Fenile dopo sforzi vigorosi e gravi sacrifici pervenivano davanti a Solferino, da Stadion difeso e con vantaggio dalle forti posture del cimitero, del poggio dei cipressi, del castello e della torre, che del paese ha il nome; e in aiuto al quale per comando di Schlik accorrevano le schiere di Clam Gallas e di Zobel. — La divisione Ladmirault — la sinistra delle battaglie di Baraguey d'Hilliers — avanzandosi contra il cimitero sotto la protezione delle sue quattro artiglierie, da prima guadagnava del campo; ma poco di poi veniva arrestata in suo cammino dal vivissimo fuoco di grossi battaglioni corsi in aiuto dei difensori di quello. A spalleggiare Négrier — guidatore della schiera di Ladmirault che per due ferite allora toc-

cate era stato costretto a togliersi dalla pugna — Baraguey d'Hilliers comandava a Bazaine, giunto in quel mezzo da Esenta a Le Grole (1), di mandare speditamente innanzi il suo reggimento di Zuavi; al quale teneva subito dietro il brigadiere Goze con uno di fanti d'ordinanza (2), pur seguito da uno della brigata Dumont. Iti risolutamente avanti i Zuavi presto raggiungevano le alture del monte Carnale, sostenuti da alquante artiglierie, che aveano potuto salirle (3). Ma era impossibile procedere più oltre da quelle per battere a rovescio Solferino; avvegnachè dal cimitero — fortificato e da valido presidio munito — e da non pochi terrati altresì costrutti in luoghi opportuni alla difesa, gli Austriaci non soltanto loro strenuamente resistevano, ma trovandovisi numerosissimi escivano da quei ripari, assalivano chi prima avevali assaliti e respingevano i Zuavi. A vincere le resistenze dei nimici al cimitero — che da quella sbarrava ai Francesi la via di Solferino — Baraguey d'Hilliers con una batteria di cannoni ne percuoteva i muri, i quali alle fulminate palle rompevansi e rovinavano. In questo mezzo Forey dal monte Fenile arrivato alle alture di Solferino con la sua divisione — la destra delle battaglie del primo corpo d'esercito francese — facevasi a trarre con due batterie di cannoni della riscossa e co' suoi le artiglierie austriache del poggio dei cipressi (4). Forey, postosi alla testa della brigata D'Alton e sostenuto

(1) Bazaine avea lasciato il campo d'Esenta alle sei del mattino, come scrivemmo già, due ore dopo Forey, e tre ore allo incirca dopo Ladmirault.

(2) Un reggimento di Goze essendo rimasto di presidio in Brescia, la brigata di quel generale componevasi allora di un reggimento di Zuavi e d'uno di fanti d'ordinanza.

(3) Monte Carnale giace a occidente di Solferino; gli sta davanti il Monte Mezzana. Nella stretta valle da essi formata passa la via che da Castiglione delle Stiviere conduce a Solferino.

(4) Il poggio dei cipressi trovasi a occidente di Solferino.

da quattro cannoni, muove arditamente contra la torre di Solferino, piegando però alquanto a destra; e forzati gli Austriaci a lasciare i primi poggi, si avvanza sino ai piedi di quello dei cipressi; ma accolto da micidialissimo fuoco nemico e visto nulla poter più tentare con la schiera, cui trovasi a capo, per lo sopravvenire di poderose armi avversarie, retrocede alquanto per rifarsi, nel tempo stesso mandando per aiuti al maresciallo. Napoleone, presente alla pugna — che ha già fatto appressare la Guardia imperiale per dar mano a Baraguey d'Hilliers nell'impresa di Solferino — la chiama allora a combattere: il giorno stava per arrivare a mezzo il suo corso. La divisione di Camou — quella dei volatori — è prima a giugnere sul campo; la brigata Manèque in soccorso a D'Alton; e la brigata Picard presso le alture di sinistra. Il generale Manèque, dopo avere spedito due de' suoi battaglioni di volatori a Forey, con gli altri quattro e quel dei veliti spingesi verso San Cassiano, e per borgo Ravello assalta con gagliardia insuperabile le posture austriache sui monti Pellegriano, Forco e Filin, che sebbene validamente difese dalla divisione Sztankovics del corpo d'esercito di Clam Gallas, vengono però a sua mano; intanto che il battaglione de' suoi veliti girando Solferino sul fianco si caccia dentro facendo al nemico molti prigionieri e togliendogli una batteria di cannoni. Forey, afforzato dei battaglioni a lui mandati da Manèque e di due batterie di artiglierie condottegli dal generale Le Bœuf, va sopra monte Alto e il poggio dei cipressi; e dopo asprissima pugna vinto Puchner, vinto Festetics, che difendevanli con lor brigate — eran del corpo d'esercito di Stadion — impadroniscesi di quel poggio e della torre di Solferino. In verità i Francesi comportaronsi strenuissimamente in quegli assalti, ma ebbero la fortuna assai propizia; avvegnachè li eseguissero proprio, quando buona parte delle genti di Stadion — oltremodo affaticate dal lungo combattere — stavano per essere surrogate dalle schiere di Clam Gallas:

il momento di rinnovare l'offesa, poco innanzi, come dicemmo già, stata sospesa, fu dunque favorevolissimo a Forey e a Manèque. Mentre questi generali così vittoriavano su la destra dell'ordinanza di Baraguey d'Hilliers, la divisione Bazaine, in su la sinistra, per Contrada San Martino e San Pietro, a settentrione di Solferino, assaltava con forza il cimitero, entro cui e per li rotti dei muri presto cacciavansi un battaglione di fanti e una buona presa di veliti della divisione Ladmirault; i quali, cadendo con la baionetta addosso ai difensori — erano i granatieri di Reichschach — ributtavanli fuori. Preso il cimitero, le brigate di Bazaine e quelle di Ladmirault — le quali ultime stavano allora sotto il governo di Négrier — corrono sopra il castello e Solferino, che dopo breve contrasto recansi in mano con millecinquecento prigionieri e quattordici artiglierie: eran le due della sera.

Poco appresso il primo e fallito tentativo di Madonna della Scoperta, Durando riassaltava con tutti i granatieri quella postura, che sbarravagli la via a Solferino, ove per comando di Napoleone dovea condurre sua divisione in aiuto a Baraguey d'Hilliers. All'urto gagliardo dei regi gli Austriaci cedono del campo, lasciano Madonna della Scoperta e indietreggiano: ma rinfrescatasi subito di nuove genti — erano della brigata Gaal — e da assaliti fattisi assalitori, riprendono la postura poco prima perduta. Tornati alle offese i granatieri sardi riescono a occupare alcune case; se non che, veggendo il nimico ingrossar sempre, mentre le loro file vanno assottigliandosi, retrocedono sino a Casellin Nuovo e a San Carlo Vecchio, ad attendervi la brigata *Savoi*a, che arriva poi in sul mezzogiorno. Nello aspettamento di essa, Durando invia due battaglioni di granatieri a riconoscere il luogo più conveniente a ritentare Madonna della Scoperta, presso la quale e su buona postura si è raccolta la schiera di Gaal. Ma quei due battaglioni, che da Fenil Vecchio camminano per le alture elevantisi a destra della valle dei Quadri, giunti non lon-

tano da casa Sojeta, trovansi di fronte a grossa mano di nimici, la quale li opprime col fuoco de' suoi moschetti e de' suoi cannoni. Durando, con le artiglierie postate davanti a Fenil Vecchio e altri quattro battaglioni di granatieri non riuscendo a frenare il rincalzo degli Austriaci, manda contra questi un battaglione dei fanti di *Savota* e un di veliti; il cui assalire impetuoso arresta in suo avanzarsi la schiera di Gaal; ma per poco, avvegnachè essa, vedute le genti di Koller minacciare per fianco i Sardi, nuovamente proceda innanzi e affronti con risolutezza i Savoiardi ordinati alla pugna. Se non che da questi percossi di fronte, dai granatieri alle spalle, gli Austriaci danno addietro, parte verso Pozzolengo e Rondotto, parte verso Castellaro, terra che trovasi su la via di Volta a Pozzolengo: Madonna della Scoperta viene poco di poi a mano dei regi, cui pure è libera la strada che mena a Solferino. — Mollard, il quale, dopo aver fatto dalle sue avanguardie speculare il paese da Desenzano sin presso Peschiera e sino alle alture di Pozzolengo — ch'egli dovea occupare in quel giorno — senza trovar traccia di nimici, era venuto col grosso della sua divisione a Corbu di sotto, udito dalla parte di Ponticello romoreggiare il cannone, bene indovinando trovarsi l'avanguardia di Cucchiari — dal luogotenente colonnello Cadorna governata — alle mani con gli Austriaci, avanzatosi verso quella terra collocavasi sul fianco destro del corpo d'esercito di Benedek, campeggiante Pozzolengo e i monti Ingrana e San Giacomo. Atte late sue genti alla pugna intanto che la brigata Waterfiet — sua avanguardia — costringeva a dare addietro quella di Cucchiari, Benedek senza por tempo in mezzo mandava la brigata Philippovich e il battaglione dei veliti di Waterfiet ad affrontare la brigata *Cuneo*, procedente contra lui; respintala sino oltre San Martino, gli Austriaci occupavano l'altura, su cui siede quella terra. A cacciarli di là il generale Mollard, postosi a capo dei reggimenti di *Cuneo* ordinati in ischiere d'assalto, va all'impresa; e bene ap-

poggiato da una batteria di cannoni e preceduto altresì dai cavalleggeri di *Monferrato* — i quali, investendo i nemici, gli agevolano lo avanzarsi — perviene sul poggio di San Martino; ributtato, lo ritenta e lo risale; ma oppresso dal numero degli Austriaci, che gli stanno di fronte, e non essendo ancora giunta la brigata *Pinerolo* chiamata alla pugna (1), Mollard è forzato a ridiscendere dal poggio e a portarsi dietro la via ferrata per rifare sue genti; la cui ritirata veniva protetta dai cannoni di due batterie del generale Cucchiari; in quel mezzo arrivato sul campo con tutta la sua divisione. Venuto dove la via ferrata e la Lugana s'incontrano, Cucchiari manda il primo reggimento della brigata *Casale* ad assaltare San Martino; del secondo, un battaglione tien dietro a quello, e gli altri tre vanno contra le posture d'Armia, Monata e Selvetta — che signoreggiano la strada di Rivoltella — a discacciarne i nemici che stanno là quali prime guardie del loro campo di San Martino. Agli assalti bene condotti e vigorosamente eseguiti sortiva esito felicissimo, cadendo in potere dei Sardi quelle posture e la chiesa, che trovasi sopra una prominenza a settentrione dell'altipiano formato dalle alture di quel villaggio. Dal quale però Cucchiari fu presto respinto, sebbene fosse venuto in sussidio non solamente la brigata *Acqui* della sua divisione, ma anche un reggimento dei fanti *Pinerolo*, mandatogli da Mollard; avvegna- ché, alla stregua che il pericolo per gli Austriaci cresceva, si presentassero nuove e forti schiere a combattere i Sardi, tanto che il generale Cucchiari ebbe a trovarsi addosso tutto il corpo d'esercito del maresciallo Benedek. Il quale schieravasi così sopra l'altipiano di San Martino: la brigata Philippovich e il battaglione dei veliti di quella di Water-

(1) La brigata *Pinerolo* avea lasciato un battaglione di fanti d'ordinanza a San Zeno, un altro a Rivoltella con quattro artiglierie a spiare da quella parte gli andamenti del presidio di Peschiera.

fliet ponevansi all'ala destra dell'ordinanza di Benedek, appoggiandosi alla strada Lugana; in mezzo ad essa ordinanza collocavasi la brigata Khun; alquanto discoste da questa e all'ala sinistra postavansi le brigate Dauber e Lippert; la rimanente parte della brigata Waterfliet tenevasi alla riscossa sul monte San Giacomo; in fine, le genti di Reichlin andavano a mettersi tra i corpi d'esercito di Benedek e Stadion, a guardia delle vie di comunicazione tra i loro campi di San Martino e Solferino. La più valida difesa di quello di Benedek era la cascina Contracannia, situata sul pendio occidentale dell'altura di San Martino, i cui muri gli Austriaci aveano pertugiato di feritoie. Cucchiari, forzato dal numero preponderantissimo dei nimici a indietreggiare, da prima ponevasi su la via ferrata, sperando di potervi far buona resistenza a Benedek, che vivamente incalzavalo; ma troppo scompigliate essendo le sue schiere, retrocedeva alquanto per la strada di Lugana, per ridursi poscia a Rivoltella, ove subito davasi a riordinare la divisione. — Mollard, il quale — tornati vani gli assalti due volte dati a San Martino — avea dovuto ritrarsi dietro la via ferrata, sebbene allora raggiunto dalla brigata *Pinerolo*, nondimeno, causa lo indietreggiare di Cucchiari, nulla poteva operare contra nimici davanti a lui poderosissimi in forze; onde per riprendere l'offese era costretto ad aspettare nel suo campo l'arrivo di Fanti, che sapeva avanzarsi verso quella parte con la divisione; pertanto l'armi sospendevansi a San Martino, non osando Benedek allontanarsi dalle sue posture per andare sopra i regi: il tocco era presso a sonare.

Insieme legati, come narrammo già, i corpi d'esercito di Mac-Mahon e Niel dalla cavalleria di Partouneaux e Desvaux sul *Campo di Medole*, e spalleggiata la destra della loro ordinanza da quel di Canrobert, essi possono, giusta gli ordini di Napoleone, avanzarsi, il primo verso Solferino, il secondo verso Cavriana, l'uno e l'altro poi seguiti da tutta la Guardia imperiale — fanti e cavalli —

che deve appoggiarne gli assalti. In questo mezzo il maresciallo Wimpffen co' suoi tre corpi di esercito — di Schwarzenberg, Schaffgotsche e Weigl — vigorosamente assaliva le schiere di Niel, che sbarravangli la via di Castiglione delle Stiviere, su la quale terra Wimpffen doveva portarsi per comandamento del suo Imperatore (1), allo scopo di costringere il nimico a togliersi giù dall'impresa di Solferino. Weigl, in sul mezzogiorno da Cerlungo per Castel Grimaldo giunto a Guidizzolo con le sue brigate, mandavane due verso Robecco in sussidio a Schaffgotsche, là combattente; una contra Casa Nuova; una quarta sopra la cascina Galli a spalleggiare Schwarzenberg; e teneva la quinta — l'ultima del suo corpo d'esercito — presso Guidizzolo quale schiera di recuperazione. Vinoy, dopo gagliardi sforzi impadronitosi di Casa Nuova, qui fortificavasi, bene preveggendo che gli Austriaci tenterebbero riprenderla: ciò che in fatto avvenne. — Robecco, sendo in quel vasto e aperto *Campo di Medole* la sola postura che ai guerreggianti potesse dar valido appoggio, fu l'obiettivo di vigorosi assalti e di ostinate resistenze. Dopo essere stata più volte or da l'una e or dall'altra parte presa e perduta, tornata ancora a mano di De Luzy, il generale Niel deliberava di mantenersene ad ogni costo in possesso; ma per lo arrivare dei sussidi di Weigl più fortemente che mai premendo le schiere nimiche che vi combattevano,

(1) Wimpffen, il quale doveva andare per Medole sopra Carpenedolo, poco innanzi il mezzogiorno riceveva in Guidizzolo quest'ordine dell'Imperatore: « Il nimico continua ad assaltare Solferino, contra la quale terra fa avanzare forti schiere da Castiglione. Si ordina quindi al comandante del primo esercito di cacciarsi avanti con tutte le sue armi, e col grosso di esse, non per Medole, sibbene per la grande via sopra Castiglione, a fine di mandare a male gli assalti nimici contra questa terra. Io mi trovo su l'altura di Cavriana.

« Cavriana, 24 giugno, alle undici e un quarto prima di mezzogiorno.
.. *Francesco Giuseppe, m. p.* »

chiedeva aiuto a Canrobert, allora campeggiante da Medole a Castel Goffredo. Il quale, sebbene avesse mandato già la divisione Renault a proteggere l'ala destra dell'ordinanza di Niel, nondimeno al costui invito rispondeva inviando speditamente Trochu a Robecco con la brigata Bataille; e così, a fronteggiare verso il basso Chiese la poderosa schiera d'Austriaci, uscita il giorno innanzi da Mantova, rimanevano appena a Canrobert la divisione Bourbaki e la brigata Collineau; la prima a campo in vicinanza di Castel Goffredo, l'altra in Medole. — Wimpffen, cui lo strenuo resistere di Niel ha tolto la speranza di potere aprirsi la via a Castiglione delle Stiviere, delibera di indietreggiare; e alle due dopo il mezzogiorno da Guidizzolo a Francesco Giuseppe, a quell'ora a Cavriana, scrive così: « Due volte tentai di prendere l'offesa sino con le ultime riscosse, ma invano; non trovandomi più in istato di tenere il campo, deggio ritirarmi sotto la protezione del corpo d'esercito di Weigl. Con sue genti Schaffgotsche andrà sopra Goito; Schwarzenberg, per Cerlungo sopra Ferri; e Weigl, per Goito sopra Roverbella. » — La quale lettera di Wimpffen ricevevasi dal Sire austriaco proprio nel momento in cui comandava di fare grossa massa delle genti di Schlik su le alture di Cavriana, per ritentare quindi nel piano — che gli si stendeva davanti — la fortuna di sue armi, in quel mezzo caduta a Solferino contra l'ala destra dei Francesi. Però la ritirata di Wimpffen non ebbe cominciamento nell'ora da lui annunziata all'Imperatore, ma assai più tardi; avvegnachè, mutata in un subito la fatta risoluzione, forse per nuova speranza di potersi condurre là dove eragli stato imposto, tornasse per la terza volta alle offese. — Niel, non ostante il preponderare delle forze nimiche che gli stavano di fronte, al giugnere di Trochu — venuto a collocarsi tra la divisione di Vinoy a Casa Nuova e quella di Failly a Baite, afforzando così le battaglie di mezzo dell'ordinanza di Niel — questo generale, io dico, spingeva arditamente contra Guidizzolo Vinoy con sei battaglion

di fanti; se non che, accolto da vivissimo fuoco del nimico presidiante la terra con grossa schiera d'armati e con artiglierie, doveva esso subito retrocedere. Non scoraggiato dal cattivo esito sortito al tentativo di Vinoy, il generale Niel, deliberato di rinnovare l'assalto, ne affida il carico a Trochu. Il quale, per la via che passa tra Casa Nuova e Baite e mena a Guidizzolo, procede verso questa terra con la brigata Bataille ordinata in iscaglioni di battaglioni con gli ordini serrati, proprio allora in cui Wimpffen, prima di ritirarsi, risoluto di fare uno sforzo supremo contra il nimico — che gli contrasta ostinatamente il passo su Castiglione — da Guidizzolo per le vie di Robecco, Casa Nuova e di Goito manda le riscosse di Schwarzenberg, di Schaffgotsche e di Weigl ad assaltare le posture francesi. Respinto Trochu dalle poderose masse dei fanti austriaci, in brevi istanti queste cadono sopra Robecco e Casa Nuova. Ai gagliardi assalti delle schiere di Wimpffen oppongono strenuissime resistenze i soldati di Niel: onde aspra e oltremodo sanguinosa è la pugna. A liberare Casa Nuova, stretta fortemente dai battaglioni di Greschke, il generale Labareyre con un reggimento di lancieri quelli investe e ributta in tanto disordine da lasciare la loro bandiera nelle mani dei Francesi. — In quel mezzo Desvaux era ito sopra la schiera di destra degli Austriaci, che per la via di Goito stava per volgersi contra Casa Nuova; ma i suoi squadroni, non potendo muoversi speditamente, causa la natura del terreno che doveano percorrere — terreno ingombro di alberi e di vigneti, e tagliato da fossi — urtavano il nimico, quando già erasi ordinato in quadrate schiere. Rotti, prontamente si rifanno; rifattisi, tornano alle offese; ma non riuscendo a rompere quelle che saldissime stanno sempre, gli squadroni di Desvaux tolgonsi di là. — Le genti di Wimpffen, omai disperando di vincere le resistenze di Niel, indietreggiano; con la brigata Bataille tien loro dietro Trochu, il quale dopo breve cammino trovatosi di fronte a una schiera di nimici, postasi a cavaliere delle tre vie

che conducono a Guidizzolo, senza por tempo in mezzo la assale con la baionetta e la mette in volta; poscia Trochu s'avanza appoggiato dalle artiglierie di Canrobert, che non avendo più nulla a temere da Liechtenstein — guidatore del corpo d'esercito austriaco il giorno innanzi uscito da Mantova — lasciata la brigata Collineau a presidiar Medole, con la divisione Bourbaki avvicinavasi a Niel: erano allora le quattro e mezzo della sera. Nella quale ora, per lo scoppiare quasi all'improvviso di furiosa tempesta, che mandò acqua a rovescio, suspendevansi le armi, che su la destra dei campi francesi non avevansi più a riprendere. Tutto l'esercito di Wimpffen mettevasi allora in piena ritirata verso il Mincio, e a proteggerlo e impedire da quella parte un rincalzo dei nemici, il maresciallo chiudeva a questi la via presidiando Guidizzolo con buona mano di sue soldatesche, la quale vi stette sino alle dieci di notte. — Le valorose resistenze di Niel a Robecco, a Baite e a Casa Nuova aveano concesso a Mac-Mahon d'avvicinarsi a Baraguey d'Hilliers, combattente a Solferino, per rompere insieme compiutamente le battaglie di mezzo degli avversari, e assicurarsi il possesso di quella terra, che dicemmo essere la chiave più importante delle posture occupate dagli Austriaci e dovea dare la vittoria ai confederati. Contra Cavriana, terra munita di vecchie fortificazioni, Napoleone avea spedito Manèque con alquanti volatori della Guardia; il quale, per Borgo Ravello e il monte Pellegrino — che giacciono di poco a mezzogiorno di Solferino — venuto a Casa del Monte trovava sbarrata la via di Cavriana dalla divisione Brandenstein, campeggiante San Cassiano con la brigata Wallon, e Casa del Monte con l'altra di Fleischhaker (1). Non ostante il molto preponderare dell'armi av-

(1) Ricordiamo ai lettori nostri, che alla giornata di Solferino la divisione Lilla — del corpo d'esercito di Zobel — trovossi sotto il comando del brigadiere suo Brandenstein, la cui brigata fu retta dal colonnello Fleischhaker.

versarie il generale Manèque co' suoi volatori e due batterie di cannoni assaltava e insignorivasi delle alture di Casa del Monte senza l'aiuto di Mellinet, il quale con la divisione dei granatieri eraglisi accostato per soccorrerlo al bisogno. Spintosi poscia avanti, Manèque in su le quattro giugneva presso Cavriana, che difendevasi da Zobel unitamente alle alture che le stanno dinanzi — tra cui il monte Fontana — con la divisione Hesse e alquante soldatesche dei corpi d'esercito di Stadion e di Clam Gallas da lui raccolte in lor ritirarsi da Solferino. — Mentre Manèque vittoriava così a Casa del Monte, il maresciallo Mac-Mahon con la divisione La Motterouge prendeva San Cassiano; villaggio questo di poche case, situato ai piedi dei monti Forca e Fontana, e proprio là dove la strada di Solferino scende alla pianura e dopo avere a San Cassiano attraversata quella di Castiglione delle Stiviere a Cavriana entra nel gran *Campo di Medole*. Alle prime offese di La Motterouge, le genti di Wallon lasciavano San Cassiano per ritirarsi sul vicino monte Fontana, sul quale già trovavasi la brigata Wussin della divisione Hesse. Nel momento in cui i feritori algerini di La Motterouge, iti speditissimi ad assaltare quel monte, cacciano da un poggio il nemico, che dietro picciolo vallo lo difendeva, Mac-Mahon arresta c'è un tratto il suo avanzarsi, per avere scorto poderose schiere d'Austriaci spingersi da Cavriana verso la pianura allo intento di separare il suo corpo d'esercito dalle genti di Niel. Era l'ultimo sforzo di Francesco Giuseppe, il quale, reputando non ancora perduta la giornata, sperava con quella mossa guadagnare sul *Campo di Medole*, quanto aveva perduto su le alture di Solferino. Allora le schiere di Zobel, da assalite mutatesi in assalitrici, cacciano i feritori algerini dal poggio conquistato; i quali protetti dalle artiglierie della Guardia imperiale, tornano alle offese, ma sono per la seconda volta respinti. Andati a nuovo assalto con la brigata Douay, cui subito tien dietro Lefèvre con la sua; in oltre, sostenuti alla loro sinistra

dal fuoco d'una batteria della Guardia e alla destra dalla divisione Decaen, impadronisconsi del monte Fontana, non ostante la strenua resistenza di Wallon e di Wussin, che riparansi dietro Cavriana, già lasciata da Francesco Giuseppe, perchè furiosamente battuta dalle artiglierie della Guardia imperiale; nella quale terra poco appresso entrano insieme dalla parte di Casa del Monte i volatori di Manèque, dall'altra i feritori algerini di La Motterouge. La ritirata di Zobel è protetta dalla divisione Hesse, che cede il campo combattendo sino a Madonna della Pieve, luogo delle ultime sue resistenze, da dove cala su la via di Volta, appoggiata da alquanti squadroni d'ussari austriaci; che tentando frenare il rincalzo del vincitore vengono però prestamente fuggati dal generale Cassaignolles, che li ha investiti con un reggimento di cavalli della divisione Morris. Come a Guidizzolo, così a Cavriana scoppia allora la tempesta, che mette fine alla pugna: erano le quattro e mezzo. Il maresciallo Baraguey d'Hilliers, conquistato il cimitero e il castello di Solferino e fatta occupare questa terra dalla divisione Ladmirault, mandava Bazaine a perseguire Stadion il quale con buona parte del suo corpo d'esercito dietreggiava verso Pozzolengo, ed egli stesso con la divisione Forey davasi a incalzare Clam Gallas ritraentesi a Valeggio per la via di Cavallara, che mena da Solferino a Borghetto sul Mincio passando dietro Cavriana. Ma delle genti di Bazaine, che lentamente camminavano, perchè stanche dimolto, la sola avanguardia poco innanzi le sei ore giugneva a Pozzolengo; e dopo brevissimo trarre di cannoni contra quella terra retrocedeva; e la divisione Forey non poté arrecare molestia veruna a Stadion, perchè la retroguardia nimica aveale sbarrata la via Cavallara.

Levato il campo di Lonato, Fanti alle undici del mattino procedeva con la sua divisione verso Solferino, chiamato da Napoleone per dare mano a Baraguey d'Hilliers, che là trovavasi di fronte ai corpi d'esercito di Stadion e di Clam Gallas. Già da più di un'ora camminava il generale

sardo, quando il re Vittorio Emanuele, veggendo i suoi — coi quali aveva sempre diviso i pericoli delle pugne di quel dì tanto glorioso per lui e per l'armi italiane — nulla di vigoroso poter tentare, senza il sussidio d'altre forze, contra le forti posture degli Austriaci a Madonna della Scoperta e a San Martino, e informato altresì combattere i Francesi con buona fortuna davanti a Solferino, ordinava a Fanti di mandare sollecitamente la brigata *Aosta* in soccorso a Durando, e quella di *Piemonte* a Mollard e a Cucchiari. Nello avvertire questi generali del prossimo giungere di un aiuto, il Re lor prescriveva di assaltare insieme la postura di San Martino e impadronirsene prima dell'annottare. Al ricevere tale avviso Mollard, subito disegnata l'offesa, speditamente mandava dal suo campo — allora presso la via ferrata dove questa si interseca con la Lugana — un battaglione di fanti di *Pinerolo*, una compagnia di veliti e due artiglierie per San Michele e Monte Maino a San Donnino, terricciuola posta in val del Sole su la strada di Desenzano a Pozzolengo. Al primo tuonare del cannone questa picciola schiera doveva andar sopra la estremità sinistra dei campi di Benedek a San Martino — che dicemmo composta dalle brigate Dauber e Lippert — e, fortemente romoreggiando, divertire da quella parte l'attenzione del nimico. Appena la brigata *Aosta* arrivò al campo di Mollard — e fu in su le quattro della sera — quel generale, che ansiosissimo attendeva l'ora dell'assalto, ordinava sue genti così: Alla sua destra e di fronte alle posture di San Martino collocava quattro artiglierie e i battaglioni di *Pinerolo* che gli rimanevano (1); alla sua sinistra la brigata *Aosta* e un reggimento di *Cuneo*,

(1) Un battaglione di *Pinerolo* e tre compagnie di veliti — bersaglieri — stavano allora davanti a Rivoltella, là dove la via di Pozzolengo al Garda incontra la lacuale di Desenzano a Peschiera, allo intento di spiare le mosse del presidio di questa fortezza.

tutti poi distesi sopra due ordinanze; tra i battaglioni di *Pinerolo* e d'*Aosta* poneva una batteria di cannoni, e dietro ad essa, uno squadrone dei cavalleggeri di *Monferato*; le altre due batterie d'artiglierie postava presso la via ferrata e alla sinistra del primo reggimento della brigata *Cuneo*; di cui il secondo mandava poco al di là della via ferrata per assicurarsi da quella parte contra improvviso assalto dei nimici; in fine, tre squadroni di quei cavalleggeri, all'estremità destra della sua ordinanza. Al segnale di cominciare le offese i battaglioni di *Pinerolo* doveano girare da destra a sinistra, e quelli d'*Aosta* da sinistra a destra contra le posture austriache dalla cascina Contracania a San Martino; il primo reggimento di *Cuneo* aveva a tenere dietro alle mosse della brigata *Aosta*. Alle quattro e mezzo — quando stava per cadere quel rovescio veemente di acqua — il quale a Guidizzolo e a Cavriana aveva separato i vincitori incalzanti, dai vinti che indietreggiavano — Mollard avanzavasi con tutte sue genti contra il nimico nella certezza di vedersi presto spalleggiato da Cucchiari. Il quale pochi istanti dopo giungeva da Rivoltella con le brigate procedenti, l'una per la via ferrata, l'altra per quella di Pozzolengo, e che, dove queste vie si incontrano, ordinavansi su due schiere così: la prima — composta dalla brigata *Casale*, da un reggimento di *Acqui*, un battaglione di veliti, due batterie di artiglierie e uno squadrone di cavalleggeri di *Saluzzo* — aveva ad assaltare le posture di San Martino e girarle allo scopo di levare al nimico la via di ritratta a Pozzolengo; e la seconda schiera — la quale constava dell'altro reggimento di *Acqui*, di un battaglione di veliti, una batteria d'artiglierie e uno squadrone di cavalleggeri — doveva tenersi alla riscossa su la via ferrata; gli altri due squadroni di *Saluzzo* avevano a seguire la divisione Mollard. — La picciola schiera — la quale sotto il governo del capitano Ferrari doveva operare contra il corno sinistro dell'ordinanza di Benedek — giunta a San Donnino

erasi data a spiar del paese intorno intorno; appena udi romoreggiare il cannone, avanzavasi speditissima, cacciando innanzi a sè le ascolte dei campi di Dauber e Lippert, cui toglieva altresì le prime case che esse occupavano; ma trovatasi poi di fronte a grossa mano d'Austriaci accorsa a difendere la postura minacciata, Ferrari dava alquanto addietro, postandosi in una delle case tolte al nimico ad aspettare il momento opportuno per riedere agli assalti. — Al segnale delle offese il secondo reggimento di *Pinerolo* spingevasi avanti con tale risolutezza, e con tanta celerità camminava da essere presto perduto di vista dall'altro, che aveva a spalleggiarlo nella pugna; onde da solo urtava sopra i nimici; e da solo alquanto tempo ebbe a combattere, dietreggiando allora che le sorvegnenti schiere austriache minacciavano d'opprimerlo col numero e con la potenza delle loro armi; ridottosi ad Armia, subito rimetteva gli ordini nelle rotte sue file. Mentre quel reggimento calava dalla postura invano tentata, in su la sua destra l'ascendeva e l'assaltava con grande animo e impeto l'altro reggimento di *Pinerolo*; e già erasi spinto molto avanti, quando veduta forte presa di nimici procedere innanzi per ferirlo a rovescio, trovavasi costretto a levarsi di là e dietreggiare sin fuori della gittata del cannone per ricomporsi. Nè il primo assalto dei battaglioni d'*Aosta* fu più fortunato di quello dei battaglioni di *Pinerolo*. Ributtati prestamente gli Austriaci da Armia, da Monata e da Chiodino, la brigata *Aosta* andava sopra la cascina Contracania; ma il nimico che con armi poderose la teneva, fecevi così strenua resistenza da costringere quella brigata a retrocedere; la quale poi assalita a Monata — ove erasi condotta per rimettersi e prepararsi a nuove offese — a sua volta respingeva gli assalitori. — Erano da poco sonate le sette, quando i battaglioni d'*Aosta* tornavano sopra il nimico, spalleggiati dal primo reggimento di *Cuneo*; che, sceso dalla via ferrata, lasciatosi addietro in Monata un de' suoi battaglioni quale riscossa,

con passo spedito e ordinato all'assalto ascendeva le alture di San Martino alquanto a destra della brigata *Aosta* e alla sinistra del secondo reggimento di *Pinerolo* riedente di bel nuovo alle offese. In questo mezzo Cucchiari, avanzatosi con la sua divisione a sinistra delle schiere di Mollard e preso Chiodino, procedeva innanzi per insignorirsi delle Casette e della prominenza su cui sta la chiesa di San Martino. Pertanto gli assalti doveano darsi da que' due generali nel medesimo momento con tutte le loro forze e a tutte le posture degli Austriaci; ai quali assalti, per essere stati bene armonizzati, condotti dai capi con molto vigore e strenuamente eseguiti dai soldati, sortì esito felicissimo. Di fronte e su la sinistra dell'offesa le artiglierie furiosamente traendo prepararono gli assalti (1); e la cavalleria apparecchiossi a investire il nimico al presentarsi d'occasione favorevole. — Benedek, cui era pervenuto l'ordine di indietreggiare verso il Mincio proprio quando Mollard, afforzatosi della brigata *Aosta*, venivagli nuovamente addosso, non potendo più ritrarsi di sue posture, sollecito aveva attelata l'oste sua alla pugna, risoluto di resistere sino allo estremo. Al grido di *avanti* dei generali, gli ufficiali e i soldati rispondono con un *Viva l'Italia e il Re*, allora trombe e tamburi danno il segnale di spingersi sopra il nimico. All'urto impetuoso degli assalitori non reggevano gli Austriaci; i quali, dopo breve contrasto cedevano del campo, non però ancora fuggivano; ma quando le artiglierie di Revel e una batteria di cannoni di Cucchiari arrivate su l'altipiano di San Martino prendevano a fulminarli e i cavalleggeri di *Monferrato* li investivano, proprio allora che, rifattisi, stavano per tentare l'ultimo sforzo di lor resistenze, piegavano ritraendosi sopra Pozzolengo. Era tempo! avvegnachè il generale Lamarmora,

(1) Il maggiore nelle artiglierie Revel aveva riunito tre batterie di cannoni presso Monata.

che per comandamento del Re messosi alla testa della divisione Durando e della brigata *Piemonte* da Madonna della Scoperta — da Gaal e da Koller lasciata al cader di Solferino in mano dei Francesi (1) — camminando per Taverna e San Rocco fosse lì lì per giugnere a San Martino. Il perseguitare dei regi fu vivissimo, non ostante gli sforzi della retroguardia nimica per frenarlo; i quali sforzi però valsero a salvare da ruina il corpo d'esercito di Benedek; che avrebbe patito danni assai gravi se non fosse stato di un battaglione dei granatieri di Prohaska (2) della riscossa, strenuamente comportatosi in tutta quella bisogna. Il maresciallo, venuto in suo indietreggiare al monte San Giacomo, non trovandovi Waterfliet — cui avrebbe voluto appoggiarsi — posto un battaglione di granatieri nella cascina che giace ai piedi di quel monte e dal quale ha il nome, e collocato uno di veliti in Pozzolengo, continuò suo cammino al Mincio. — La notte pose fine alla giornata di San Martino, nella quale Sardi e Austriaci gagliardarono in valore; essi aveano combattuto dalle sette del mattino alle nove della sera.

L'imperatore Francesco Giuseppe — cui la sconfitta di Stadion e di Clam Gallas a Solferino non aveva fatto perdere la speranza di rimettere, come scrivemmo già, con gagliardo sforzo sul *Campo di Medole* la fortuna delle sue armi — quando seppe che Wimpffen, nella impossibilità di superare le resistenze di Niel, trovavasi costretto a dietreggiare, e veggendo altresì Cavriana fortemente minacciata dal nimico, comandava a Schlik di portarsi con tutte sue genti in su la sinistra del Mincio, e al principe di

(1) Le brigate Gaal e Koller appartenevano al corpo d'esercito di Stadion, che la divisione di Forey avea forzato a ritrarsi da Solferino a Pozzolengo.

(2) I granatieri di Prohaska — quattro battaglioni — e un battaglione di fanti leggeri componevano la brigata Waterfliet.

Hesse di proteggerne la ritirata con la sua divisione sino a Volta: erano allora le tre e mezzo, l'ora dell'uscir di Wimpffen da Guidizzolo per tentare ancora uno sforzo contra il nimico, sforzo caduto a vuoto, come abbiamo narrato poco sopra. — Giusta gli ordini del comandante supremo i corpi d'esercito austriaci nella notte del 24 al 25 giugno mettevansi a campo così: Il terzo — quello di Schwarzenberg — nei dintorni di Marengo e Remelli alla sinistra del Mincio, che aveva passato a Goito; il nono — di Schaffgotsche — a Goito; l'undecimo — di Weigl — da Cerlungo a Ferri (1); il primo — di Clam Gallas — a Valeggio; il quinto — di Stadion — a Monzambano; l'ottavo — di Benedek — a Salionze; la brigata Reichlin, a Peschiera; la divisione di cavalleria di Mensdorff, davanti a Pozzolo; e quella di Zedtwitz, a San Brizio, presso Marmirolo. Wimpffen poneva sua stanza a Roverbella; Schlik, a Valeggio; Francesco Giuseppe, a Villafranca (2). — La grossa divisione di Jellachich del secondo corpo d'esercito — quello di Liechtenstein — che, uscita da Mantova dovea per Asola andar sopra la destra dell'ordinanza francese, avvertita dalla sua avanguardia — portatasi a RodonDESCO — dello avanzarsi del principe Napoleone per la via di Piadena, la divisione Jellachich, io dico, riedeva sollecita a Mantova; il cui presidio subito afforzavasi della divisione Ritter del maresciallo Wernhardt, il quale allora tenevasi a Nogara col suo corpo d'esercito, il decimo. — VittorioSE a San Martino e a Solferino e respinti gli Austriaci al

(1) Weigl con una brigata di fanti tenne Guidizzolo sino alle dieci della sera per proteggere il trasporto dei feriti di cui era piena quella terra.

(2) Francesco Giuseppe, lasciata Cavriana quando i Francesi andavano sopra, era ito da prima a Volta, di poi a Valeggio; e dopo avere ordinato di raccogliere davanti a quest'ultima terra quanto più si potesse di soldati per difenderne il ponte, riducevasi a Villafranca col Quartier maggiore dell'esercito.

Mincio, le armi della Lega piantavano i loro campi su le posture conquistate; le divisioni sarde di Durando, Fanti, Mollard e Cucchiari a Pozzolengo e a San Martino; Baraguey d'Hilliers, a Solferino; Mac-Mahon, Regnaud de Saint-Jean d'Angély e Morris, a Cavriana; Canrobert, a Robecco; Niel, tra Medole a Guidizzolo, e qui Desvaux e Partouneaux coi loro cavalli. Vittorio Emanuele metteva il suo Quartier generale a Rivoltella; Napoleone, a Cavriana. La giornata di Solferino e San Martino è tra le più grandi del secolo nostro per la potenza e il numero delle armi che la combatterono; ed è altresì tra le più sanguinose, per le gagliarde offese e le vigorose e ostinate resistenze dei guerreggianti, e per gli strenui assalti tante volte rinnovatisi dall'una parte e dall'altra. — In quella giornata dei *Francesi* caddero morti da millesecentoventi, e tra questi centodiciassette ufficiali d'ogni grado; da otto mila e cinquecento i feriti, dei quali cinquecentoquaranta ufficiali; prigionieri e dispersi, circa millecinqucento; dei *Sardi* furono morti secentonovanta, tra cui quarantanove ufficiali; quasi tremila secento feriti, dei quali secentodiciassette ufficiali; prigionieri e dispersi milledugencinquanta allo incirca; degli *Austriaci* rimasero uccisi da duemilatrecentottanta, e tra questi novantaquattro ufficiali; da diecimilasecentotrenta feriti, dei quali quattrocentonovanta ufficiali; prigionieri e dispersi contaronsi circa novemilatrecento (1).

(1) Dopo la giornata del 4 Milano erasi mutata in un grande ospedale, però che, oltre i feriti di Magenta — Francesi, Sardi e Austriaci — vi venissero poi trasportati anche quelli di Melegnano e la maggiore parte dei feriti a Solferino e a San Martino. A ricovero e cura di essi e dei malati adattaronsi allora i quartieri militari, antichi monisteri, l'orfanotrofo maschile, l'*Albergo Pio Trivulzio* dei vecchi, il Seminario arcivescovile, il palazzo dell'Accademia scientifica e letteraria, molti palazzi e non poche case di cittadini, la casa di pena e, per urgenza, persino l'ospedale dei pazzi. — La soprintendenza degli

Sorprendere i nimici nei loro campi del Chiese, romperli e spingerli poscia verso l'alta Lombardia per minacciare lor base di militari operazioni, questo il disegno di Francesco Giuseppe; a compiere il quale nella sera del 23 giugno, lasciato il *Quadrilatero*, tutto lo sforzo suo di guerra ripassava il Mincio, occupando in prima ordinanza e obbliquamente al Chiese le posture di Pozzolengo e Solferino, di Medole e Castel Goffredo; in seconda ordinanza, le terre di Cavriana e Guidizzolo; e dietro ad essa, Volta, Cereta e Cerlungo. Il Sire austriaco voleva quindi farsi assalitore e non essere assalito dai nimici che sapeva intenti ad apprestare poderose offese (1); e sperava altresì, che una grande vittoria di sue armi sul Chiese indurrebbe la Prussia a rom-

ospitali venne affidata a *Giovanni Uboldi de' Capei*, uno del *Maestrato* supremo della città; quella dell'amministrazione, a *Francesco Crippa*, segretario del Comune; e la disciplina di essi, a una commissione sanitaria, presieduta dal decano dei medici, *Giovanni Strambio*. — Di ufficiali e soldati francesi, sardi e austriaci furono curati negli ospedali di Milano quindicimila novecento e otto nel giugno; dodicimila trecentodue nel luglio; settemila quattrocotocinquantacinque nell'agosto; e duemila cento e otto nel settembre. Nel giugno vi consumarono insieme centosessantanovemila centosettanta giornate; nel luglio, centottantaseimila cinquecentocinquantacinque; nell'agosto, centoventottomila seicentotrenta; e nel settembre, cinquantottomila quattrocototrentasette.

Tali dati statistici vennero forniti allo scrittore di queste istorie dal chiarissimo chirurgo primario dell'Ospedale Maggiore di Milano *Cesare Fumagalli*, che in quell'anno 1859 prestò l'opera sua efficace negli ospedali militari e a un dei quali stava a capo.

(1) Le brigate di Cialdini e di Garibaldi minacciavano i confini del Tirolo; i Francesi con le barche cannoniere — le quali, portate disfatte, mettevansi allora insieme su le spiagge di Desenzano — dovevano presto correre il Garda e offendere Peschiera; il principe Napoleone col suo corpo d'esercito avanzavasi contra la sinistra dei campi austriaci; in fine, l'armata di Francia, già nelle acque di Venezia, stava per mettere a terra una divisione di fanti.

per guerra sul Reno. — Trasportare le armi della Lega dal Chiese in su le alture che da Volta al lago di Garda so-
prastanno al Mincio, per forzare poi il passo di questo
fiume al giugnere del principe Napoleone, tale lo intendi-
mento dell'imperatore dei Francesi. Al quale scopo nella
sera del 23 designava alle divisioni sarde e a' suoi corpi
d'esercito i luoghi da campeggiare il dì seguente, e che
erano proprio quelli che dagli Austriaci occupavansi nella
sera stessa. — Nè l'uno nè l'altro adunque degli Impera-
tori credeva dover combattere il 24 una grande giornata;
che Francesco Giuseppe avea risoluto di fare sul Chiese,
e Napoleone stava preparandosi a farla sul Mincio. Ciò fu
da noi scritto più sopra e qui abbiamo voluto ricordare
ai leggitori nostri, affinchè possano subito comprendere le
considerazioni su quella memorabile giornata, che ora met-
teremo loro innanzi. — I corpi d'esercito francesi, nella
sicurezza di non incontrare il nimico nell'avanzarsi verso
il Mincio, camminavano slegati tra essi; errore assai ca-
ramente scontato, quando Napoleone, per dar mano a Ba-
raguey d'Hilliers, chiamava a Solferino Mac-Mahon, il quale
non potè allontanarsi dal *Campo di Medole*, se non allora
che pervennero a Niel i primi aiuti di Canrobert. Più sa-
viamente governaronsi gli Austriaci, che, sebbene si te-
nessero securi di non combattere in quel giorno, ma nel
seguito e sul Chiese, eransi però ordinati nei loro campi,
come se possibil fosse un assalto nimico, e riuniti tanto
si collocarono da appoggiarsi e difendersi a vicenda. Fran-
cesi e Sardi dovevano mettersi per via all'albeggiare; e
così fecero; gli Austriaci, in su le nove a cagione del
tardo giugnere delle vettovaglie, non a tempo spedite dal
maresciallo Melczer, di quei giorni eletto provveditore
generale; e per non essere state quelle distribuite con sol-
lecitudine, alcuni corpi d'esercito non poterono trovarsi
pronti alla partenza all'ora fissata dal comando supremo,
ciò che fu di grave danno agli Austriaci; avvegnachè non
sia stato loro possibile nel corso della giornata far capo

grosso, là dove il nimico stavasi poderoso in su l'arme e quando poi abbisognava vincerne le resistenza. Napoleone, benchè informato da' suoi specolatori, fanti e cavalieri — i quali il 23 aveano corso il paese per aver lingua dei nimici — occupar questi Medole, Guidizzolo, Solferino e sin la terra di Le Grole vicinissima a Castiglione delle Stiviere, non modifica il suo disegno di guerra; e tuttavia persuaso, che il grosso delle forze austriache non ha rivalicato il Mincio, lascia, abbiano le sue schiere a camminare senza quelle cautele, che la scienza bellica addita, le quali, mentre salvano da gravi danni e talvolta anche da rovina, giovano poi sempre. Francesco Giuseppe, cui il maresciallo Stadion — portatosi in quel giorno a campeggiare Solferino — ha fatto conoscere, tenersi i Francesi assai forti in Castiglione, non muta gli ordini dati già a' suoi generali, nè raccosta le due ordinanze dell'esercito, sia indietreggiando la prima, sia facendo avanzare la seconda; e così avviene che lo scontrarsi dei guerreggianti riesce a tutti di sorpresa. Napoleone, il quale assai per tempo cavalcava sopra Castiglione delle Stiviere, udito romoreggiare il cannone, vi si recava speditissimo; e appena arrivatovi — e fu alle sette e mezzo — bene indovinando non trattarsi già di uno scontro d'avanguardie, sibbene di una vera, d'una grande giornata da combattere contra tutta la potenza di guerra degli Austriaci, faceva Solferino obbietto di sue militari operazioni; avvegnachè avesse saviamente giudicato essere la vittoria per chi, al finire della pugna si trovasse in signoria di quella forte terra. Memore di quanto scrisse il generale Jomini: *doversi volgere gli sforzi sopra la postura, dal cui possesso dipende la vittoria* (1), così Napoleone delibera di sbaragliare le battaglie di mezzo dell'ordinanza nimica, che tengono Solferino e i circostanti poggi; al quale scopo non solamente chiama in appoggio

(1) *Précis de l'Art de la Guerre*, vol. II, cart. 19; Parigi, 1855.

a Baraguey d'Hilliers la *Guardia* imperiale — poderosa riscossa dell'esercito suo — ma ordina altresì a Mac-Mahon e alla divisione sarda di Fanti d'avvicinarsigli per afforzarne i fianchi. Se non che trovandosi le genti di Mac-Mahon nella impossibilità d'allontanarsi da Niel prima del giugnere degli aiuti di Canrobert, l'Imperatore manda il generale Morris con sua divisione di cavalli a guardare il terreno che libero estendevasi dalla destra di Baraguey d'Hilliers alla sinistra di Mac-Mahon; terreno che se fosse stato occupato dal nimico, la destra dell'ordinanza francese avrebbe corso pericolo di rovina, e quale toccò a Marmont il 22 luglio 1812 in Ispagna nella giornata di Salamanca o delle *Arapiti*, due colli elevantisi da quella città e Alba presso il fiume Tormes. Allo intento di spuntare il corno destro dell'esercito inglese e costringerlo quindi a togliersi dal colle cui si appoggiava, Marmont stendeva sue battaglie di sinistra tanto da lasciare tra esse e le battaglie di destra liberissimo un intervallo di circa due chilometri. Wellington, veduto l'errore commesso dall'avversario, cacciatosi entro quell'intervallo, separa le ali dell'esercito nimico; le quali, non potendo soccorrersi sono rotte e costrette a passare la Tormes sotto il fuoco delle artiglierie inglesi (1). — Il riunirsi di forze poderose su le alture di Solferino chiarendo le mire del nimico, Francesco Giuseppe, il quale ben conosce tutta l'importanza del possesso di quella terra, da Volta — ove in sul mattino erasi portato per assistere alla mossa avanti dell'esercito — comanda a Schlik di mantenersi sino allo estremo, afforzandovi le schiere di Stadion con le genti di Clam Gallas, che Zobel deve con le sue spalleggiare. Strenuissime furono a Solferino le resistenze di Stadion alle vigorose offese di Baraguey d'Hilliers; non così quelle di Clam Gallas, che ul-

(1) VACANI CAMILLO, maggiore, *Storia delle guerre e degli assedi degli Italiani in Ispagna*, vol. III, cart. 281; Milano, 1823.

timo a portarvisi, primo fu ad andarsene. Nè appoggio efficace potè Stadion avere dalle soldatesche di Zobel, buona parte delle quali, arrivata a San Cassiano, qui stette lunghe ore inoperose. Certamente il maresciallo Zobel ignorava la sentenza lasciataci da Jomini nella sua *Arte della guerra*: « non le forze presenti vincere le giornate, sibbene quelle che operano. » — Quale vantaggio mai seppe trarre Wimpffen dalle resistenze del primo corpo d'esercito a Solferino? nessuno. Se egli, appena saputo lo avvicinarsi dei Francesi, da Guidizzolo si fosse spinto gagliardamente verso Medole sopra Mac-Mahon e Niel con le fanterie di Schwarzenberg, Schaffgotsche, Weigl e la cavalleria di Mensdorff innanzi il giugnere di Canrobert, la giornata del 24 giugno — che doveva vingersi o perdere a Solferino e non altrove (1) — sarebbe stata meno disastrosa per gli Austriaci, i quali avrebbero potuto mantenersi alla destra del Mincio su le alture di Volta e Pozzolengo, cui davan forza e appoggio la vicina Peschiera e la non lontana Mantova. E assai minori danni avrebbero gli Austriaci patito a Solferino e a San Martino, se ordinati per modo d'aver pronta sempre al bisogno una forte riscossa; come molto saviamente era stato fatto da Napoleone, che in tutta quella giornata ebbe sotto i suoi ordini la Guardia imperiale. Dimentico del gran *principio delle masse*, che saviamente applicato è fecondo di molti vantaggi e dà la vittoria, Wimpffen non si valse de' suoi tre corpi d'esercito, raccolti nei dintorni di Guidizzolo, per opprimere i nimici che trovavansi a lui di fronte; i quali andarono debitori di salvezza non soltanto al valoroso loro combattere, di cui fecero onoratissime prove, ma alla insipienza

(1) Se gli Austriaci fossero riusciti a superare il corno destro e il sinistro degli eserciti confederati, la vittoria sarebbe toccata ancora a questi, perchè padroni di Solferino, chiave fortissima delle posture austriache, come scrissi più sopra.

altresi del maresciallo austriaco. Nelle guerre del consolato e del primo imperio francese abbondano gli esempi della applicazione del *principio delle masse*, e della quale fu gran maestro Napoleone I; noi ricorderemo qui la celebratissima di Waterloo e le due fatte in tempi a noi vicinissimi da Radetzky a Custoza e a Novara. Napoleone, nell'aprile 1815 fuggito dall'isola d'Elba, nel giugno coi veterani di Marengo, d'Austerlitz, di Wagram e di Lipsia (1) andava contra gli eserciti della *Santa Alleanza*, minaccianti la Francia di nuova invasione. I Prussiani di Blucher e gli Inglesi di Wellington stavansi a campo nel Belgio su l'Escaut, la Sambre e la Meuse, da Mons a Charleroy, a Namour e a Liège. Vinti i primi il 15 a Fleurus e il 16 a Ligny, ma vinte poi dai secondi in questo stesso giorno a Quatre Bras le genti di Ney, l'Imperatore avanzavasi il di seguente sino a Waterloo allo scopo di separarvi gli Inglesi dai Prussiani e combattere poi gli uni e gli altri. È il 18 giugno; in su le undici del mattino comincia la pugna, che ostinatissima e fiera dura quasi otto ore; e quando le armi d'Inghilterra più che metà disfatte, stanno per volgersi alla fuga, giugne sul campo *la grande massa prussiana!* sono sessantamila uomini, i quali strappano la vittoria di mano a Napoleone, che avevala conquistata su Wellington a prezzo di molto sangue. — Nella guerra d'Italia del 1848 Radetzky, veduti i Sardi dividersi per guardare Mantova su le due rive del Mincio, e Verona su

(1) Napoleone, andato con centventiquattro mila uomini su Wellington e Blucher — i quali insieme ne contavano dugentoventimila — con abilissime mosse era riuscito a porsi in mezzo a loro a Waterloo per combattere gli Inglesi da prima, e i Prussiani di poi; ma questi, avendo potuto sfuggire a Grouchy, che cercava sbarrar loro la via a Waterloo, qui arrivavano in tempo a salvare gli Inglesi e a vincere la giornata Bulow con trenta mila uomini e Pirch con quindici mila per San Lambert e Planchenoy, e il generale Zieten con altri quindici mila per la foresta di Soignes.

la destra dell'Adige, il 25 luglio assaliva col grosso di sue forze quelli campeggianti Custoza; e se non riesci a superarli col valore, li oppresse nondimeno col numero preponderantissimo de' suoi soldati, tanto da costringerli a diietreggiare. — Nella guerra dell'anno appresso, il 1849, Radetzky invadeva il Piemonte con tutta la sua potenza a piedi e a cavallo, lasciando quasi vuota di soldati la Lombardia, eccetto Mantova. Vinto a San Siro e alla Sforzesca, ma vincitore a Mortara, egli portavasi a Novara, ove faceva la giornata. D'Aspre venuto anzi tempo alle mani coi regi a lui più forti in armi, rimediava all'errore suo con una resistenza superiore a ogni elogio, concedendo così tempo al vecchio maresciallo di riunire tutte sue genti, con le quali poi urtava sopra i Sardi e li rompeva: la buona applicazione del *principio delle masse* davagli piena vittoria. — Al maresciallo Wimpffen nulla aveano fruttato le lezioni di Radetzky, sotto gli ordini del quale nel luglio 1848 e marzo 1849 egli erasi trovato nel *Quadrilatero* e a Novara. È bensì vero che Wimpffen nella giornata di Solferino andò tre volte alle offese sopra Niel e Mac-Mahon, ma non fu mai con forze poderose, come avrebbe dovuto e potuto fare, sibbene con brigate e persino con battaglioni; nè seppe servirsi delle sue cento artiglierie di riscossa contra le francesi, quando con vivissimo fuoco battevano buona parte del *Campo di Medole*. — Quali imprese compironsi a Solferino dalle riscosse di cavalleria austriaca — intendo parlare delle divisioni di Zedtwitz e di Mensdorff — sui campi di Medole? La brigata dei cavalli di Lauingen, appena assaggiatasi coi nimici, indietreggiava sino a Goito: e quella di Vopatarny, dopo avere fiancheggiato il presidio di Medole in suo ritrarsi a Guidizzolo, allo scopo di proteggere la estremità sinistra dell'ordinanza di Wimpffen andava a collocarsi lontana tanto da essa da non potere prender più parte alla pugna, e senza nulla tentare contra le genti di Canrobert, cui avrebbe potuto recare non lieve molestia. L'opera poi di Mensdorff nel corso della giornata

ridusse a tenere alquanto tempo a bada il corpo d'esercito di Mac-Mahon, quando stava per recarsi a Solferino. L'aiuto a Baraguey d'Hilliers combattente contra Stadion. Francesco Giuseppe non seppe condurre a Solferino tutte le sue forze armate; il *credere* di non avere in quel giorno combattere, non lo scusa del grave errore commesso. Forse che Wernhardt avrebbe potuto trovarsi il 25 sul campo col suo corpo d'esercito e con le due brigate di fanti mandate a lui dalle Legazioni pontificie? Wernhardt, il quale aveva guardare il Po a mezzogiorno di Mantova e le vie che di là scendono all'Italia di mezzo, allora da nessuno inacciate? — Ora faremo alcune considerazioni su quanto venne alla sinistra della grande ordinanza dei confederati, e dove le operazioni militari furono condotte dai Sardi indipendentemente tanto da quelle dei Francesi, ritenere San Martino una vera giornata combattuta a parte di quella di Solferino. Mollard, Cucchiari e Durando dai campi di Lonato e Desenzano andavano con le loro divisioni sopra Pozzolengo per tre diverse strade; se saliti per via dagli Austriaci, non sarebbe stato difficile a Mollard e a Cucchiari il sostenersi a vicenda, procedendo l'uno assai vicino all'altro; ma Durando, il quale, nella postura di Madonna della Scoperta fosse stata sgombrata di nimici, spingendosi innanzi, avrebbe potuto trovarsi tra due fuochi, a destra da quello di Stadion e di Lam Gallas occupanti Solferino e Cavriana, e a sinistra dal fuoco della brigata Reichlin, collocatasi alquanto occaso di Pozzolengo per assicurare a Benedek, qui campeggiante, sua via di comunicazione con le genti di Stadion. Durando, io dico, non aveva a contare che sopra sole le sue forze. Col camminare così, la fronte dell'ordinanza regia sarebbesi poi trovata estesa di troppo in quella contrada montuosa, e quindi piena di pericoli; mentre se i Sardi fossero iti in forte massa sopra Pozzolengo per la strada di San Pietro e San Rocco, e per quella Castel Venzago e Madonna della Scoperta, avrebbero

levato a Benedek ogni via di comunicazione coi campi di Stadion e di Clam Gallas. A San Martino Benedek governossi valorosamente, ma non abilmente; avvegnachè egli non abbia saputo profittare dell'errore commesso dai nimici, cacciandosi col grosso del suo corpo d'esercito tra Durando e Mollard, i quali, per vie distanti assai l'una dall'altra e separate da valli e da fossati, venivangli addosso. A Madonna della Scoperta contra Durando, non a San Martino contra Mollard e Cucchiari, Benedek avrebbe dovuto portarsi. Fu proprio un consiglio dissennato allungare la destra dell'ordinanza austriaca, già estesa ditroppo, e che sommamente importava d'accostare a Solferino in aiuto alle genti di Stadion. — I generali sardi nell'ordinare gli assalti a San Martino, e Benedek nel disporvisi alle difese, non mostrarono possedere molta sapienza militare, avendo essi oltre misura allargate le loro ordinanze; mentre se più saviamente unite, migliore esito sarebbe sortito agli assalti dei regi, che lor non toccò, e il maresciallo austriaco avrebbe meglio sostenuto l'urto dei nimici. — In altro e gravissimo errore caddero Mollard e Cucchiari assaltando le forti posture di San Martino per divisione e per brigata, e non insieme. Primo ad andare su quelle fu il generale Mollard con due reggimenti di fanti; respinto, rinnovò intrepido l'offesa; oppresso dal numero dei nimici, si ritrasse dietro la via ferrata, proprio all'arrivare di Cucchiari sul campo; che senza mettere tempo in mezzo prendeva Armia, Monata e Selvetta, posture signoreggianti la via di Rivoltella; e spintosi audacemente innanzi, giugneva a impadronirsi della chiesa di San Martino, costretto però subito a lasciarla per essergli venuto addosso Benedek con forze poderose. Ma quando Mollard videsi afforzato dal sussidio speditogli dal Re — la brigata *Aosta* — e seppe la divisione Cucchiari presso a giugnere da Rivoltella — ov'erasi recata per rifarsi — procedette a nuovi assalti; da prima non fortunati, causa il troppo ardore di alcuni reggimenti, che aveali spinti

anzi tempo sul nimico, ond'ebbero a trovarsi senza appoggio; ma di poi, perchè bene armonizzati ed eseguiti in *forti masse*, riescirono felicemente. Rotti gli Austriaci, San Martino venne a mano dei Sardi, da essi conquistato a prezzo di molto sangue, per essere stati gli assalti condotti sempre di fronte alle posture nimiche, mentre avrebbero dovuto anche girarle sul fianco e batterle a rovescio. — Agli errori commessi dai generali del Re devesi aggiugnere quello del comando supremo del loro esercito, che a San Martino non fece uso di tutte le sue forze, avvegnachè avesse lasciato compiutamente inoperose presso Lonato la brigata delle artiglierie di riscossa e i quattro reggimenti di cavalleria grave — la divisione Sambuy — con loro due batterie di cannoni leggeri. Se a capo di quella divisione si fosse trovato lo strenuissimo De Sonnaz, il quale con tanto onore suo e somma gloria della cavalleria italiana al combattimento di Montebello aveva governato gli squadroni sardi — temporalmente aggregati al corpo d'esercito di Baraguey d'Hilliers — sarebbe al certo corso dove più forte romoreggiava il cannone; e con quanto danno degli Austriaci è facile indovinare, conoscendosi la impetuosità di quel valente condottiero di cavalli. A San Martino venne dimenticata la massima di Napoleone: *la cavalleria continuare la vittoria e impedire al nimico, rotto e indietreggiante, di rannodarsi* (1). — A Solferino, come anche in tutto il corso della guerra, la direzione suprema delle militari operazioni dei confederati venne sempre tenuta da Napoleone; ciò contribuì moltissimo alla buona riuscita dell'impresa, alla quale pur giovarono la esperienza e l'abilità de' suoi generali. Non così fu degli Austriaci; avvegnachè Francesco Giuseppe abbia governato quella giornata in apparenza con autorità assoluta, invero poi con autorità divisa con Wimpffen e Schlik, capitani vecchi e provatissimi in

(1) *Maximes de guerre.*

armi, i quali stavano a capo dei due eserciti componenti il grande esercito austriaco guerreggiante in Italia. La mancanza di unità nel comando generò allora non poca confusione nel Quartier generale e più ancora sul campo tra i luogotenenti dell'Imperatore: onde si perdettero i vantaggi, che a buon diritto potevansi sperare dai primi ordinamenti dati per la pugna. Solferino provò luminosamente la giustezza della sentenza del *gran capitano*: *nulla esservi di più importante alla guerra dell'unità di comando* (1). — Napoleone, sebbene persuaso, come dicemmo già, di non dovere in quel di combattere grossa giornata, avea nondimeno fatto spalleggiare i suoi corpi d'esercito, in lor cammino al Mincio, da una forte riscossa — la *Guardia imperiale* — con la quale poi vittoriò; ma Francesco Giuseppe il quale, non curando il savio consiglio del maresciallo Hess di chiamare sul Mincio il corpo d'esercito di Wernhardt, allora campeggiante Nogara, non volle saper di riscossa, ebbe a pagare assai caramente tanta sua imprudenza. — Napoleone, appena dall'alto di Castiglione delle Stiviere vide tutte sue genti alle prese coi nimici, e avvertito dal cannone di Madonna della Scoperta trovarsi i regi alle mani con Benedek, non istette gran tempo in forse intorno alla scelta del luogo più conveniente — giusta i principi dell'arte bellica — a una grande raunata di sue armi. La scelta, caduta sopra Solferino, fu proprio saggia; e alla sapienza del duce supremo in modo degnissimo rispondendo generali e soldati, gli eserciti della Lega vinsero la giornata. Ma Napoleone non trasse vantaggio dalla vittoria — acquistata a prezzo di tanto sangue — per non avere incalzati gli Austriaci indietreggianti verso il Mincio; se il lungo combattere avea stancato i Francesi, non meno stanchi dei vincitori dovevano essere i vinti, *sempre a quelli fisicamente e moral-*

(1) *Maximes de guerre.*

mente inferiori (1); perseguitandoli, egli avrebbero mutato la ritratta in fuga con gravissimo loro danno. « A nulla serve una vittoria, così il dottissimo Jomini, quando non si sa trarne profitto; in ciò sta il più bel talento di un generale, ed è pure in ciò, che l'imperatore Napoleone ha superato tutti i secoli e ha dato alla posterità le più belle lezioni » (2). — E noi conchiuderemo con Machiavelli che « quando si vince, si dee con ogni celerità seguire la vittoria, e imitare in questo caso Cesare, e non Annibale....., Quell'altro mai dopo la vittoria non si posava, ma con maggiore impeto e furia seguiva il nimico rotto..... » (3). — La giornata di Solferino e San Martino deve essere nei vari suoi momenti, in tutti i suoi casi e specialmente nella sua catastrofe bene studiata e meditata dagli uomini militari, non già quale esempio degno di imitazione, ma perchè dai molti *errori*, commessi in quella da coloro che la governarono, abbiano ad apprendere il *vero*: « *illuminati da tale studio essi ripudieranno le massime* opposte a quelle dei grandi capitani » (4).

(1) JOMINI, *Précis de l'Art de la guerre*, cart. 263; Bruxelles, 1848.

(2) *Traité des grandes opérations*, ecc., cap. 12.

(3) *Dell'Arte della guerra*, libro IV. — Qualche scrittore tentò scusare Napoleone di non aver tenuto dietro al nimico indietreggiante; ma nulla proprio sappiamo trovare che valga a giustificare la inoperosità, dopo la vittoria, dell'Imperatore, che durante il combattere erasi mostrato tanto operosamente gagliardo.

(4) *Maximes de guerre* de Napoléon.

Il tiro dei proietti allungati con moto iniziale di rotazione del cannone rigato francese — allora per la prima volta apparso in campo aperto — diede a Magenta e a Solferino notevole vantaggio per la giustezza e la gittata sui tiri delle palle sferiche. Oltre al vantaggio materiale, ne diede altresì uno morale di alto momento; però che i suoi proietti giugnendo a percuotere gli Austriaci posti dietro la prima ordinanza, producessero in quelli non poco turbamento; soldati, che non possono rispondere alle offese nimiche se non si scoraggiano, certamente troppo si commuovono e si confondono.

Il 25 giugno l'imperatore Napoleone in un suo manifesto all'esercito parlava in queste sentenze: « Il nimico credeva sorprenderci e respingerci al di là del Chiese; ma è il nimico che ha rivalicato il Mincio. Voi avete degnamente tenuto in alto l'onore della Francia, e la giornata di Solferino eguaglia e sopravanza altresì le memorie di Lonato e di Castiglione. Per dodici ore voi avete respinto gli sforzi disperati di più di cencinquantamila uomini; nè le numerose artiglierie del nimico, nè le formidabili posture, di tre leghe di fondo, ch'egli occupava, nè il calore soffocante non hanno arrestato l'impeto vostro. La patria riconoscente per mezzo mio vi ringrazia di tanto perseverare e coraggio; ma essa piange con me i morti sul campo dell'onore. Noi abbiamo preso tre bandiere, trenta cannoni e sei mila prigionieri. L'esercito sardo ha combattuto con lo stesso valore contra forze maggiori delle sue; esso è degno di camminare al vostro fianco. Soldati! tanto sangue versato non sarà inutile per la gloria della Francia e la felicità dei popoli. » — In quel medesimo giorno il re Vittorio Emanuele volgeva a' suoi soldati queste parole: « In due mesi di guerra dalle invase sponde della Sesia e del Po voi correste di vittoria in vittoria alle rive del Garda e del Mincio. Nella via gloriosa da voi percorsa in compagnia del generoso e potente vostro alleato, voi deste ovunque le più splendide prove di militare disciplina e d'eroismo. La nazione va altera di voi; l'Italia tutta, la quale conta nelle vostre file i migliori suoi figli, plaude alla vostra virtù, e dalle geste vostre trae augurio e fiducia ne' suoi futuri destini. Ora vi fu nuova e grande vittoria; nuovamente spargeste il vostro sangue, vincendo un nimico grosso di numero e protetto da fortissime posture. Nella giornata omai famosa di Solferino e San Martino voi respingeste, combattendo dall'alba a notte chiusa, preceduti dagli intrepidi vostri capi, i ripetuti as-

salti del nimico, e lo forzaste a ripassare il Mincio, lasciando nelle vostre mani sul campo, uomini, armi e cannoni. Dal suo canto l'esercito francese ottenne eguali risultamenti ed eguale gloria, dando nuove prove di quello impareggiabile valore, che da secoli chiama l'ammirazione del mondo su quelle eroiche schiere. La vittoria costò gravi sacrifici; ma da quel nobile sangue largamente sparso per la più santa delle cause, imparerà l'Europa come l'Italia sia degna di sedere tra le nazioni. Soldati! nelle precedenti battaglie io ebbi spesso occasione di ricordare all'ordine del giorno il nome di molti di voi; oggi io pongo all'ordine del giorno l'esercito intero. » — In su la sera del 25 gli eserciti della Lega, di poco avvicinati al Mincio, stavansi raccolti sopra la parte montuosa del trapezio da noi descritto; soltanto la cavalleria di Desvaux e Partouneaux tenevasi sul piano e presso Guidizzolo con una divisione di fanti del corpo d'esercito di Canrobert; il quale con le altre due era ito a Solferino, lasciategli da Baraguey d'Hilliers per accostarsi ai Sardi, campeggianti Pozzolengo e San Martino; e Niel poi, dai dintorni di Medole, erasi portato sopra Volta, la postura dei confederati più vicina al Mincio. Nella medesima sera gli Austriaci trovavansi su la sinistra di quel fiume, tranne le retroguardie di Wimpffen, che rimasero su la riva destra durante la notte per difenderne i passi; valicato il Mincio al nuovo giorno, i ponti di Goito venivano distrutti; Francesco Giuseppe col Quartier maggiore era andato a Verona; Schlik col suo da Valeggio a Villafranca; ma Wimpffen non avea lasciato le sue stanze di Roverbella. — Il bisogno di riordinarsi fece per alquanto tempo sospendere le armi; Francesi e Sardi, ben sapendo starsi di fronte a nimico il quale, non ostante la rotta patita, era ancora sì poderoso da poter rinnovare gli assalti, munirono di difese i loro campi; e gli Austriaci, conoscendo a pieno l'audacia dei vincitori di Solferino e San Martino, risolvettero d'allontanarsi dal

Mincio (1) — sul quale non sarebbe stato possibile tenersi a lungo — e di ritirarsi sotto la protezione del cannone di Verona e di Legnago, e dietro l'Adige, fatto nuova base di lor militari operazioni; in tal modo assicuraronsi le vie di comunicazione con le provincie dell'imperio. Il 27 e 28 giugno l'armi austriache camminavano verso quel fiume, e il 29 trovavansi tutte a campo da Verona ad Alberedo e a Legnago, e sul basso Adige; i corpi d'esercito di Clam Gallas, di Stadion, di Benedek e la cavalleria di Mensdorff su la destra del fiume, dentro il gran trincerone di Chievo a Verona e in questa fortezza, ove aveva stanza Schlik col suo Quartier generale; le genti di Zobel a Zevio, alquanto a valle di Verona. Gli altri corpi d'esercito campeggiavano la sinistra dell'Adige; Schwarzenberg ad Alberedo; Weigl a Bonavigo; Schaffgotsche a Legnago anche con una divisione di Edoardo Liechtenstein, di cui l'altra divisione era ita a Mantova ad afforzarvi il presidio; la cavalleria di Zedtwitz a Colonia, su la via che da Montagnana sale a Lonigo; Wimpffen col suo Quartier generale a Minerbe, terra posta a cavaliere della via di Bonavigo a Bevilacqua e a Montagnana; in fine, Francesco Giuseppe col Quartier maggiore in Verona. De Wernhardt poi tenevasi a Badia e a Villabona nell'angolo interno formato, a valle di Legnago, dall'Adige e dal canale Bianco, e a Trecenta, terra che giace di poco a monte del mettere foce del fiumicello Tartaro in su quel canale. Così collocata la ordinanza del grande esercito austriaco poteva validamente resistere agli assalti nimici sino al giugnere di buoni sussidi, che valessero a rimetterlo in istato di riprendere con vantaggio le offese. Davanti a quella ordinanza stavano le

(1) Nel 1848 anche Radetzky, pure avendo in sue mani Mantova e Peschiera, non riputò essere il Mincio, per sua larghezza e profondità una linea di difesa bastevolmente forte a proteggere un esercito bisognoso di riordinarsi: onde con tutti i suoi si ridusse presso Verona.

militari posture del *Quadrilatero*, stavano Peschiera e Mantova fortissima; l'ala destra di essa non solamente riceveva aiuto poderoso da Verona — le cui opere fortificatorie stendevansi sino a San Massimo, a Santa Lucia e a Tombetta — ma eziandio dal corpo d'esercito di Federico Liechtenstein — ed era il sesto — già campeggiante il Tirolo e allora assai vicino a Verona. All'ala sinistra — che appoggiavasi a Legnago — davano protezione le schiere di Wernhardt, e molta sicurezza altresì venivale dal terreno acquitrinoso delle *Valli Veronesi*, che da Legnago scendono sin quasi al Po. La fortezza di Peschiera — sebbene nel 1848 avesse fatto validissima resistenza alle armi assediatrici di Carlo Alberto — non essendo ancora compiuti i forti esteriori, alla costruzione dei quali l'anno appresso era stato dato mano, nella guerra del 1859 non avea per gli Austriaci grande valore; moltissimo però per gli eserciti confederati, che dovevano operare contra Verona e su l'Adige: onde Napoleone deliberava di insignorirsene (1) mediante assedio formale da farsi su la sinistra del Mincio dai Francesi, e su la destra dai Sardi. Questi il 26 giugno avvicinavansi a Peschiera allo intento di stringerla dalla loro parte con lo appoggio di una divisione di Baraguey d'Hilliers portatasi a campeggiare Monzambano; e quando poi gli Austriaci ebbero passato il Mincio, i regi vie più accostaronsi alla fortezza, subito cominciandone l'ossidione con fossi e vallo. Il 28 quel maresciallo, superato il Mincio, occupa le alture di Casa Prentina, rimpetto a Monzambano; il dì seguente Niel, venuto a Borghetto, con parte del suo corpo d'esercito passa il fiume e s'accampa a Valeggio; e il 30 il generale Cucchiari con

(1) Con Peschiera gli eserciti della Lega sarebbersi trovati padroni di un passaggio fortificato del Mincio e anche delle due vie che dall'alto di quel fiume per Brescia e Bergamo conducono a Milano, intendo dire della via ferrata e di quella che costeggia la parte meridionale del Garda.

una presa di sue genti tiene Salionze; nel quale giorno Napoleone porta sue stanze a Volta. Il primo luglio gli altri corpi d'esercito francesi per li ponti di Salionze, Monzambano, Borghetto e Pozzolo (1) valicavano il Mincio senza contrasto; Baraguey d'Hilliers recavasi ad Oliosì; Mac-Mahon, a Santa Lucia su la destra del Tione e presso Custoza, la quale ultima terra campeggiavasi da Niel; la *Guardia* imperiale e Canrobert con le prime sue divisioni — di Renault e Trochu — portavansi a Valeggio, e la terza divisione di quel maresciallo — comandata da Bourbaki — andava sopra Goito, da dovè il generale Desvaux spediva torme di cavalli verso Mantova a spiare gli andamenti del presidio, e altre ancora sul basso Oglio a incontrarvi il corpo d'esercito del principe Napoleone, che sapevasi vicinissimo a giugnere da Piadena; in fine, l'Imperatore col Quartier maggiore dell'esercito portavasi da Volta a Goito. In quel giorno stesso del primo luglio Vittorio Emanuele, ito col suo Quartier generale a Pozzolengo, faceva passare il Mincio dalle divisioni di Mollard e Cucchiari, le quali dovevano prendere parte all'assedio e agli assalti, che darebbersi a Peschiera da Baraguey d'Hilliers, cui tale impresa era stata affidata. Il dì seguente, lasciato Cucchiari a Salionze, egli ponevasi a Cavalcaselle — coi Sardi di Mollard — e a Castelnuovo — levando in tal modo la via di comunicazione di quella fortezza con Verona — mentre Mac-Mahon da Santa Lucia recavasi a Villafranca e Niel, da Custoza, sopra le alture di Sommacampagna con la divisione Vinoy davanti al villaggio, e l'altre due a destra e alquanto addietro; il quale corpo d'esercito di Niel nella sera stessa lasciava le posture di Sommacampagna — perchè troppo lontane dai campi francesi — e riducevasi a Oliosì. Il principe Napoleone, il quale col suo corpo d'eser-

(1) A Borghetto e a Pozzolo erano stati costrutti sul Mincio molti ponti di barche.

cito e con la divisione toscana noi vedemmo starsi il primo luglio tra l'Oglio e il Po da Piadena e San Paolo a Casalmaggiore (1), il 3 di quel mese arrivava al campo francese di Goito, surrogandovi la divisione Bourbaki, che subito correva a Valeggio per riunirsi al corpo d'esercito di Canrobert, cui apparteneva (2). Nel quale giorno buona mano d'Austriaci uscita da Peschiera andava sopra i Sardi assediatori, che dopo breve contrasto la respingevano. — L'imperatore Francesco Giuseppe, dal primo ordinarsi del nimico entro il *Quadrilatero* indovinatene le mire, aveva risoluto di fare grossa raunata di armi a Verona e su l'alto Adige; al quale scopo erano stati sollecitamente chiamati da Albaredo e Bonavigo le genti di Schwarzenberg e Weigl, che giugnevano il 2 luglio a San Michele e a San Martino, terre collocate a cavaliere della via di Vicenza e a breve distanza da Verona. Nel medesimo tempo mandavansi Benedek e Stadion a San Pietro Incariano e Ospedaletto a difesa dell'Adige, che certe ostentazioni di forze nimiche verso il Tirolo avevano indotto a credere, volessero i confederati occupare il poggio di Pastrengo per tentare il passo di quel fiume a Ponton, e prendere quindi alle spalle l'ordinanza austriaca, e a rovescio la stessa Verona. Se non che, veduto il nimico starsi immobile ne' suoi campi, Francesco Giuseppe il 4 luglio chiamava Benedek da San Pietro Incariano a presidiare il gran trincerone con Zobel e Weigl. — Dopo la giornata di Solferino e San Martino i guerreggianti non avevano combattuto grossa fazione mai; e se non fosse stato del badaluccare di picciole prese di soldati, uscite fuor dai loro campi a specolare il paese e aver lingua delle mosse che da una

(1) Le divisioni francesi del principe Napoleone e la toscana del generale Ulloa contavano insieme da venticinque mila fanti e due mila cavalieri.

(2) Di un altro sussidio stava per afforzarsi l'esercito francese, cioè della divisione Hugues partita da Lione il 3 luglio.

parte e dall'altra facevansi, sarebbesi potuto credere essere già posate le armi; ma così non era, avvegnachè i Franco-Sardi fossero intenti a preparare l'assedio di Peschiera e poderose offese contra Verona, che dovevasi assaltare di fronte (1); e gli Austriaci stessero apparecchiando non meno poderose resistenze. Allora che la guerra — sino a quel giorno tutta campale — stava per mutarsi in guerra d'assedio; e quando per li formidabili apprestamenti bellici, fatti nei due campi con alacrità somma, dall'universale aspettavansi notizie di sanguinosi assalti a Peschiera e alle fortissime bastite di Verona, quella giugneva d'una sospensione di armi. Offerta dal vincitore al vinto, da Napoleone a Francesco Giuseppe, una tregua di cinque settimane fermavasi, l'11 luglio, a Villafranca, la quale non molto di poi doveva condurre alla pace di Zurigo. — Innanzi di parlare dei motivi, che spinsero il Sire dei Francesi a conchiudere tregua col perditore di Solferino, è necessario narrare le ultime imprese di Garibaldi in Valtellina e quanto *politicamente* era avvenuto in Italia e in Europa durante la guerra.

La notizia pervenuta al Quartier maggiore dei confederati dello appressarsi al confine dell'alta Lombardia col Tirolo d'un esercito di trentamila Austriaci, il quale — giusta la fama che allora correva — stava per discendere in val Camonica e in val Trompia alle spalle dei Franco-Sardi, costringeva Napoleone a mandar Garibaldi — in quel mezzo campeggiante su la destra del Garda — al passo dello Stelvio per contrastarlo ai nimici, e Cialdini — che trovavasi nei monti bresciani — a difendere quelli di val

(1) I primi grossi cannoni rigati per l'assedio di Peschiera e le offese contra Verona arrivarono a Pozzolengo il 3 luglio. Intendimento di Napoleone era d'assaltar Verona dopo aver preso Peschiera, su la quale fortezza voleva appoggiarsi.

Sabbia, val Trompia e val Camonica. Senza por tempo in mezzo, Garibaldi spedisce innanzi Medici, che in suo cammino per Brescia, Bergamo e Lecco a Valtellina deve riunire alla sua schiera quanti *Cacciatori delle Alpi* troverebbe in quelle città; e il generale poi, lasciato a presidiare Salò il battaglione del maggiore Ruffini — da poco ordinato e che avea a far parte del reggimento d'Ardoino — il 20 giugno col rimanente della legione portasi a Gavardo e, per Sopraponte, a Vallio; il 21 per l'alpe di Sant'Eusebio scende nella valle del Garza, facendo da Cosenz campeggiare Caino, e più avanti la terra di Nave dalle genti d'Ardoino. Recatosi poscia a Brescia per parlare col re Vittorio Emanuele, il comando supremo dei legionari è assunto da Cosenz, il quale in quattro alloggiamenti li condusse da Caino a Lecco (1), ove giugne la sera del 26, accolto da Garibaldi, venutovi poche ore prima. Medici, appena arrivato a Lecco, entrava in lago coi *volontari* riuniti per via o fatti venir da Como, sommanti insieme a quasi ottocento (2); e sceso quindi a Colico per Morbegno e Sondrio andava speditissimo sopra Tresenda, terricciuola la quale giace su la sinistra e presso il ponte dell'Adda, e dove comincia la strada che sale il colle d'Aprica per calare poscia in val Camonica. Mentre Medici portavasi a Valtellina con picciola schiera di *volontari* — cui teneva dietro Garibaldi con tutta la legione — il generale Cialdini — mandato buon polso de' suoi sopra la ròcca d'Anfo per impedire da

(1) I *Cacciatori delle Alpi* il 22 giugno per Nave recavansi a Ospialetto; il 23, a Palazzolo su l'Oglio; il 24, a Bergamo, e qui posavano un giorno intero; e il 26 portavansi a Lecco.

(2) La schiera di Medici componevasi del terzo battaglione del suo reggimento, forte di cinquecento *volontari* scrittisi nella legione garibaldina nei primi giorni del giugno in Como e comandati dal capitano Fanti; in oltre, di una compagnia di cencinquanta *volontari*, ordinata in Lecco dal luogotenente Bassini; e d'un'altra di centodieci, usciti dagli ospedali o dispersi nei combattimenti.

quella parte il passo agli Austriaci — entrava con la divisione in val Camonica, e subito provveduta di difese e d'artiglierie la forte postura di Breno, allo scopo di chiudere al nimico le vie che dal Tonale e dallo Stelvio scendono su Brescia, facevala occupare dal colonnello Brignone. Il quale, presidiata la terra di Edolo posta dove la via che viene dal Tonale si unisce all'altra che per l'Aprica vien di Valtellina, spediva il maggior Manassero col suo battaglione a Mazzo, paese situato in riva all'Adda pochi chilometri a monte di Tirano e su la via di Sondrio a Bormio. — Quale era l'obbietto delle militari operazioni di Medici? insignorirsi dello Stelvio e assicurarne il passo a Garibaldi; il quale, allora che gli Austriaci, sbaragliati sul Mincio, si fossero ridotti entro il *Quadrilatero*, sarebbe sceso in Tirolo e per la valle dell'Adige ito contra le posture da quelli occupate. Ma per recarsi in mano lo Stelvio doveva Medici superare gravi difficoltà; avvegnachè i nimici l'avessero validamente fortificato e con buone armi tenessero Bormio e le vicine valli di Santa Caterina e del Viola; e quando poi egli arrivò a Tresenda — e fu il 24 giugno — fossero gli ostacoli divenuti assai più gravi, per avere gli Austriaci tentato Edolo e mirassero ad appressarsi al colle d'Aprica. Allora Medici faceva occupare la sommità di questo colle da due compagnie di legionari, cui sollecito inviava in aiuto una del battaglione di Manassero, chiamato subito da Mazzo a Tresenda. Il giorno appresso lasciata qui una mano de' suoi per assicurarsi la via di comunicazione coi *volontari* valtellinesi campeggianti al di là di Tirano, Medici con la restante parte della sua schiera saliva ad Aprica. Informato poscia, avere il presidio di Edolo validamente resistito agli assalti del nimico, fatta occupare la forte postura di Belvedere — che giace dietro la sommità d'Aprica — da una compagnia di *Cacciatori delle Alpi* — egli ridiscendeva a Valtellina, e il battaglione di Manassero in val Camonica per riunirsi alla divisione Cialdini. Medici non fermò il piede a Tresenda, ma camminò subito

avanti, spingendo le prime guardie del suo campo sino a Grosio e mandando partite di legionari a destra sul monte Mortirolo — dal quale, al bisogno, avrebbero potuto calare sopra Monno, in val Camonica — e altre a sinistra in val Grosina e per quella di Verva scendere in valle Viola, allora corsa dagli Austriaci; e ributtati questi, per Isolaccia e Premadio sboccare nell'alta valle dell'Adige al di sopra di Bormio. Due giorni dopo — il 27 giugno — portava il campo a Sant'Antonio di Morignone, eccellente postura di difesa, che, forte già per natura di sito, Medici rendeva con l'arte tale da potervi aspettare in piena sicurezza il giugnere di Garibaldi; il quale, sceso in quel di stesso a Colico, avanzavasi speditamente. Arrivato egli a Tirano riceveva ordine da Cialdini di provvedere non soltanto alla difesa della Valtellina e del passo dello Stelvio, ma a quella altresì di val Camonica, dei valichi del Tonale e del Caffaro, dovendo la quarta divisione raccogliersi tutta davanti a Brescia. — Fatta deliberazione di snidare da Bormio gli Austriaci, Medici, dopo averne diligentemente esplorate le valli circostanti e riconosciuti i sentieri e i calli che attraversano i monti fiancheggianti l'Adda, e per li quali i nimici avrebbero potuto girarlo alle spalle, il mattino del 2 luglio da Sant'Antonio di Morignone mosse il campo verso Bormio, che ad ogni costo voleva recarsi in mano. Era questa impresa assai ardua, però che con due mila uomini e tre artiglierie (1) egli andasse ad assaltare forti posture difese da settemila Austriaci, che tanti contavansi a Bormio e su lo Stelvio. Medici, venuto a Ceppina — terra situata sopra la destra dell'Adda a poco più di cinque chilometri da Bormio — allo intento di pro-

(1) Medici conduceva all'impresa il suo reggimento, il battaglione di Bixio — che apparteneva alla schiera d'Ardoino — quello dei *Cacciatori* valtellinesi, i carabinieri genovesi, una mezza compagnia di guastatori, comandata dal capitano Ravioli, due cannoni e un obice da campo.

teggere i fianchi della sua schiera d'assalto, mandava alquante partite di legionari sul monte Oga — innalzantesi rimpetto a Premadio e ai Bagni nuovi, ove il nimico avea costruito validi ripari — e su le alture di Piazza e Piatta davanti a Bormio; in oltre, spediva due centurie al ponte di Santa Lucia su l'Adda, presso la foce del Frodolfo, e altre due ad assaltare Bormio sotto il governo del capitano Fanti. Tale minaccia d'offesa e il timore di perdere la via alla ritirata ne indussero il presidio a togliersi di là e a rifugiarsi nelle valli di Premadio. Ad assicurarsi il possesso di quella terra, Medici faceva occupare da Fanti e da Bixio le appendici del monte Cristallo signoreggianti Bormio e più a settentrione le difese dei Bagni vecchi e nuovi lasciate dai nimici, e che sollecito muniva d'opere di terra. — Garibaldi, che per appoggiare Medici in sua audace impresa erasi avanzato coi battaglioni di Cosenz sino a Sant'Antonio di Morignone (1), il 3 luglio giugneva a Bormio, proprio allora che Medici trovavasi alle mani con gli Austriaci; i quali, veduti i legionari risolutamente venire lor sopra da Ceppina e da Bormio, lasciavano, non però senza combattere, le posture fortificate dei Bagni vecchi e nuovi; e nel ritirarsi dando alle fiamme il ponte della *galleria* al di là dei Bagni rendevano da quella parte ai Garibaldini più che arduo il discendere al Tirolo, e a loro stessi il ritorno a Lombardia, ritorno reso impossibile per avere egli occupato le alture soprastanti alla via dello Stelvio e all'alta valle dell'Adige. Nè pago di ciò quell'audace condottiero, risoluto di ributtare in Tirolo gli Austriaci, tuttavia minacciosi a Cima di Spondalunga e su

(1) Il generale aveva lasciato in Sondrio il mezzo battaglione di *adolescenti* — trecento all'incirca — unitosi a lui prima d'arrivare in quella città, e le guide a cavallo per ordinarsi in uno squadrone; e aveva altresì lasciato a Tresenda, a Tellio e sul colle d'Aprica il battaglione Quintini del terzo reggimento per assicurarsi il passo di val Camonica.

le fortificate posture dello Stelvio, ordinava l'impresa così: — Il mattino dell'8 luglio Bixio con buon polso di legionari e la compagnia dei guastatori aveva a portarsi contra la sinistra del trincerone di Spondalunga — d'uomini munitissimo e di artiglierie — per attirare da quella parte tutta l'attenzione dei nimici; il capitano Bosisio con trecento Garibaldini dovea andare sul monte Pedenollo, signoreggiante la destra del trincerone; e il luogotenente Croft con altri cento, spingersi sino al monte Brachio per levare agli Austriaci la via di ritratta; in fine, il maggiore Sacchi col suo battaglione aveva ad assaltare di fronte le difese dei nimici, allora che avrebberli veduti alle mani con Bixio e Bosisio. Il generale Huyn — che governava le difese dello Stelvio — appena vide avanzarsi l'oste garibaldina, sollecito raccoglieva a Spondalunga le sue genti; le quali da una parte uscivano fuori per combattere i legionari di Bixio — senza però riescire a sopraffarli, sebbene di essi molto più numerose e d'assai migliori armi provvedute — e dall'altra parte occupavano le forti posture di Pedenollo: onde Bosisio dovette per allora accontentarsi di fronteggiarli, aspettando a prendere l'offesa l'esito dell'assalto di Croft. Il quale, raggiunto il posto assegnatogli, erasi dato a fulminare Spondalunga; ma non poté spingersi avanti, mancandogli l'appoggio di Bosisio; e siccome in tanta prossimità del nimico — a lui dimolto superiore in forze — reputava a ragione assai pericoloso lo indietreggiare di pieno giorno, attese il calar della notte per togliersi di là; ciò che allora compì senza patir danno. — Medici, a rendere meno arduo il ritrarsi de' suoi, avanzatosi contra il trincerone, lo percosse di fronte con un obice, la sola artiglieria, che a fatica aveva potuto trarre innanzi, causa la distruzione del ponte; e col chiamarvi in tal modo buon numero di nimici — prontamente accorsi al centro delle loro difese per tema d'un assalto di fronte — i legionari riedero alle posture lasciate il mattino non molestati dagli Austriaci. — La fazione di Spondalunga --

nella quale leggeri perdite toccarono ai combattenti — chiuse la guerra d'Italia del 1859; avvegnachè essa, già posata sul Mincio, come vedemmo più sopra, il 9 luglio parimenti posasse su gli estremi confini di Lombardia col Tirolo e proprio ai piedi dello Stelvio. — Il mattino di quel giorno 9 un capitano austriaco presentavasi al campo dei legionari garibaldini portatore di una lettera del generale Huyn, con la quale avvertiva il luogotenente colonnello Medici della tregua fermata tra la Francia e l'Austria sino al 15 agosto: onde le ostilità immediatamente cessarono.

I legionari di Garibaldi i quali, al loro uscire alla guerra — e fu in sul cadere d'aprile — erano da tre mila e cento, ordinati in tre reggimenti di fanti di due battaglioni ciascuno e in uno squadrone di cinquanta guide a cavallo, al posare delle armi contavansi quasi dodici mila. Essi componevano una divisione di cinque reggimenti di fanti — tra cui quello dei *Cacciatori degli Appennini*, e ciascuno poi di quattro battaglioni — di uno squadrone di guide a cavallo, di quattro compagnie di veliti, una di guastatori e tre di *adolescenti*, del battaglione valtellinese, di quattro cannoni da campo e quattro obici da montagna (1). Se le tregue erano state fermate, la pace non era ancora conclusa; onde le valli lombarde, che stavano alla sinistra e a tergo dei campi franco-sardi sul Mincio, venivano dai Garibaldini occupate così: — Dal primo reggimento di fanti e da una compagnia di veliti, la valle Sabbia, campeggiando tra Vestone, Preseglie e la ròcca d'Anfo; da un battaglione del terzo, la valle Trompia a Collio su l'alto Mella e al passo di Maniva, da cui scende quel fiume; dagli altri tre battaglioni del terzo reggimento, la valle Camonica, presidianti Sarnico sul lago d'Iseo, Breno su l'Oglio, e Cedegolo, ove il torrente Toja mette foce in su l'Oglio

(1) I luogotenenti colonnelli Cosenz, Medici, Ardoino, Boldoni e Marocchetti comandavano le fanterie; i capitani Simonetta, Griziotti e Ravioli stavano a capo delle guide, delle artiglierie e dei guastatori.

in oltre, da quattro artiglierie e dal quarto reggimento, del quale tre battaglioni distesi lungo la via che da Edolo conduce al passo del Tonale, e l'altro in Loverè con una compagnia di veliti e quelle dei guastatori e degli *adolescenti*, con le guide a cavallo a Pisogne rimpetto a Loverè; in fine, tenevasi la Valtellina dal secondo reggimento, dal battaglione valtellinese, da una compagnia di veliti e da quattro artiglierie, tutti accampati su l'alta Adda da Tressenda a Bormio e allo Stelvio (1); Garibaldi avea messo sua stanza a Loverè. Nell'agosto il generale, lasciato il comando de' suoi legionari, recavasi a Firenze a surrogare Ulloa in quello delle genti toscane; comando che avea accettato nella speranza di adoperare là giù la spada sua contra buon polso di soldati estensi, il quale pareva mirare alla recuperazione dello Stato di Modena per l'antico suo Signore con l'aiuto di grossa mano d'Austriaci. Allora il Governo del Re poneva a capo dei *Cacciatori delle Alpi* il generale Bianchi di Pomarè, molto segnalatosi nei combattimenti di Palestro del 30 e 31 maggio. — Posata la guerra, la maggior parte dei legionari garibaldini accettò il licenziamento offerto dal Ministro sardo sopra le armi; il quale, nel settembre di quell'anno 1859, coi rimasti sotto la bandiera nazionale costituì una brigata di due reggimenti, nel maggio dell'anno appresso chiamatasi brigata *Alpi*, i cui reggimenti furono nell'esercito designati coi numeri cinquantuno e cinquantadue. — Così ebbe fine la legione dei *Cacciatori delle Alpi*, tanto illustratasi a Varese, a San Fermo, a Seriate, a Tre Ponti, a Bormio, allo Stelvio. La quale avrebbe reso servigi di grande momento alle armi della Lega, se non fosse stata con improvvido consiglio allontanata dalla vera sede della guerra, per guardare terre che proprio minacciate non erano: lo stesso

(1) Il quinto reggimento — quello dei *Cacciatori degli Appennini* — tenevasi a Como, quale schiera di riscossa della divisione.

dicasi della divisione Cialdini. Perchè Napoleone, nel dubbio, non bene accertossi della voce che correva su l'avvicinarsi dal Tirolo al confine lombardo di trenta mila nimici? con la precipitata sua deliberazione egli privò a San Martino i regi dello appoggio di due strenuissimi generali, che a valorosissime genti comandavano; la vittoria dei Sardi sarebbe stata con Garibaldi e Cialdini ancora più splendida; la sconfitta degli Austriaci, assai più disastrosa.

Alla notizia delle vittorie di Montebello e Palestro — la quale corse velocissima tutta l'Italia — i popoli delle Legazioni, dell'Umbria e delle Marche, già pronti a levarsi in su l'arme, riempironsi di gioia; e quando seppero, Giulay dagli infausti suoi campi di Magenta dietreggiante verso il Mincio, fortemente agitaronsi, soprammodo poi que' di Bologna. Il generale Habermann, che reggeva il presidio austriaco di questa città, credette impaurirne gli abitatori minacciando trattarli coi rigori di guerra; se non che, irridendosi essi di quel tristo suo sbravazzare, e i tumulti vie più crescendo, venne Habermann in tanto timore per sè e per sue genti, che nella notte dell'11 giugno, non da soldato che si ritira, sibbene da soldato che fugge, nascosamente lasciava la terra con tutti i suoi, avviandosi al Po. Il mattino del dì appresso Bologna, libera dalla signoria straniera, dopo avere acclamato festante all'Italia, grida dittatore Vittorio Emanuele. Milesi, cardinale-legato, che era d'animo mite, chiama allora intorno a sè *gli amici dell'ordine, perchè abbiano con lui a mantenere e difendere la sovranità temporale del Pontefice, che gli Imperatori combattenti in Lombardia hanno promesso di proteggere*; ma avendogli i Bolognesi fatto conoscere di volere la partecipazione alla guerra di indipendenza e la dittatura del Re, il cardinale, trovatosi senza appoggio, portasi a Ferrara, ancora tenuta dagli Austriaci; e dopo aver bandita sua protesta contra le pretensioni di quei

cittadini (1), pretensioni che egli affermava ledere i diritti della Santa Sede, recasi a Trieste; di poi ad Ancona e a Roma. Il cardinal Milesi aveva appena lasciato Bologna, che il supremo Maestrato della città chiamava a comporre una giunta temporanea di Governo Gioachino Pepoli, Luigi Tanari, Camillo Cesarini, Giovanni Malvezzi e Montanari Antonio; la quale, senza por tempo in mezzo, per telegramma a Cavour, invocava la dittatura di Vittorio Emanuele. « Nella prima ora di libertà che arride a Bologna, così la Giunta, dopo dieci anni di occupazione straniera, questa città animosa e concorde affida se stessa e le proprie forze alla dittatura del *Re Cittadino*, dell' illustre campione d'Italia, Vittorio Emanuele II. Per noi tutti, che riverenti a *Lui* ci inchiniamo, non vi ha più sacro dovere che di combattere tra le schiere dei prodi, che pugarono per la patria a Montebello e a Palestro » (2). Il Ministro sardo, preveggendo che il cardinale Antonelli subito protesterebbe presso i Governi amici contra il *ribellarsi* di Bologna alla suprema autorità del Pontefice, e reputando non essere quello momento opportuno a chiarire i suoi disegni, rispondeva in modo d'allontanare da sé ogni sospetto di complicità al moto dei Bolognesi, del quale la romana Corte dava a lui tutta la colpa. = *Sperare egli*, così scriveva da Torino alla Giunta, *che il Re prenderebbe in sua protezione quelle province per un Commessario, il quale alle sole faccende della guerra attenderebbe*; = parole queste che, potendo diversamente interpretarsi, inducevano la Giunta a deputare oratori suoi a Napoleone, in apparenza per porgergli gli omaggi del paese, in verità poi allo scopo di scrutarne gli occulti intendimenti; im-

(1) La protesta, pubblicata in Ferrara dal cardinale Milesi, porta la data del 13 giugno 1859.

(2) Questo telegramma non fu sottoscritto dal Montanari, in su le prime rifiutatosi di prendere parte alla Giunta per devozione a Pio IX, dal quale avea ricevuto particolare beneficio.

presa questa d'assai difficile riuscita, avvegnachè l'Imperatore fosse maestro nell'arte d'infingersi e nel dissimulare. In fatto, ai legati di Bologna, che in nome dei popoli romagnoli professavangli *eterna riconoscenza* per quanto stava operando a vantaggio della patria, Napoleone, non ostante l'assicurazione poco innanzi data al Papa di proteggere sua temporale sovranità, prometteva di *non mettere ostacolo veruno al libero manifestarsi di lor legittime aspirazioni*, le quali erano proprio di togliersi alla signoria papale. — Al moto di Bologna per eccitamento della *Società Nazionale Italiana* tennero subito dietro le sollevazioni di moltissime terre pontificie; che, libere d'armi straniere — pur da Comacchio, da Ferrara e d'Ancona essendo partiti gli Austriaci — gridata la dittatura di Vittorio Emanuele, accostavansi alla città, stata prima a sollevarsi contra la temporale signoria della romana Corte: onde la Giunta bolognese d'allora chiamossi *Giunta temporanea di Governo per le Romagne*. — Venuta in grande commovimento per la vittoria dei confederati a Magenta, Roma avea pur tentato di levarsi in su le armi; ma da Guyon, generale del presidio francese, severamente ammonita *di astenersi da clamorose manifestazioni per non costringerlo a violenta repressione*, Roma dovette starsi tranquilla. — Con quanta moderazione e quanta generosità in quei giorni di politici rivolgimenti siensi comportate le popolazioni romagnole rivendicatesi in libertà, basti il dire, che il generale svizzero Kalbermatten — al soldo della Chiesa e che nelle Legazioni ne comandava le milizie — potè ritrarsi dalle terre occupate senza patire molestie; e con quale ferocia — degna proprio di barbara, non di civile nazione — i soldati suoi siensi poscia contenuti verso una italianissima città, narreremo tra breve. — Kalbermatten con sue forze riunite era andato sopra Rimini; recatasela in mano, vi poneva sua stanza; da dove mandava forte schiera di Svizzeri e genti d'arme a Pesaro, allora governata da monsignor Bellà, che di sacer-

dote cristiano aveva la veste, non lo spirito di carità. Il quale con sottile politica e bassi sotterfugi aggirati i capi della parte liberale, e con promessa di sua vicina partenza aveali indotti a non muovere la città a tumulto; ma quando il sussidio chiesto a Kalbermatten entrò in Pesaro — e fu il 17 giugno — toltasi la maschera, impose ai cittadini di sottomettersi, lor minacciando gravi danni se gli resistessero. — Libera Ancona dagli Austriaci e la fortezza, che le soprastà, tenendosi da picciola mano di milizia papalina, il popolo, alzato il vessillo nazionale, levossi a romore. Monsignor Randi, delegato apostolico, che per la improvvisa partenza del presidio austriaco era pieno di paura, allora che seppe essere i capi del popolo discordi su quanto doveano operare in quella difficile bisogna, ripreso animo, mandava sue genti d'arme a cavallo a sperdere la moltitudine di uomini e donne, che in su la maggiore piazza acclamava l'Italia e Vittorio Emanuele. E di sangue cittadino Ancona sarebbe stata in quel giorno 18 giugno bruttata, se il gonfaloniere, il conte Michele Fazioli, riprendendo con coraggiosa parola quei soldati già in procinto di vituperarsi, non avesse lor fatto ringuainare la spada pronta a cadere sopra cittadini inermi. Recatosi quindi al palazzo del delegato, comandava a monsignor Randi di allontanarsi dalla città con tutte le sue genti d'arme, avvertendolo che ne lo caccierebbe con la forza, se negasse obbedire. Il mattino del seguente giorno — 19 giugno — quel prelato, poco innanzi tanto superbo e allora umile umile, lasciava Ancona per Osimo, ma non senza aver protestato davanti ai Consoli degli Stati amici *contra i fatti popolari, che aveano posto in pericolo l'opera del Governo, del quale intendeva mantenere integri, pieni e illesi i diritti e le ragioni* (1). — Come a Bologna, così ad Ancona

(1) La protesta venne dettata da monsignor Randi al notaio Achille Pratelli la sera del 18 giugno 1859.

il supremo Maestrato dei cittadini eleggeva una Giunta temporanea di Governo; la quale, mentre invocava la protezione del Re, apparecchiavasi a pigliar degna parte alla guerra italiana. Ma Ancona proprio sicura non tenevasi in sua libertà; avvegnachè le stesse sopra minaccioso il presidio della fortezza, cui il generale Allegrini, subito dopo la partenza degli Austriaci, aveva condotto in soccorso buona schiera di fanti pontifici: onde il pericolo di nimiche offese turbava non poco agli abitanti le gioie della racquistata libertà. — In quel mezzo i sanguinosi casi di Perugia avevano riempito di lutto l'Italia e provato una volta di più che i Governi *assoluti* non rifuggono mai dall'usare mezzi ferocissimi per raggiugnere gli intenti loro, e che i soldati mercenari quasi sempre vincono in barbarie gli stessi barbari. Il 14 giugno i Perugini, imitando i Bolognesi, eransi gridati indipendenti: e iti poscia numerosissimi al palazzo di monsignor Giordani, delegato pontificio, per alcuni de' loro facevangli noto di voler prendere parte alla guerra nazionale e darsi alla dittatura di Vittorio Emanuele, che con tanto onore suo la combatteva e vantaggio della patria; e il prelato agli oratori del popolo rispondeva in queste sentenze: = Nel cedere alla forza, protestare però contra quegli atti, che offendevano la potestà papale; in quel giorno stesso lascerebbe la città per recarsi col presidio a Foligno; = e così fu. Francesco Guardabassi, Nicola Danzetta e Zeffirino Faina Baldini prendevano allora a reggere la cosa pubblica *per sentimento di dovere e sino a che il Re, cui era stata offerta la dittatura, avesse fatto conoscere la volontà sua*. La sollevazione di Perugia e il suo emancepparsi dal potere temporale del Papa destarono tale e tanta ira nella romana Corte, che, fatta pronta deliberazione di ricondurre a ogni costo all'obbedienza usata la città rubelle e di punirla poi severamente a salutare esempio delle altre provincie, commetteva l'ordinamento dell'impresa a Kalbermatten; al quale mandava speditamente da Roma il colonnello sviz-

zero Schmid con duemila e dugento mercenari. Saputosi in Perugia essere stato promesso alle soldatesche svizzere il saccheggio, il supremo Maestrato dei cittadini supplicava per lettera monsignor Giordani a salvare la terra, allontanando da essa le armi che a' suoi danni, e fors'anche alla rovina sua venivano sopra; ma il prelato nulla rispose, e lasciò fare. All'appello di una speciale *Giunta* — creata per ordinare le difese quando già soprastavano i pericoli di nimici assalti — i Perugini risposero numerosissimi; ma pochi poterono armarsi, da secento schioppi soltanto essendosi trovati nella città; e oltre alla scarsezza delle munizioni da guerra e alla mancanza d'artiglierie, quella lamentavasi d'un capo atto a governare i difensori nella difficile bisogna (1). Alle due del mattino del 20 giugno il colonnello Schmid da Foligno andava all'impresa col suo reggimento di Svizzeri, traendosi dietro due artiglierie e un picciolo squadrone di genti d'arme pontificie, che precedeva l'avanguardia. Giunto alle tre dopo il mezzogiorno presso le mura della città, Schmid, senza por tempo in mezzo, ordinati i suoi in tre schiere, mosse agli assalti. Venuti a giusto tiro, i cannoni presero a percuotere le prime difese di porta San Pietro; ma non riuscendo a cacciarne i difensori, mandò su questi buona mano di sue fanterie; oppressi dal numero, i sollevati si ritrassero allora dietro la porta, presidiando le vicine case. Qui gli assalti furono oltre ogni dire vigorosi e strenue le resistenze; e dopo tre ore di fierissimo combattere la vittoria toccò ai nimici, ma soltanto per virtù del numero, avvegnachè si contassero quattro volte tanto i Perugini in arme. I quali, respinti dalle case occupate, si dispersero per la città a fine di togliersi alla ferocia dei vincitori che, padroni di essa,

(1) Il mattino del 20 giugno arrivò a Perugia il consigliere di Stato Luigi Lattanzi, il quale profferì ai Triumviri gli uffici suoi per indurre i cittadini a sommettersi a quella autorità, cui poco prima eransi tolti, e impedire così d'esservi condotti con la violenza: ma nulla ottenne.

diedersi al saccheggio, alle uccisioni e alle più oscene violenze con tanto vituperio loro e danno morale della nazione cui appartenevano, voglio dire della libera Elvezia, e con non minore vergogna della bandiera sotto la quale militavano, intendo parlare della bandiera pontificia. « La devastazione fatta dai soldati è stata grande... Circa settanta i morti, tra questi alcune donne uccise nelle loro case; » così il colonnello Schmid in un telegramma a monsignor Giordani; cui il consigliere Lattanzi scrivendo di Perugia diceva: « L'aspetto della città è squallidissimo... Ad ogni passo mi sento stringere il cuore. » Invaso il monasterio di San Pietro, gli Svizzeri parte arsero, parte guastarono la biblioteca; distrussero il ricchissimo archivio; scesi nelle cantine, ubbriacaronsi; entrati nel tempio, rubarono gli argenti; vestitisi coi paramenti sacerdotali, ballarono una ridda infernale; rinvenuti due cittadini nascosti in una cella, li uccisero e li gettarono dalle finestre. Dalla casa d'un popolano tolto un crocifisso e gettatolo a terra, fecero sovr'esso il maggiore degli sfregi, che la penna rifiuta di scrivere tanto è sconcio. In un asilo di giovani orfane, due di queste furono violentate. Non poche abitazioni incendiarono; molti uomini e donne, vecchi e fanciulli, impotenti a offendere del pari che a difendersi, da prima barbaramente straziati, furono di poi uccisi. — Tali le geste degli Svizzeri del colonnello Schmid a Perugia! (1); i Vandali non avrebbero potuto commetterne di più feroci. Alle uccisioni e alle più sozze violenze, alle rapine e agli incendi l'efferatissimo vincitore aggiunse lo scherno; per due sere egli impose la luminara, qual segno di gioia per la restaurata temporale potestà; multò i cittadini di trecentoventimila lire, nel tempo stesso lor comandando di

(1) Una famiglia americana venne spogliata di tutto quanto possedeva di prezioso, ed ebbe salva la vita da un ufficiale svizzero da essa conosciuto.

provvedere viveri e soldo alla sua milizia (1); in fine, mise la terra sotto l'imperio delle leggi militari. A magnificare il valore degli Svizzeri, nella relazione al Governo di Roma su l'esito dell'impresa Schmid affermò d'essersi trovato di fronte a cinque mila cittadini armati; egli menti, avvegna- chè ben sapesse Perugia, che non contava ventimila abitanti, non poterne mettere cinque mila in su l'arme. Il colonnello Schmid aveva sì giustamente interpretati i desideri dei Ministri pontifici e fatta con tanto loro soddisfacimento l'impresa fidatagli, da venire innalzato a maggior grado, a quello di generale di brigata (2). — Gli eccidi di Perugia non soltanto contristarono profondamente l'Italia, ma levarono in tutti i paesi civili d'Europa forti sdegni contra coloro che avevanli ordinati e compiuti (3); però la Corte di Roma di nulla diedesi per intesa, e i mercenari svizzeri non se ne curarono; e avrebberli altresì rinnovati a Fano, a Jesi, a Senigallia e ad Ancona, se queste terre, vedutesi nella impotenza di resistere a Kalbermatten, che veniva loro addosso con pensieri di sangue e di rapina, non si fossero riassoggettate al Governo pontificio. Il quale, pochi giorni innanzi i casi ora narrati, agli oratori stranieri in Corte del Papa, fatte da prima conoscere le *ribellioni* di Bologna, Ravenna e Perugia, aveva invocato t

(1) Il Ministro pontificio sopra le armi avea data facoltà a Schmid non solamente di far ciò, ma anche *di decapitare quei rivoltosi che si rinvenissero nelle case.*

(2) *Diario Ufficiale di Roma* del 22 giugno 1859.

(3) Il generale Luigi Mezzacapo, allora alla testa di forte schiera di *volontari* riunitisi nelle Romagne, avrebbe potuto correre in aiuto di Perugia, e così salvare questa generosa città da tanto eccidio; o almeno almeno vendicarla (*); perchè ciò — ch'eragli pur stato consigliato da Cavour — non fece egli?

(*) Ai *volontari* di Mezzacapo eransi congiunti que' del generale Roselli; essi doveano insieme andare sul Mincio; ma quando videro le Romagne minacciate dagli Svizzeri, non mossero da queste provincia.

sentimenti di giustizia degli Stati ch'essi rappresentavano. In oltre, Pio IX erasi volto con lettera enciclica a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi; cui dopo avere dichiarato *essere alla Santa Sede necessario il civile principato, a fine di potere senza impedimento veruno esercitare a vantaggio della religione la sacra potestà, esortavali alla preghiera;* e in un'allocuzione tenuta da lui nel Concistoro segreto del 20 giugno, lamentata primamente *la mutazione di cose avvenuta in alcune provincie per l'opera nefanda di uomini empi, e poscia dolutosi della ribellione promossa da faziosi contra il legittimo principato civile suo e della Santa Sede, sino a chiedere la dittatura del Re di Sardegna, cercando così d'abbattere il temporale dominio della romana Chiesa, con la suprema sua autorità condannava, cassava e aboliva tutti e singoli gli atti dei ribelli, fatti in Bologna, Ravenna e Perugia, decretandoli nulli, illegittimi e sacrileghi.* Da ultimo *fulminava la scomunica maggiore e le altre pene e censure ecclesiastiche a chi ardisse scuotere il potere temporale del Pontefice, dichiarando altresì incorsi in quella eziandio coloro che a Bologna, Ravenna, Perugia e altrove aveano osato con l'opera, col consiglio e con lo assenso violare e usurpare la civile potestà e giurisdizione sua, della Santa Sede e del patrimonio di San Pietro.* — Se il Governo di Roma aveva potuto racquistare le Marche e l'Umbria, perdute e per sempre dovevano essere — e lo furono — le Legazioni e Bologna; dalla quale città Massimo d'Azeglio — da Cavour eletto a reggere le Romagne col nome di Commissario regio — l'11 luglio ai popoli di esse parlava in queste sentenze: = Liberi appena dalla signoria austriaca avere voi offerto all'Italia il braccio. Da Vittorio Emanuele, combattente allora l'ultime pugne dell'indipendenza a fianco dell'Imperatore dei Francesi, essere egli stato inviato a loro suo Commessario. Non venire a giudicare anzi tempo quistioni politiche o di dominio, sibbene per mandare a effetto il savio consiglio di

Napoleone III, *di farsi oggi soldati per diventar domani cittadini liberi e indipendenti*. Non i canti e le allegrezze rigenerare le nazioni, bensì i travagli e i pericoli. Voler Dio che indipendenza e libertà, supremi beni, abbiano a costare all'uomo supremi sacrifici. Non invitarvi quindi a pace e a riposo, ma a guerra e a fatica; non a gioie, nè a feste, ma a sacrifici e a patimenti. Portare egli ordine e disciplina, non licenza. Se saprete obbedire, saprete combattere e vincere; se avrete disciplina, quanto avete coraggio, sarete tra i primi soldati del mondo. Ordine e disciplina non mettere radici ove ardono discordie, che voi vinceste tanto da non vederne più traccia. Godere di ciò l'Italia, ringraziarvene Vittorio Emanuele. Dio aver fatto l'uomo libero delle proprie opinioni politiche e religiose; chi vuol farsi arbitro delle altrui con la violenza, usurpare il più ricco dono dal Creatore largito alla creatura, e imporre la servitù più abietta. Oblio su le amare memorie del passato per darvi tutti la mano da fratelli; essere l'Italia concorde in un solo volere per farsi libera e di propria ragione. Questa la vittoriosa risposta degli Italiani all'antica accusa di inettezza, perchè discordi, a diventare popolo libero e indipendente. Mostrate adunque di non essere, come gridavano i vostri nimici, uomini insopportabili di legge e freno, ma indifferenti soltanto dell'ingiusto e vergognoso giogo straniero. = Le parole di Massimo d'Azeglio — uomo onorato e onorando sempre, nel quale trovavansi in modo ammirabile congiunte la lealtà alla grandezza del carattere, l'onestà della coscienza all'amore della patria — guadagnarono subito al degno rappresentante di Vittorio Emanuele a Bologna e nelle Legazioni l'animo delle popolazioni, che forti dei consigli di quel saggio comportaronsi allora e di poi onorevolmente per l'Italia.

Per la morte di Ferdinando II di Borbone — avvenuta il 22 maggio di quell'anno 1859 — era salito al trono delle Due Sicilie il primogenito suo Francesco duca di Calabria, tra

i regnanti del reame di Napoli quinto di tal nome (1). I popoli del reame, dimenticate le sevizie e il duro reggimento del padre e messo da parte altresì il disegno di levar via quella famiglia di principi spergiuri — ciò che stava nei desiderî di molti — volgevasi con fiducia al giovane Re (2), nella speranza di veder presto cessati i mali che da lungo tempo li affliggevano, e ottenere da lui modi di governo rispondenti ai nuovi bisogni e alle loro nazionali aspirazioni; in fine, un avvenire lieto per la patria. Ma che potevasi aspettare di politicamente onesto da principe cresciuto in una reggia, nella quale non erano stati tenuti per sacri i giuramenti fatti davanti a Dio? quale atto grande e generoso da principe educato e allevato più da monaco, che da soldato? — In quei giorni difficili e nelle condizioni tristissime in cui trovavasi lo Stato alla morte di Ferdinando, per mutarne gli ordini e condurre il paese alla nuova civiltà abbisognavasi di principe già pratico delle faccende di governo; e Francesco tutto ignorava, perchè il padre non avealo chiamato mai a parte degli affari pubblici; abbisognavasi di principe d'animo forte, di volontà risoluta, di carattere fermo; e Francesco, se amava il bene, non aveva però il coraggio di farlo; se la mitezza dell'animo rendevalo inchino a reggimento temperato e riparatore dei passati torti — ch'erano moltissimi e gravi — non possedeva già la forza di rinnovare il civile e politico ordinamento del paese; dubbioso e tentennante sempre nel risolvere, era tardo a operare; arrogì poi la flacchezza

(1) Francesco duca di Calabria era unico figliuolo di Maria Cristina, figlia a Vittorio Emanuele primo di Sardegna e prima moglie di Ferdinando II. Correva fama, che Maria Teresa, Arciduchessa d'Austria e seconda sposa a Ferdinando, co' suoi maneggi fosse riuscita a creare un partito in favore di Luigi conte di Trani e primogenito suo, partito che avrebbe dovuto portarlo al trono alla morte del padre: ma così non fu.

(2) Contava allora ventitrè anni appena.

del corpo e la gracilità delle sue forme, che non poco contribuivano a scemare in lui il lume della mente e togliergli ogni giovanile baldezza. In su le prime eranglisi messi dattorno Leopoldo conte di Siracusa e Luigi conte di Trani, fratelli a Ferdinando II, i quali dicevansi favorevoli a concessioni e a riforme; ma il tristissimo genio dei Borboni, facendo ripudiare dal giovane Re qualsiasi consiglio di moderazione, doveva trascinarlo ad atti inconsulti, che partorirono non molto di poi la rovina della sua casa. L'esempio e le cattive massime altresì lasciategli in eredità dal genitore sul modo di reggere i popoli soggetti, cui non dovevasi accordare cosa mai che valesse a diminuire l'autorità assoluta del Sovrano, poterono assai più su Francesco II, che non i saggi ammonimenti di Francia e d'Inghilterra; ed egli, certo per colpa di poco onesti consiglieri, di cui andava piena la Corte, respinse allora l'alleanza con la Sardegna propositagli da Cavour. Il quale, saputa la morte del Borbone, senza por tempo in mezzo avea deputato il conte di Salmour al giovane Re per offrirgli in nome di Vittorio Emanuele patti onorevoli e vantaggiosi d'alleanza tra li due Stati. L'oratore di Sardegna doveva studiarsi di combattere il vecchio pregiudizio d'alcuni uomini di Stato napolitani e non dissimulato mai contra l'ambizione della Casa di Savoia, *essendo questa accusa fomentata dall'Austria per ragioni facili a indovinarsi*. Il conte di Salmour aveva a far conoscere a Francesco II: = Essersi i principi sabaudi assunta da secoli la nobile missione di difendere la libertà d'Italia contra le preponderanze e usurpazioni straniere. Dal 1814 la rivalità tra la Sardegna e l'Austria essere diventata più visibile per li trattati di Parigi e di Vienna, che turbavano il contrappeso degli Stati nella penisola, dandovi all'Austria una preponderanza inconciliabile con la indipendenza degli altri Stati. Non interrotta mai da quel giorno la lotta, ora segreta, ora aperta; e se lo scioglimento fosse per apportare maggiore signoria a Sua Maestà, dipendere esso non da disegni preconceppi, sib-

bene dalla forza delle cose e dal consenso dei popoli. Il costituirsi di potente Stato nella valle del Po non dovere eccitare la gelosia del reame di Napoli, col quale la Sardegna desiderò sempre la concordia e l'unione; per tale giusta considerazione, alle voci accusatrici elevatesi nel Congresso contra il Governo di Ferdinando II non avere Cavour unita la sua, e nulla pur detto sopra l'interna condizione dello Stato nel suo *memorando* del primo marzo, allo scopo di non impedire una unione poco sperata in quel momento, ma sempre desiderata nello interesse delle due case regnanti. Rispetto allo intervenire armato di Francia nelle faccende della Sardegna, l'Imperatore dei Francesi avere solennemente affermato in faccia all'Europa di non guerreggiare l'Austria per ispirito di conquista in Italia o ambizione di dinastia, cui opporrebbero eziandio le condizioni politiche d'Europa. In ogni caso poi, il miglior mezzo di rimuovere tanto pericolo — se esistesse — consistere nell'unione dei consigli, delle armi di tutta la nazione e dell'alleanza dei due più grandi Stati della penisola. Il Governo di Torino essere pronto dal canto suo a dare le guarentigie che potessero ragionevolmente richiedersi. = Queste le istruzioni del gran Ministro sardo all'inviato a Napoli (1). — Se l'alleanza con la Sardegna fosse stata bene accetta da Francesco II, la sua casa e il suo regno sarebbero salvati; ma il dissennatissimo rifiuto di quella ne contò allora i giorni! Dio che, quasi nolenti gli uomini, voleva fare l'Italia una, aveva accecato il figliuolo del Re *bombardatore*. — Confermata la neutralità del reame nella guerra di indipendenza nazionale, Francesco II mutava il Governo, chiamando a presiedere ai nuovi ministri Carlo Filangeri, principe di Satriano e duca di Taormina, generale che aveva in addietro *pacificata* la Sicilia, e del barbaro

(1) Lettera confidenziale di Cavour al conte di Salmour del 29 maggio 1859.

modo usato nella impresa venne da noi già detto. Il 9 giugno rifacevasi dal Re il Governo con gli amici di Filangeri, al quale conservava la presidenza e l'ufficio di ministro sopra le armi. Buon conoscitore dei tempi che correvano, quel generale dava subito al giovane Monarca i consigli di moderazione già dati, ma invano, a Ferdinando II qualche anno avanti la sua morte: onde Filangeri era venuto in favore del popolo. La chiamata del principe di Satriano al governo della cosa pubblica piacque a Francia e a Bretagna, che per esso tenevasi certe di salvare il troppo inesperto Sovrano dagli intrighi della sua Corte, nimicissima a ogni libertà, e a quelli altresì della vecchia Regina; e tornò pur gradita alle popolazioni, le quali vedevano in lui sicura guarentigia di perdono, di riforme, di nuovi ordini. Venne in fatto il perdono ai condannati ai ferri, alla relegazione e alla prigionia per li crimini politici del 1848 e 1849 (1); perdono magnificato tanto dai cortigiani quale *azione generosa di clemenza sovrana*, e in verità proprio *degno dei Borboni* per essere quasi nullo ne' suoi effetti; avvenchè la pena della relegazione non potendo per legge oltrepassare un decennio, il beneficio di quello si riducesse a pochi mesi soltanto per la maggiore parte dei relegati. Francesco II in sua *generosa clemenza* non fece parola dei fuorusciti, dei contumaci e dei moltissimi che da anni languivano nelle carceri delle provincie per semplici provvedimenti di tranquillità pubblica, provvedimenti stati presi dal supremo Magistrato civile residente in quelle. Al primo decreto tenne subito dietro un secondo (2); col quale il Re concedeva il ritorno in patria ad alquanti esigliati, e parimenti libero promettendolo a chi, imploratolo, desse fede d'obbedire alle leggi. Con un terzo decreto il Borbone comandava si annullassero le *liste* dei sospetti politici, che

(1) Il decreto regio fu pubblicato in Napoli il 16 giugno 1859.

(2) Aveva pur la data del 16 giugno di quell'anno 1859.

sommavano a molte e molte migliaia: onde venivano a racquistoare il diritto ai pubblici uffici e al conseguimento di gradi accademici, diritto stato lor tolto per li casi del 1848 e 1849. Le quali *liste* — la cui esistenza era stata negata sempre dai ministri di Ferdinando II — Francesco Antonio Casella con lettera secreta del 24 giugno ai reggitori delle provincie ordinava, avessero bensì a ritenerle senza effetto, ma nel medesimo tempo a conservarle. Malvagia opera questa che — non ostante la imposta segretezza subito saputasi — mosse scandalo sì grave, da costringere il ministro Casella a risegnare l'ufficio suo. — Per le vittorie dei confederati su la Sesia e sul Ticino i Napolitani manifestavano lor gioia gridando viva alla Francia e alla Sardegna; e il Governo che, sospettoso di tutto e di tutti attentissimo vegliava, faceva imprigionare i capi di quella rimostranza politica. Come dei Napolitani, così dei Messinesi; i quali, per avere salutata, forse con troppo entusiasmo, la squadra sarda venuta — in suo cammino per le acque dell'Adriatico — al loro porto allo scopo di provvedere vettovaglie, vidersi tratti in buon numero alle carceri di Favignana. Allora le persecuzioni alla parte liberale furono con l'usata ferocia riprese in quel di Napoli da Luigi Ajossa, degno successore al ministro Casella; e in Sicilia, da Salvatore Maniscalco; e come per l'addietro, messa da parte la legge, governossi con l'arbitrio; e la tirannide antica, per brevi giorni sospesa, tornò ad allagare il reame. Il generale Filangeri, che nello assumere il carico di presiedere ai ministri erasi chiarito favorevole a riforme temperate, avendo lasciato far tutto a quelli, sia perchè i molti anni d'età avessergli tolto la lena a forte operare, sia perchè si trovasse in poco buono accordo coi colleghi, Filangeri, io dico, era scaduto dimolto nell'opinione del popolo: ond'egli in sui primi di luglio ritiravasi a Sorrento, senza però lasciare l'ufficio di ministro sopra le armi, nè quello di presiedere ai consiglieri del Re. Di quei giorni Francia e Inghilterra avevano mandato

Brenier ed Eliot loro oratori in Corte di Napoli, anzi tutto per condolarsi col Re della perdita del genitore, e di poi allo scopo di riprendere le relazioni diplomatiche, le quali guastatesi per la cattura del *Cagliari* a' tempi di Ferdinando II, non erano ancor tornate alla antica cordialità. Un altro intento dovevasi raggiugnere dagli ambasciatori dei due grandi Stati d'Occidente, quello di indurre il giovane Monarca a soddisfare alle giuste aspirazioni de' sudditi suoi e appoggiarlo — se d'appoggio abbisognasse — nell'opera riformatrice; e quel di Francia mirava altresì a fargli accettare i disegni di federazione dell'Imperatore, nella quale Re e popoli italiani avevano a trovare indipendenza e sicurezza. Ma nulla fu possibile ottenere da Francesco II; che, raggirato da' suoi cortigiani — cui stava a capo la vedova di Ferdinando II — tutti avversissimi a concessioni e a riforme, respinse i consigli degli inviati di Francia e di Bretagna; del quale rifiuto ebbe a pentirsi un anno dopo: e di ciò, tra breve.

Di que' giorni un fatto di grave momento compivasi in Napoli, che liberavala e per sempre dai mercenari svizzeri; i quali, figli di libere genti, negli Stati del Borbone, come nelle terre pontificie, erano strumenti fierissimi di tirannide e oppressori della libertà di un popolo, con immenso lor vituperio e obbrobrio del loro paese. Dopo gli eccidi di Perugia, che avevano destata l'indignazione dell'Europa civile contra quei mercenari, il *Consiglio* federale della Elvezia, a far che al rinnovarsi di quelle barbare scene fosse salvo l'onore della patria, domandò ai Governi di Roma e Napoli, che i reggimenti svizzeri al loro soldo avessero in avvenire a chiamarsi legioni *straniere*, pretescendo per questo mutamento di nome il numero preponderante de' Tedeschi sui Francesi scritti in quelli; in oltre, che dalle loro bandiere si avessero a levare gli stemmi dei Cantoni elvetici. Bene tentò il Borbone di render vana la intenzione del *Consiglio* federale; ma questo con tale fermezza impose la sua volontà a Francesco II, da costrin-

gerlo a piegare il capo e a obbedire. Ciò accrebbe non poco i mali umori, nati in quel mezzo tra gli Svizzeri francesi e i tedeschi per la guerra di Lombardia; avvegnachè i primi tenessero per l'armi di Francia; gli altri, per le austriache: allora avvennero risse e picciole offese, le quali prestamente guastano la militare disciplina, e conducono i soldati a ribellione e peggio. — È la sera del 7 luglio. Feriti nel loro sentimento nazionale dal mutarsi delle bandiere, da mille Svizzeri (1) escono in arme dai quartieri; e dopo aver corso buon tratto della città vanno sopra la reggia di Capodimonte, ove trovasi il Re con tutta la Corte, la quale subito riempiesi di spavento! Che vogliono mai i rivoltosi? quali sono i loro disegni? — Ai generali Sangro, Ferrari, Dal Re e al colonnello svizzero Schumaker a quelli deputati per conoscerne gli intendimenti e i desiderî, i sollevati rispondono *di volere le antiche loro insegne o il licenziamento*; e questo viene concesso dal Borbone. Avvertiti poi dal romoreggiare di tamburi dello avanzarsi contr'essi di forte schiera d'armati, i rivoltosi portansi al Campo di Marte. All'albeggiare del nuovo giorno trovatisi circondati da un reggimento di fanti d'ordinanza e da un battaglione di veliti svizzeri tenutisi in fede al Re e sotto il comando dei generali Lanza e Nunziante, respinta la chiamata di resa, tentavano aprirsi il passo con le armi; ma fulminati dalle artiglierie che traevano a scaglia, dopo aver veduto cadere morti da ottanta de' loro, e feriti più di duecento, parte s'arresero, parte fuggirono, per venire però subito a mano de' Borbonici, che aveanli perseguiti. Se i ribelli, vinti, non più incutevano spavento al Re, i vincitori — pieni d'ira contra lui che avevali spinti a uccidere i fratelli — erano di pericolo, non più, come già un tempo, di valido presidio al trono; alla cui sicurezza

(1) Gli Svizzeri al soldo del Borbone contavansi quattordicimila, che di que' giorni stavano tutti raccolti in Napoli.

allora provvidesì, con lo accordare il licenziamento a quanti svizzeri fossero per chiederlo, e che da prima furono tremila; e quasi tutti poi, quando disfecersi le loro legioni, lo che accadde poco appresso; i rimasti al soldo di Napoli vennero ordinati in tre battaglioni, chiamati *esteri*.

Vincitore in Toscana il partito dell'annessione alla Sardegna — annessione tanto avversata da Cosimo Ridolfi, ma valorosamente sostenuta da Bettino Ricasoli — il 12 giugno dal Governo di Firenze deliberavasi d'interpellare la Consulta di Stato su *la acclamazione della sovranità nazionale del re Vittorio Emanuele*. « Gli avvenimenti della guerra di indipendenza, così dicevano i ministri, con tale rapidità e prosperità si succedono da accelerare e consentire all'Italia il compimento del suo fermo voto di costituirsi *una e forte*. La potenza di questo supremo destino della nazione, mentre caccia gli Austriaci dalla penisola, raccoglie e stringe gli Italiani risoluti e concordi intorno a Vittorio Emanuele II, il quale, col suo magnanimo alleato Napoleone III, è il redentore e il campione della nazione italiana. Siccome sotto la sua sovranità si sono riuniti Lombardi e Parmigiani, Modenesi e Romagnoli; e volendo pure i Toscani, *giusta l'aspettata opportunità*, far palese lor voto antico di cooperare al costituirsi d'una Italia *una e forte*, portando nella grande nazione risorta tutte le tradizioni della loro civiltà; in oltre, essendo fermo proposito del Governo stesso di gridare la sovranità nazionale di Vittorio Emanuele, così, ad avvalorare questo suo atto solenne, chiede il parere della Consulta di Stato. » — La quale Consulta aveva a convocarsi il 16 di quel mese di giugno, per confermare quanto dai ministri era stato in lor saviezza risoluto. Ma nulla allora si fece; avvegnachè il conte di Cavour, tuttavia reputando non del momento l'annessione della Toscana alla Sardegna, per Boncompagni, Commessario regio, sconsigliasse quell'atto, benchè italianissimo, il quale avrebbe indubitabilmente suscitato in tutte le Corti gravi sospetti su gli intendimenti di Vit-

torio Emanuele, che dicevano alcune di esse mirare soltanto ad allargare sua signoria a danno di legittimi principi. A compiere atto di sì alta importanza era necessario dissipare prima le non poche diffidenze ed eziandio i timori nati nei Governi d'Europa per lo intervenire fortunato delle armi di Francia nelle faccende d'Italia; al quale scopo, il giorno stesso in cui in Toscana decretavasi il convocarsi della Consulta di Stato per l'annessione alla Sardegna, il gran consigliere di Vittorio Emanuele mandava lettera circolare agli oratori sardi presso le Corti amiche. In essa, Cavour, dopo avere sommariamente ricordata la quistione italiana, detti i motivi dell'odio degli Italiani alla signoria austriaca, le ragioni che avevano spinto la Sardegna a muovere guerra a quella e lo intento da raggiugnersi, cioè la indipendenza patria e la cacciata dell'Austria dalla penisola, affermava che *il contrappeso degli Stati Europei non romperebbe per lo ampliarsi di un grande Stato, e dal forte costituirsi d'un regno, quale è naturalmente indicato dalla configurazione geografica, l'unità di razza, di lingua e di costumi, e proprio quale i diplomatici avevano voluto farlo un'altra volta nello interesse comune d'Italia e d'Europa. Col cessare della dominazione straniera e degli Stati, i cui destini erano legati a quelli dell'Austria, cessar pur deve una causa permanente di turbolenze, e deve spegnersi altresì il focolare delle sollevazioni di popolo: onde l'ordine pubblico sarà per trovarsi guarentito contra qualsiasi turbamento.* = Allora i ministri di Toscana, apprezzando al giusto valore le ragioni di quell'eminentissimo uomo di Stato, il conte di Cavour, deliberarono, sebbene a malincuore, di temporeggiare lor dedizione al Re sardo sino a momento più opportuno, che non tardò molto a giugnere: il convocarsi della Consulta fu quindi sospeso. Ma il popolo, il quale non voleva più saper d'indugi, credendo che l'annessione sua alla Sardegna, quando fosse un *fatto compiuto*, accetterebbesi da tutti i Governi d'Europa per non far na-

scere nuovi tumulti nel paese nostro e nuovi imbarazzi alla quistione italiana, proprio allora che il cannone stava sciogliendola favorevolmente alla patria nostra, il popolo, io dico, domandò con istanza a' suoi reggitori, avessero a riunire nei Comuni della Toscana il Maestrato dei cittadini, allo scopo di acclamare la unione sua al principato sabaudò; e Bettino Ricasoli, ministro sopra le faccende interne, non solamente assecondò i giusti desiderî del popolo, ma aiutò questo a raggiungerne il compimento: onde Toscana potè gridare quella annessione che era nei voti della grande maggioranza delle popolazioni; allora il Governo decretò, avesse la Consulta di Stato a convocarsi il 6 luglio in Palazzo Vecchio. Nella quale adunanza Boncompagni commissario regio mise innanzi ai Consultori *la istituzione della milizia cittadina, alcune riforme al codice penale e il rinnovamento degli ordini dei Comuni*; proposte che vennero bene accette dai congregati. Pareva ogni cosa andasse a seconda delle aspirazioni del popolo, quando la notizia delle tregue di Villafranca — le quali, troncando a mezzo la guerra, facevano cadere le più liete speranze concepite — muoveva Firenze a tumulto tanto che, se non fosse stato dell'opera di qualche savio cittadino, il popolo, nel suo dolore immemore di sè, sarebbesi lasciato trascinare da alcuni malevoli a commettere sfregi all'oratore di Francia presso il Governo toscano. Per la voce fatta correre con mala arte dai seminatori di discordia del ritorno dei principi essendo la città venuta in grande agitazione, i ministri sollecitamente pubblicavano un bando, nel quale, dopo avere confortate le popolazioni a non disperare della patria — allora non minacciata da pericolo veruno — assicuravale che *non sarebbero ricondotte mai contra la loro volontà e i loro diritti sotto il giogo dell'Austria*. Rassicurati da tale promessa i cittadini subito ritornarono alla quiete usata; e bene sapendo essere la concordia l'arma più potente a combattere i fautori della restaurazione lorenese — che per l'onore della Toscana

diremo assai pochi allora contarsi — ebbero un solo volere e schieraronsi sotto una sola bandiera, quella unificatrice della patria.

Mentre combattevasi su la Sesia, sul Ticino e sovra i campi di Solferino e San Martino, oltre i casi d'Italia ora narrati, mutamenti di somma importanza avvenivano nello stato politico della restante parte d'Europa. — L'Austria, falliti i tentativi per aversi la Prussia alleata nella guerra contra Francia e Sardegna, erasi volta agli Stati minori d'Allemagna; e con lo invocare i patti federali e affermare che la causa della Germania difendevasi in Italia; col mettere avanti pericoli — che essi però non correrebbero mai rispettandole neutralità — e persino col ricordare le guerre napoleoniche del 1805 e 1806 allo scopo di far rivivere gli odi antichi, l'Austria, io dico, sarebbe riescita nell'intento suo, se non fosse stato delle Corti di Pietroburgo e di Berlino; la prima, con l'ammonire quelli Stati di non entrare in una contesa, che punto punto li toccava; e la seconda, col negare fermamente di congiugnere sue armi alle loro per soccorrere all'imperio, che poco innanzi aveva respinto i consigli di moderazione datigli quando la Prussia, fattasi mediatrice nella controversia, era pronta a sostenere i diritti dell'Austria. La quale deliberazione del Governo di Berlino fu altamente lodata, come quella che impedì alla guerra d'Italia di ardere col suo fuoco tutta l'Europa. Se gli eserciti degli Stati minori di Allemagna non poterono allora combattere a fianco degli Austriaci, in sussidio a questi scesero nondimeno a Lombardia numerosissimi *volontari* tedeschi; che intesero a manifestare così il sentimento nazionale della patria. In verità, se di quei giorni la Prussia trovavasi in eccellenti condizioni materiali e morali rispetto alla sua rivale — l'Austria — alquanto difficili erano le sue condizioni davanti agli altri Stati d'Europa; ma con politica saviamente prudente governandosi, seppe con gli interessi suoi salvare pure gli interessi della Con-

federazione. La Prussia, che aveva protestato contra l'*ultimatum* dell'Austria a Torino, sconsigliata vivamente ogni aggressione e offerta sua mediazione, sarebbe però uscita alla guerra, allora che il territorio alemanno fosse stato violato o minacciato nella sua integrità; in tale caso soltanto essa sarebbesi posta alla testa degli eserciti suoi e della Confederazione. E quando poi la battitura sofferta dagli Austriaci a Magenta costrinse Giulay a dietreggiare verso il Mincio, il Governo di Berlino provvide alla sicurezza delle frontiere occidentali della Germania mobilitando buona parte del suo esercito — che mandò ad afforzare i presidi delle provincie renane — e nel medesimo tempo ottenne dalla Dieta di Francoforte, che due corpi d'esercito federali si portassero su l'alto Reno e due altri fossero posti sotto i suoi ordini immediati. Non paga di questi militari provvedimenti, l'Austria chiese alla Dieta la mobilitazione di tutte le armi della Confederazione, e il supremo comando delle quali avesse ad affidarsi al Principe Reggente della Prussia. Queste grosse accolte d'armi e d'armati non erano una minaccia alla Francia, *cui*, giusta il ministro Walewski (1), *non inspiravano inquietudine veruna, avvegnachè avesse la Prussia affermato di mirare solamente a proteggere la sicurezza della Germania e a porsi in condizione d'esercitare la sua azione su gli accordi futuri da prendersi con gli altri due grandi Stati*. In oltre il Governo di Parigi non poteva ombrarsi dei poderosi armamenti di Prussia, avendo già da tempo indovinato ciò che allora non era più un segreto per l'Europa, i veri intendimenti di quella, di voler cacciare la rivale fuori della Confederazione al subito presentarsele d'occasione favorevole e surrogarla in quel primato, che Prussia diceva spettarle di diritto. — Il conte Bernardo di Rech-

(1) Lettera-circolare del 20 giugno 1859 da Parigi *sul mettersi in arme della Prussia*.

berg, il quale intorno il cominciare delle ostilità nel Piemonte invaso avea preso l'ufficio di Buol — ministro caduto allora in disgrazia per gli intrighi di fazioni in Corte di Vienna potentissime, voglio dire la *soldatesca* e la *clericale* — Rechberg, avuto da Berlino delle offerte d'appoggio, offerte ch'egli, credendole d'offesa alla dignità dell'imperio, non aveva voluto accogliere, erasi portato a Verona per conferire col suo Signore. Fu proprio allora, che Francesco Giuseppe — a vie più afforzare lo invito fatto alla Prussia di uscire speditissima alla guerra per la conservazione all'Austria de' suoi possedimenti in Italia — mosse dal *Quadrilatero* il campo contra l'armi della Lega, e rivalicò il Mincio allo scopo di fare sul Chiese la giornata coi nimici, la quale, come da noi si scrisse già, venne combattuta e perduta da lui a Solferino e a San Martino. E fu parimenti allora, che Rechberg da Verona il 22 giugno scriveva in nome dell'Imperatore al barone Koller, oratore d'Austria in Corte di Berlino, incaricandolo di indurre il Governo prussiano a togliersi *dal riserbo in cui tenevasi verso l'Austria, da evitare persino di scrivere gli intendimenti suoi, per la ragione che uno scritto polesse, nel suo effetto, equivalere a formale guarentigia dei possedimenti imperiali in Italia*. Dopo essersi studiato di provare — senza però provar nulla — essere quelli necessari al mantenimento del contrappeso politico in Europa, onde Prussia altresì doveva combattere *l'impresa della Francia che mirava alla distruzione dello stato giuridico d'Italia — secondo i trattati — sotto il pretesto di emancipare la naturalità italiana*, Rechberg, per l'oratore suo chiedeva al Governo di Berlino *una deliberazione chiara e pronta contra la Francia*. Il quale, risoluto di condursi con prudenza e d'armonizzare sua politica con quella di Bretagna e di Russia, il 24 giugno faceva conoscere agli ambasciatori prussiani a Londra e a Pietroburgo li motivi che aveanlo costretto a mobilitare parte dell'esercito. = Le sollevazioni d'Italia, così il conte di Schleinitz, ministro

sopra le faccende esterne, l'agitazione della Germania e i casi della guerra di Lombardia bastevolmente giustificare i provvedimenti militari della Prussia. La quistione italiana e i diversi interessi legati ad essa non patir danno veruno dallo atteggiamento belligero imposto al Principe Reggente dalla coscienza del suo diritto, dagli obblighi della sua dignità e anche dagli interessi prussiani e germanici. Co' suoi consigli e con l'azione sua non intendere egli a raggiugnere — d'accordo con Bretagna e Russia — altro scopo, e fare altro voto fuorchè quello di risolvere con equità una quistione e offrire a questa delle guarentigie di durata, e per la quale si combatte. La Prussia non annunciare con gli armamenti suoi una nuova politica; volgersi essa ai Governi di Londra e di Pietroburgo per trovar modo insieme di porre fine a ogni spargimento di sangue, e dare pace e sicurezza all'Europa, impedendo altresì lo indebolirsi di uno Stato, per geografica postura e particolare condizione *elemento essenziale e naturale mallevadore* del contrappeso politico in Europa. Non volere il Principe Reggente contribuire al ritorno d'un passato, che fu causa di tanti mali; al contrario, essere pronto a ricevere ogni proposta conciliatrice dei diritti dell'Austria alle legittime aspirazioni della nazione italiana. = Il dì stesso in cui Schleinitz scriveva agli ambasciatori regi a Londra e a Pietroburgo, mandava pur lettera circolare ai rappresentanti del Governo presso le Corti di Allemagna, per informare queste del vero scopo, che la Prussia col mettersi in su l'arme mirava conseguire: = Non avere essa, diceva Schleinitz, lasciata mai la missione mediatrice assunta prima del rompersi delle nimistà in Italia. Sebbene sua politica differisse da quella di molti Governi tedeschi e soprammodo poi non piacesse all'Austria, aver però sempre inteso a proteggere gli interessi della patria comune e della monarchia della casa d'Absburgo. Gli sforzi suoi essere stati volti a impedire alla Confederazione d'entrare anzi tempo nella lotta, nessuna valida ragione esistendo

per una guerra federale; soltanto per la sicurezza di quella essersi allora la Prussia armata. Il cui dissentire dall'Austria, su lo scopo dell'impresa contra Francia e Sardegna avere indotto il Governo di Berlino a riserbarsi il diritto di decidere in quali casi e in quale momento dovrebbe prendere parte alla guerra. La proposta dell'Austria di mettere sul Reno un corpo d'esercito federale allo intento d'appostare i Francesi e spiarvi le mosse, essere stata respinta, per non attirare la guerra su la Germania; ma avere data piena assicurazione di operare sempre al mantenimento dei possedimenti austriaci in Italia, quando però fossero minacciati nella loro integrità. La mobilitazione dei corpi d'esercito prussiani, decretata dopo la sconfitta di Magenta, obbligando la Francia a una forte diversione di sue armi sul Reno, aiutare grandemente l'Austria a sostenersi con vantaggio in Lombardia contra le genti della Lega. L'interesse politico della Prussia confondendosi proprio con quello della Federazione alemanna, il Governo di Berlino essere pronto non solamente a fare ogni sforzo per allontanare da essa la guerra, ma anche a proporre, al momento opportuno, ai grandi Stati la quistione della pace e offrire sua mediazione.

Derby — il quale innanzi l'accendersi della guerra stava a capo del Governo inglese — bene indovinate le mire di Napoleone, non ostante la sua ripetuta affermazione *d'amare la pace assai più delle armi*, temendo, nè a torto, una conflagrazione di tutta Europa, erasi volto ai grandi Stati; e avvertitili dei pericoli che da quella guerra avrebbero potuto venire ai popoli e ai principi, invitavali a unirsi con lui al doppio intento, di far posare le armi già preparate all'impresa d'Italia, e indurre i regnanti nella penisola a concedere riforme civili e politiche quante valessero a rimettere la quiete nei sudditi loro e a soddisfarne le legittime aspirazioni. Il Ministro d'Inghilterra aveva parlato di riformazioni, ma non di cacciata dell'Austria dal Lombardo-Veneto, avvegnachè lo astutissimo Sovrano dei

Francesi in su le prime avesse accennato soltanto a quelle, di cui diceva imperiosissimo il bisogno, e con arte sottile taciuto della indipendenza italiana — il voto più ardente della patria nostra — e ciò per trarre a sè il Governo di Londra. Ma allora che la guerra fu resa inevitabile, non già dai rifiuti del Sire Absburghese agli accordi, ma proprio dall'averla Napoleone risoluta, però che quei rifiuti fossero per lui non una ragione, ma un pretesto per farla; e quando alla notizia delle prime vittorie dei confederati più vive che mai manifestaronsi nella libera Inghilterra le simpatie per la causa italiana, Derby dovette lasciare l'ufficio suo al visconte Palmerston, che si ebbe a compagno lord Giovanni Russel, l'uno e l'altro di parte liberale (1). Sebbene amici dell'Italia — alla indipendenza della quale assai giovarono allora e di poi — pure, non amando vedere la preponderanza francese surrogarsi nella penisola alla austriaca e assidersi sul trono di qualche principe spodestato uno dei Napoleonidi, accrescevano l'armata nel Mediterraneo e nell'Adriatico e bene accoglievano la mediazione tra Francia ed Austria, lor messa avanti dalla Prussia. In fatto Russel, ministro su le faccende esteriori, per Bloomfield, oratore d'Inghilterra presso il Governo berlinese, faceva conoscere a questo: = I consiglieri della Regina aspettare con gioia il momento in cui sarà accettata un'equa proposta di sospensione d'armi e di negoziazione; credersi in buona fede obbligati d'accogliere amichevolmente quanto la Prussia lor proporrà. Pensare essi che nelle condizioni nelle quali trovasi l'Italia, la guerra

(1) Il Parlamento inglese, avendo il 10 giugno fatto conoscere di non nutrire fiducia in Derby, per essersi chiarito inchinevole all'Austria, non ostante lo affermare suo di volere conservata la più stretta neutralità nella contesa franco-sarda-austriaca, Derby dovette lasciare l'ufficio. L'accusa mossagli, fu d'aver trascurata l'alleanza francese e incoraggiato il Governo di Vienna in sua politica provocatrice.

non poter posare senza qualche cessione da parte dell'Austria. Napoleone volere l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico; la Lombardia, i ducati padani e la Toscana avere acclamata la loro partecipazione alla guerra; non credere però l'Imperatoré d'Austria pronto a dare sue provincie ereditarie ad altro Sovrano. Dopo gli ultimi avvenimenti non potersi aspettare che un *trattato*, ottenuto da tutte le armi germaniche, il quale rimetta in onore il primato austriaco nella penisola, abbia in sè elementi di durata e sicurezza. Il Principe Reggente di Prussia temere per la conservazione del contrappeso politico d'Europa, che *di fatto* significa la indipendenza di tutti gli Stati; ma Napoleone nel suo manifesto di Milano avere affermato di non cercare, nella guerra mossa all'Austria, nè conquiste, nè ingrandimento territoriale. Tenersi certi, che un buono spartimento degli Stati d'Italia, in cui il popolo si componesse di cittadini liberi, consoliderebbe il contrappeso politico d'Europa. La indipendenza degli Stati potersi dire assicurata, quando l'autorità del principe si appoggia all'affezione dei sudditi; la quale autorità, se mantenuta solamente dalla forza delle armi, essere di continuo l'obbietto di offese da parte di vicini ambiziosi. Governata da principi amati dal popolo, l'Italia con la sua ricchezza e sua antica civiltà diventerebbe un membro prezioso della famiglia europea. Qualsiasi ordinamento della penisola essere incompiuto, senza una riforma nell'amministrazione degli Stati della Chiesa. La Regina aver fatto i più grandi sforzi per mantenere la fede ai trattati, poco fa violati dall'Austria con atto di somma imprudenza, invadendo con sue armi il Piemonte; da ciò ogni cosa essersi mutata. L'Austria col passare la frontiera disegnata nei trattati del 1815, avere sciolto la Francia e la Sardegna da ogni obbligo; provocati alla guerra, avere gli Italiani preso parte ad essa. Il Governo della Regina sarà lieto di accordarsi con la Prussia, allora che una pratica conducente alla pace possa venir

tentata con frutto (1). = Sino dal cominciare della contesa franco-austriaca — la quale dovea condurre l'armi della Lega vi toriose in sul Mincio — Alessandro di Russia erasi mostrato apertamente amico di Napoleone e favorevole alla causa italiana. Neutralità assoluta era stata promessa dallo Czar ai guerreggianti; ma era una neutralità oltremodo minacciosa all'Austria, avvegnachè pretesendo egli l'agitazione ungarese — opera questa di Kossuth e di Klapka — avesse afforzati i presidi di Gallizia e Lituania. Con tali provvedimenti militari Alessandro non mirava già a difesa — nulla avendo a temere per l'imperio suo da una sollevazione d'Ungheria, la quale sapeva starsi [ne' disegni del Signor de' Francesi e ch'egli stesso poi di nascosto appoggiò — sibbene a offendere, intendo dire, a calare sul basso Danubio con poderoso esercito al subito presentarsi di occasione propizia all'impresa di Turchia. Affinchè l'Austria s'avesse a trovar sola nella lotta contra le armi di Francia e di Sardegna, lo Czar — come dicemmo poco sopra — aveva assai vivamente esortato quelli tra i minori Stati d'Alemagna, mostratisi inchini a sostenerla, a tenersi neutrali; in oltre, a lui molto importando, che la guerra italiana avesse ad essere lunga e grossa — perchè da guerra grossa e lunga, anche se prospera, si esce sempre stremato di forze — così, le proposte di mediazione pacifica messegli innanzi dal Governo di Berlino, sebbene in apparenza accolte con *premura viva e sincera*, in verità poi venissero con poco entusiasmo accolte dal principe di Gortschakoff, allora ministro sopra le faccende esterne (2). Il quale in una lettera all'oratore russo in Corte del Principe Reggente, parlava della quistione in tali sentenze: = Essere egli bensì informato, che Francia indubitabilmente farebbe buon viso a una mediazione di tre grandi

(1) Lettera del 7 luglio 1859 di Russel a lord Bloomfield.

(2) Lettera del 26 giugno 1859.

Stati d'Europa; ma nulla sapere degli intendimenti dell'Austria su di essa. Bretagna, Prussia e Russia, appena accordatesi su la mediazione proposta, doversi studiare di indurre i guerreggianti ad accettarne il principio e a far conoscere le condizioni reciproche, che servirebbero di base alle pratiche di pace: allora soltanto essere possibile ai Governi dei tre grandi Stati neutrali di porre innanzi lor mediazione. = La grande vittoria dei Franco-Sardi a Solferino e a San Martino impensieri alquanto lo Czar; il quale, se per li suoi fini desiderava veder l'Austria umiliata, e vinta la fazione soldatesca, che in sua superbia vantavasi d'avere due volte salvata la fortuna dell'imperio absburghese, nel 1848 e 1849 pericolante nel Lombardo-Veneto e in Ungaria, ingratamente scordando, che senza l'aiuto di poderosi eserciti moscoviti sarebbe quella caduta, e forse per sempre, sul Danubio e su la Theiss, lo Czar, io dico, non voleva però che il terzo dei Napoleoni diventasse allora oltrepotente in Europa. Ma le tregue di Villafranca, facendo posare quelle armi, che dalle rive della Staffora e della Sesia di vittoria in vittoria erano corse sino al Mincio, tolsero ogni sospetto dall'animo di Alessandro e de' suoi ministri e assicuraronli su l'avvenire.

Se il Principe Reggente di Prussia avea saputo con minaccie o consigli, ma sempre con molta saviezza, rattenere i minori Stati della Confederazione alemanna dal correre in aiuto all'Austria, vinta a Montebello, due volte a Palestro, e a Magenta; se lo czar Alessandro col suo monitorio era riuscito a far che da quelli venisse rispettata la neutralità nella quistione d'Italia, la quale non toccava punto agli interessi della Germania; non avevano però i Governi di Berlino e Pietroburgo potuto impedire il rompere del sentimento nazionale tedesco in favore dell'imperio absburghese, sentimento che minaccioso diventò quando seppesi della battitura sofferta dagli Austriaci a Solferino e a San Martino. La Prussia proprio di quei

giorni aveva mobilitato buona parte dell'esercito suo; e la Dieta di Francoforte, due corpi d'esercito federali; il Reno quindi fortemente risuonava d'armi e d'armati! Russia e Inghilterra avevano bene accolta la mediazione *pacifica* lor messa innanzi dalla Prussia; in oltre, l'Austria, sebbene superata in tante e sanguinose pugne, stava tuttavia poderosissima in su l'arme dietro l'Adige, e dentro Verona e Mantova, assai validi propugnacoli di sua dominazione nel Lombardo-Veneto; in fine, per le vittorie dei confederati gli Italiani — i quali, venuti in grandi speranze di presto raggiugnere non soltanto l'indipendenza della patria, ma eziandio l'unità nazionale, già gridavano re Vittorio Emanuele — trovavansi allora in preda alla più viva agitazione. Tutto ciò era noto all'imperatore Napoleone; il quale, per togliersi da sì difficili condizioni politiche e militari, non volendo sostenere, su l'Adige e sul Reno, una *doppia* guerra — che è sempre piena di pericoli (1) — offrì spontaneamente la pace al perditore di Solferino e San Martino, piuttosto che lasciarsela imporre dai Governi mediatori; e col posare d'un subito le armi volle impedire l'unificazione d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele; avvegnachè Napoleone con quella guerra all'Austria avesse inteso far libera la penisola dalla signoria di Casa d'Asburgo; d'annettere Lombardia e Venezia alla Sardegna — creando in tal modo un forte antemurale tra i due imperi — di Francia e d'Austria — in Europa più che emuli,

(1) Fu sempre massima di guerra dei Romani di non imprendere due grandi guerre al tempo stesso. « Tuttavia non devesi tenere questa regola per assoluta, così il generale Jomini (*); le armi proprie, i luoghi, la possibilità di avere alleati che valgano a pareggiare le forze dei contendenti, sono circostanze le quali devono pesare non poco su le deliberazioni di uno Stato minacciato da una *doppia* guerra. » — Nelle storie militari noi troviamo esempi di guerre *doppie* combattute con buona fortuna.

(*) *Précis de l'Art de la guerre*, capit. primo, art. 10.

rivali sempre; e da ultimo ordinare l'Italia a federazione di Stati con alla testa il Sommo Pontefice. Vedutosi tra una doppia guerra sul Mincio e sul Reno, e una rivoluzione, che i moti d'allora facevano presagire non lontana a scoppiare in Italia, l'Imperatore non istette lungamente in forse; e deliberato di offrire tregua al nimico e patti onorevoli tanto da condurlo facilmente a concordia e a pace, ne scrisse al Sire austriaco, sicuro di trovarlo inchinevole alle sue proposte, per essere proprio in quel mezzo venuto in sospetto dei *veri intendimenti* della Prussia, rivale sua nella Confederazione; e certo il sospetto non era infondato. — Mentre il generale Fleury, portatore dello scritto di Napoleone a Francesco Giuseppe, il 6 luglio recavasi al Quartier principale degli Austriaci, l'Imperatore de' Francesi avvertito dello ingrossarsi di quelli nel gran trincerone di Verona (1), credendo che il nimico — il quale aveva allora occupato Pastrengo — con tanta accolta di armi volesse tentare uno sforzo per liberare Peschiera, a proteggerne l'assedio e respingere gli assalti, che riteneva probabili al dimani *di fronte e di fianco dall'esercito uscito di Verona e da quello che scendeva dall'alto Adige*, comandava a' suoi marescialli che al levarsi del nuovo giorno si ordinassero con loro genti così: = *Canrobert nel piano, la destra appoggiata a Valeggio, la sinistra verso i colli di Venturelli; dietro ad esso, quale riscossa, la Guardia imperiale, pur con la destra a Valeggio e la sinistra presso Fornelli; la cavalleria di Morris serrata in massa dietro la Guardia, quella di Desvaux dietro la destra di Canrobert; Mac-Mahon, su le alture davanti a Santa Lucia presso Custozza; Niel, sopra i colli d'Oltosi; Baraguey d'Hilliers, a Castelnuovo con le divisioni sarde di Mollard e Cucchiari facendo fronte a Pastrengo; il prin-*

(1) Era il corpo d'esercito di Benedek calato nel trincerone il 4 di quel mese di luglio.

cipe Napoleone s'avanzerà da Salionze sino alla grande via di Castelnuovo, collocando dietro ad essa il suo corpo d'esercito con gli ordini stretti, per accorrere là dove si abbisognasse d'aiuto; i Toscani terranno Volta, ove erano venuti da Goito la sera del 6 luglio. Se il nimico assalterà a un tempo tutte le posture dei Francesi, sarà debole dovunque; respintolo dal piano di Valeggio, le genti di Canrobert e Mac-Mahon procederanno innanzi, le prime a destra e l'altre a sinistra di Custoza; indi insieme, sopra Sommacampagna; Niel dai colli d'Oltosi si porterà a San Giorgio, di poi a Sona; in fine Baraguey d'Hilliers, se vittorioso a Castelnuovo incalzerà il vinto verso Pastrengo. = Stavano in quel giorno 7 luglio le armi della Lega schierate, giusta gli ordinamenti del loro duce supremo, da Valeggio a Castelnuovo in aspettamento del nimico, allora che poco appresso il mezzodì vedevansi richiamate ai campi lasciati il mattino: quale la causa di sì repentino mutamento? la accettazione delle tregue proposte da Napoleone a Francesco Giuseppe (1). — Appena giunto alle stanze imperiali di Verona, Fleury veniva ricevuto dal Sire austriaco; il quale, letto da prima il foglio di Napoleone e avuto di poi da quel generale degli schiarimenti sopra i disegni del Signor de' Francesi, prometteva una risposta per la dimane; che fu di accettazione alle tregue offertegli. Fleury, dopo avere scritto all'ammiraglio Romain Desfossés (2) — il quale stava allora per tentare

(1) In quel giorno stesso, 7 luglio, Napoleone avvertiva della cosa la consorte sua per telegramma così: « Una sospensione d'armi è convenuta tra l'Imperatore d'Austria e me. Dei commissari verranno nominati per fissarne la durata e le clausole. »

(2) Quattro giorni di poi — 11 luglio — Napoleone scriveva da Valeggio all'ammiraglio: « Una tregua è stata conclusa sino al 15 agosto; vi prego dunque di mandare a Lussino tutti i bastimenti che non occorre di tenere in alto mare. Se la pace non si ferma, io faccio fondamento su la gagliardia dell'armata e su la perizia del suo capo per

Venezia con l'armata franco-sarda — di sospendere le armi, faceva ritorno a Valeggio, ove arrivava poco innanzi il mezzogiorno. Il dì appresso — 8 luglio — il maresciallo Vaillant e il generale Martimprey per Napoleone, il luogotenente generale Della Rocca per Vittorio Emanuele, i marescialli Hess e Mensdorff per Francesco Giuseppe fermavano in Villafranca una tregua sino al 15 del prossimo agosto, brevi ore dopo ratificata; allo spirare della quale, e senza bisogno di disdirla, sarebbesi potuto ripigliare la guerra (1). Il 9 luglio l'imperatore Napoleone l'annunciava

concorrere con l'esercito allo scopo che mi sono proposto di raggiungere. Adoperate il tempo sino al 15 agosto nello esercitare i marinai in ricognizioni militari lungo tutto il litorale e cercando informazioni intorno i luoghi deboli del nimico. »

(1) Le condizioni della tregua erano le seguenti: — *Articolo primo.* Vi sarà sospensione d'armi tra gli eserciti confederati di S. M. il Re di Sardegna e S. M. l'Imperatore dei Francesi da una parte, e quelli di S. M. l'Imperatore d'Austria dall'altra.

Articolo secondo. Questa sospensione d'armi durerà da oggi 8 luglio sino al 15 agosto senza denuncia; pertanto, le ostilità, se si dovranno riprendere, ricominceranno, senza bisogno di disdir la tregua, il 16 agosto a mezzogiorno.

Articolo terzo. Appena le stipulazioni di tale sospensione d'armi saranno state fermate e sottoscritte, le offese cesseranno sopra tutta la sede della guerra, su terra e su mare.

Articolo quarto. Gli eserciti tutti rispetteranno strettamente le terminazioni tra i due campi combattenti, fissate per la durata della sospensione d'armi. Lo spazio o terreno che corre tra le terminazioni di essi è dichiarato neutrale. Dove un villaggio sarà attraversato da una di quelle terminazioni, tutto il villaggio sarà di chi ora lo occupa. Le frontiere del Tirolo, lungo lo Stelvio e il Tonale, sono la terminazione comune agli eserciti guerreggianti. La terminazione franco-sarda dalla frontiera del Tirolo va a Maderno, su la riva occidentale del lago di Garda, passando per Bagolino, Lavenone e Idro, e attraversando la cresta che separa la valle Degagna da quella di Toscolano. *La terminazione dei campi austriaci correrà dal confine del Tirolo presso il ponte Caffaro sino a Rôcca d'Anfo, ove il presidio terrà le posture al presente occupate, e comprenderà la via che comunica con questi due punti; quindi togliendosi dalla punta del lago d'Idro, che sta*

così ai soldati: « Una sospensione d'armi venne ieri fermata tra le parti guerreggianti sino al prossimo 15 agosto; essa vi permetterà di riposarvi delle vostre gloriose fatiche e di trarre, se occorre, nuove forze per continuare l'opera sì splendidamente inaugurata col vostro coraggio e con la

fra levante e settentrione, la terminazione austriaca andrà lungo il confine del Tirolo e il ruscello Toscolano sino al luogo dello stesso nome situato sopra le rive del Garda. Le armi sarde, che trovansi nelle valli di Bòcca d'Anfo, si manterranno sopra le posture ora occupate. Tra la riva orientale del lago di Garda e l'Adige vi sarà una terminazione tracciata a mezzogiorno di Lazise, da Vallona per Saline fino a Pastrengo; essa segnerà il limite delle posture franco-sarde. La via che mena da Lazise a Ponton servirà di terminazione ai campi austriaci tra la riva orientale del Garda e l'Adige. I battelli austriaci del lago di Garda avranno libera la comunicazione tra Riva e Peschiera; ma nella parte meridionale del lago, al di sotto di Maderno e di Lazise, potranno toccare soltanto Peschiera, e in questa parte del loro corso eviteranno di allontanarsi dalla riva orientale. Da Pastrengo la terminazione franco-sarda seguirà la via che mena a Sommacampagna e di là passerà per Pozzo Moretto, Prabiano, Quaderni, Massimbona e Goito. Appoggiandosi a Bussolengo la terminazione dei campi austriaci andrà poscia sopra Mantova per Dossobono, Isolatta, Nogarole, Bagnolo, Canedole e Drasso. Villafranca e tutto il terreno che trovasi tra le terminazioni dei campi franco-sardi e quelli austriaci saranno neutrali. La terminazione franco-sarda, stando sempre su la destra del Mincio, da Goito andrà a Scorzarolo sul Po per Rivalta, Castellucchio, Gabbiana e Cesole. La terminazione dei campi austriaci si dirigerà da Mantova sopra Curtatone e Montanara, e quindi lungo le Valli a Borgoforte. A valle di Borgoforte il Po costituisce la terminazione naturale tra gli eserciti guerreggianti sino a Ficarolo e di là fino alla sua imboccatura a Porto di Goro. Al di là del Po la terminazione è naturalmente data dalle coste austriache dell'Adriatico, compresevi le isole che ne dipendono e sino all'ultima punta meridionale della Dalmazia, eccetto le isole allora occupate da milizia francese.

Articolo quinto. Le vie di ferro di Verona a Peschiera e a Mantova potranno, durante la sospensione d'armi, servire allo approvvigionamento delle fortezze di Peschiera e Mantova, a condizione che quel di Peschiera si avesse a fare nello spazio di due giorni.

vostra devozione (1). Nel far ritorno a Parigi io lascio il comando temporaneo dell'esercito al maresciallo Vaillant, maggior generale; ma quando l'ora della pugna sarà suonata, qui mi rivedrete per dividerne con voi i pericoli. » — Allora che il mattino del 7 in Verona Fleury stava in aspettamento della risposta di Francesco Giuseppe al suo Signore, veniva a trovarlo il principe Riccardo di Metternich. Nel discorrere insieme dei mali della guerra il generale diceva al cortese suo visitatore: = Essere egli persuaso che i due Imperatori in un colloquio potrebbero accordarsi su la pace assai più presto, che non per una mediazione dei grandi Stati. = Francesco Giuseppe saputo ciò, e ritenendo, certo a ragione, che le parole di Fleury esprimessero un desiderio di Napoleone, mandava subito a questi il principe Alessandro d'Hesse allo scopo di conoscerne le proposte; e il colloquio fu in breve fissato; avveneghè, proprio nella mente di quei Sovrani, fosse già risolta la pace, però con intendimenti diversi e facili a indovinarsi. Alle nove del mattino 11 luglio Napoleone giungeva a Villafranca; non trovatovi Francesco Giuseppe,

Articolo sesto. I lavori d'assalto e di difesa di Peschiera durante la sospensione d'armi rimarranno nello stato in cui si trovano al presente.

Articolo settimo. Le navi mercatantesche senza distinzione di bandiera, potranno liberamente correre l'Adriatico.

Fatto e fermato, salva ratificazione, tra noi sottoscritti dai nostri Sovrani incaricati dei pieni poteri: luogotenente generale conte Della Rocca, capo dello Stato maggiore dell'esercito sardo, e maresciallo Vaillant, maggiore generale dell'esercito francese e luogotenente generale di divisione di Martimprey, aiutante maggiore generale, per una parte; generale d'artiglieria barone di Hess, capo dello Stato maggiore dell'esercito austriaco, e conte di Mensdorff Pouilly, generale di divisione dell'esercito austriaco per l'altra parte.

(1) A far conoscere come le tregue di Villafranca venissero accolte dagli ufficiali francesi, basti il dire, che all'annunzio di quelle il generale De Luzy mandava la sua spada all'Imperatore! atto questo di anima grande.

per la via di Verona andavagli incontro; pochi momenti dopo entravano insieme in quella terra con grande sèguito di generali e scortati ciascuno da due squadroni di cavalli. Portatisi poi nell'abitazione del signor Gandini Morelli, gli Imperatori vi si trattennero quasi un'ora in colloquio segreto; parlarono e discussero, ma nulla scrissero. Per sue vittorie Napoleone fecesi a chiedere la Lombardia con Peschiera e Mantova, ch'egli rimetterebbe poi al Re di Sardegna; Francesco Giuseppe gli disse d'essere pronto ad accordare la prima, non però le fortezze; cedere queste senza combattere offenderebbesi la grandezza della monarchia asburghese. Domandò quindi l'Imperatore d'Austria libero il ritorno nei loro Stati ai duehi fuggitivi; niegollo da prima il Signor dei Francesi, poi l'acconsenti a patto di nessuna intervento d'armi straniera; il quale patto — che rivelò tutta l'accortezza politica di Napoleone e utilissimo tornò all'Italia — venne accettato da Francesco Giuseppe nella certezza di veder presto gli Italiani, per quei ritorni, combattersi in guerra civile. Su le altre quistioni leggermente contrastossi; però che, avendo Napoleone con arte sottile preso a dire della Russia, allora non favorevole all'Austria, e della Prussia desiderosa del primato nella Confederazione alemanna, presto inducesse il Monarca austriaco ad accogliere le proposte messegli innanzi. — Fissati così gli accordi, che doveano condurre a pace i guerreggianti, i due Imperatori, dopo essersi stretta in pubblico la mano in segno d'amicizia, riedarono alle loro stanze (1). Il principe Napoleone, ito subito a Verona per discutere con Francesco Giuseppe i preliminari di quel trattato — che ebbe il nome di Zurigo — tornava il 12 a Valeggio. Dopo concessioni di lieve momento fu convenuto

(1) Francesco Giuseppe all'atto cortese di Napoleone, ch'eragli venuto incontro su la via di Verona, rispose cortesemente accompagnandolo per buon tratto su la strada di Valeggio.

quanto segue: = L'Imperatore d'Austria cede all'Imperatore dei Francesi la Lombardia — tranne Mantova e Peschiera — che la rimetterà poi al Re di Sardegna (1); i due Sovrani favoriranno il costituirsi d'una *Confederazione* di tutti gli Stati italiani, sotto la presidenza onoraria del Sommo Pontefice; nella quale Confederazione entrerà anche il Veneto, sebbene sotto lo scettro della Casa di Absburgo; il Granduca di Toscana e i Duchi di Modena e Parma riederanno ai loro Stati, accordando perdono pieno e intero a tutti; che parimenti verrà concesso da Francesco Giuseppe e da Vittorio Emanuele a quanti hanno preso parte agli ultimi avvenimenti; in fine, si pregherà il Pontefice di dare ai sudditi le riforme richieste dai tempi.

Non le tregue soltanto e la pace erano state risolte da Napoleone senza consultare l'alleato suo, ma persino avviate le prime pratiche nel più gran mistero. Quando il Re in un segreto colloquio con l'Imperatore seppe di quelle, tanta afflizione sentì da non poter frenare gli impeti dell'animo suo e lasciarsi trasportare a accessi di sdegno. Al subito annunzio della sospensione d'armi, Cavour corse da Torino al campo per tentare di rimuovere Napoleone dai deliberati propositi; non essendo a ciò riuscito, ito a Vittorio Emanuele, mettevagli innanzi l'abdicazione al trono, la quale sola, a creder suo, poteva salvarlo dall'umiliazione, che, sottoscrivendo alle tregue, sarebbegli toccata. Ma il Re — cui, dopo lo sfogo di suo nobile sdegno, Napoleone avea detto d'essere stato spinto a offrir pace al nimico più volte sconfitto, per non vedersela imporre dagli Stati mediatori (2)

(1) La frontiera austriaca dal raggio estremo della fortezza di Peschiera doveva correre lungo il Mincio sino alle Grazie e da qui scendere in linea diretta a Scorzarolo sul Po.

(2) La seguente lettera del primo luglio di quell'anno 1859, dell'oratore napolitano Antonini in Corte di Parigi al ministro sopra le faccende esterne del Borbone, prova chiaramente avere Napoleone indo-

— *sè essere principe italiano* e per ciò dover tutto sacrificare ai supremi interessi della patria, non disperando dell'avvenire di essa, fece di necessità virtù; e accettati i patti delle tregue, inviava il generale Della Rocca a sottoscriverli per lui in Villafranca. Fu allora che il conte Miniostro, persuaso di trovarsi *in cattivo odore presso i diplomatici* — e son sue parole (1) — risegnato l'ufficio, ritraevasi a vita privata, non valendo a rimuoverlo dalla presa deliberazione le vivissime preghiere di Vittorio Emanuele; il quale a gran malincuore vide allontanarsi dal suo fianco quel consigliere sapiente e fedele, che tanto aveagli giovato nei momenti più difficili del suo regno. — Stabiliti i preliminari di pace, l'imperatore Napoleone dal suo Quartier generale di Valeggio feceli conoscere all'esercito nel suo manifesto del 12 luglio. In esso, dopo avere affermato *essere stato raggiunto lo scopo principale della guerra e trovarsi*

vinato lo intento della colleganza, fattasi allora, di Prussia, Bretagna e Russia. — « Trattasi della lontana eventualità d'una Confederazione italiana alla quale il regio Governo sarebbe invitato a prendere parte dai grandi Stati mediatori riuniti in Congresso. Per ora la Prussia cerca di porsi in accordo con la Russia e l'Inghilterra per proporre la mediazione e *imporre la pace ai guerreggianti*, quando sarà giunto il momento opportuno. Questo si crede essere quello nel quale l'Austria, perduta la Lombardia, sia in procinto di perdere anche la Venezia. Allora si proporrà all'Imperatore de' Francesi di contentarsi della sola annessione della Lombardia e dei ducati al Piemonte; all'Austria di erigere la Venezia in uno Stato indipendente per un Arciduca, di rendere la Toscana al proprio Sovrano, e tutti e tre col Papa e col Re delle due Sicilie formare una federazione italiana. »

(1) Il 24 luglio Cavour a Michelangelo Castelli scriveva così: « Questo espediente — *parla della rinuncia fatta* — non mi fu dettato nè dalla collera, nè dallo scoraggiamento. Io sono pieno di fede nel futuro trionfo della causa per la quale ho finora lottato, e sono sempre pronto a consacrarvi la vita e la forza che tuttora possiedo; ma sono profondamente persuaso che la mia partecipazione alla politica in questo momento sarebbe dannosa al mio paese. I suoi destini furono rimessi nella mano della diplomazia; ora io sono *in cattivo odore presso i diplomatici*. »

l'Italia per la prima volta in procinto di diventare nazione, parlò della Confederazione, che sotto gli auspici del Pontefice *dovrà ricongiungere i membri d'una stessa famiglia*, e di Venezia, che sebbene rimasta sotto lo scettro di Casa d'Austria, entrerà nondimeno nella Confederazione *quale provincia italiana*. Disse del riunirsi di Lombardia alla Sardegna, che da questa parte delle Alpi creerà un potente alleato alla Francia, *alleato debitore a questa di sua indipendenza*. Accennò al ritorno nei loro Stati dei principi fuggitivi, alle loro riforme civili e politiche; a un perdono pieno e intero da togliere ogni traccia delle passate discordie; e all'Italia omai signora de' suoi destini, *la quale se non progredirà regolarmente nell'ordine e nella civiltà, a se sola dovrà imputarne la colpa*. L'esercito riedere presto in patria, che l'accoglierà con trasporto per aver portato in alto la gloria dell'armi francesi a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Melegnano e a Solferino, liberate in due mesi Sardegna dall'invasione austriaca e Lombardia dalla dominazione straniera, ed essersi *arrestato soltanto allora che la lotta stava per assumere proporzioni non in accordo agli interessi della Francia in questa guerra formidabile*. Potere i soldati andar superbi dei trionfi e dei risultamenti ottenuti, e d'essere i figliuoli prediletti di questa Francia, *che sarà sempre una grande nazione, sino a che avrà un cuore per comprendere le nobili cause e degli uomini come essi per difenderle*. — In quel giorno stesso 12 luglio Vittorio Emanuele da Monzambano annunciava all'esercito la pace e la partenza sua per Torino col seguente bando: « Dopo due mesi di guerra noi giugnemmo vittoriosi su le rive del Mincio; le vostre armi unite a quelle valorose dei nostri alleati hanno trionfato in ogni dove. Il vostro coraggio, la vostra militare disciplina, la vostra perseveranza vi fecero ammirare da tutta l'Europa; il nome del soldato italiano corre oggiogiorno venerato su le labbra di tutti. Io, che ebbi la gloria di comandarvi, ho potuto apprezzare quanto di eroico, di sublime

vi fosse nel vostro contegno durante il periodo di questa guerra. Egli è inutile, o soldati, ch'io ripeta che avete acquistato il più gran titolo alla mia riconoscenza e a quella della patria. Soldati! Importanti affari di Stato mi chiamano alla metropoli. Io affido il comando dell'esercito al segnalato e prode generale Lamarmora, che ha diviso con noi i pericoli e le glorie di questa guerra. Ora io vi annuncio la pace; ma se mai nell'avvenire l'onore della patria nostra vi richiamasse alla pugna, voi mi rivedrete alla vostra testa, sicuro che noi cammineremo di nuovo alla vittoria. » — In verità la rinunzia di Cavour all'ufficio di ministro — e conseguenza immediata di essa il mutarsi in tutto o in parte almeno degli uomini del Governo — era per Vittorio Emanuele affare di grave momento; ma non meno grave appariva il bisogno di trovarsi egli ove Napoleone doveva passare in suo ritorno a Parigi, intendo accennare a Milano e a Torino. Importava assai che il Re avesse a precedere l'Imperatore a Milano; la quale città, se due mesi innanzi con grandi onoranze ed entusiasmo più facile a immaginarsi che a dirsi, avevali accolti e salutati altresì *salvatori d'Italia*, era però allora piena di sdegno contra il Signor dei Francesi per quel subito posare della guerra e quella pace (1), che lasciavano tuttavia poderoso in su l'arme nelle fortissime terre di Mantova e Verona il nimico d'Italia. Vittorio Emanuele, potendo con la sua presenza a Milano indurne gli abitatori a ricevere con modi onorevolmente cortesi ed eziandio con animo grato, chi a Solferino aveva esposto sua vita per l'indipendenza della loro patria, vi andò; e appena arrivatovi in un manifesto ai Lombardi parlò in queste sentenze: « Il cielo ha benedetto

(1) D'Azeglio, in una sua lettera del 9 ottobre 1859 da Cannero, a Giuseppe Torelli così scriveva della pace: « per me è stato sempre evidente che Napoleone ha voluto indebolire l'Austria in Italia, ma non mai renderci forti in medo da poter fare senza di lui. » *Lettere di Massimo d'Azeglio a Giuseppe Torelli*, cart. 49; Milano, 1870.

le nostre armi. Col possente aiuto del magnanimo e valoroso nostro alleato, l'imperatore Napoleone, noi siamo giunti in pochi giorni di vittoria in vittoria su le rive del Mincio. Oggi io ritorno fra voi per darvi il fausto annunzio che Iddio ha esaudito i nostri voti. Una tregua, seguita da preliminari di pace, ha assicurato ai popoli della Lombardia la loro indipendenza secondo i desiderî da voi tante volte espressi; voi formerete d'ora innanzi con gli antichi nostri Stati una sola libera famiglia. Io prenderò a reggere le vostre sorti, e sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha d'uopo il capo dello Stato per creare una novella amministrazione, io vi dico: Popoli della Lombardia, fidate nel vostro Re; egli provvederà a stabilire sopra solide e imperiture basi la felicità delle nuove contrade che il cielo ha affidato al suo governo. » — In sul cadere del 14 luglio l'Imperatore giunse a Milano; dove, non ostante la grande concitazione degli animi e più ancora la mestizia che regnava, ricevette accoglimento, non romoroso, ma onesto e dignitoso, e degno proprio di popolazione civile. Ben s'avvide il vincitore di Solferino, quanto il sentimento dei Milanesi verso lui fosse allora assai diverso da quello mostratogli il giorno in cui, venuto in mezzo ad essi dopo la vittoria di Magenta, aveva lor parlato generose e sapientissime parole. A temperare il dolore, di cui i cittadini eran pieni per la non compiuta impresa di patria indipendenza e ritornare nell'universale le speranze di non lontano lieto avvenire, Napoleone, al supremo Magistrato ito a ossequiarlo, diceva: = confidare egli di vedere presto l'Italia libera e contenta; = in oltre faceva dire da' suoi: = l'Imperatore tenersi certo che la pace, oggi tanto ostica agli Italiani, non tarderebbe ad apportare alla loro patria i più salutari effetti. = A Torino — ove pur grave era il malcontento — le accoglienze, più che spontanee, apparvero imposte dalla necessità. Invitati dal Municipio i cittadini andarono numerosi incontro a Napoleone, che veniva ad essi col Re, e acclamarono i vincitori. Il 16 l'Imperatore

viaggiò alla volta di Francia, da Vittorio Emanuele accompagnato, per onore, fino a Susa.

Due giorni appresso il suo giugnere a Parigi — che fu al 17 luglio — dinnanzi al Senato, ai rappresentanti del paese e alla Consulta di Stato raccolti in Saint-Cloud, narrò sua impresa d'Italia e le ragioni che avevano costretto lui vincitore a offrir pace al vinto. — « Quando dopo due mesi di combattere sempre vittorioso, così Napoleone, l'armi della Lega erano pervenute sotto Verona, la guerra stava per mutare di natura, non soltanto sotto lo aspetto militare, ma anche sotto il politico. Io mi vedevo forzato ad assalire di fronte il nemico campeggiante sotto il cannone di sue grandi fortezze, dalla neutralità dei territori, che fiancheggiavano, protetto contra ogni nostra diversione, e a cominciare la lunga e sterile guerra d'assedio davanti all'Europa in su l'arme e pronta a disputarci la vittoria o ad aggravare i nostri rovesci. Pure tante difficoltà non avrebbero scosso la mia risoluzione, nè frenato l'impeto dei soldati, se le nostre forze fossero state proporzionate ai risultamenti da attendersi. Bisognava dunque rompere con audacia gli ostacoli opposti dai territori neutrali e accettare la lotta sul Reno e su l'Adige; bisognava fortificarci col concorso della *rivoluzione*, versare sangue prezioso — di cui molto era già stato sparso — e, per vincere, arrischiare quanto a un Sovrano solamente è lecito per la indipendenza del proprio paese. Io m'arrestai, non già per istanchezza, sfinimento o abbandono della nobile causa, cui voleva servire, ma per l'interesse della Francia, che alto parlava nel mio cuore. Molto soffrii nel frenare l'ardore dei soldati, i quali, esaltati dalla vittoria, chiedevano d'andare avanti; molto nel ritagliare, apertamente in faccia all'Europa, dal mio *programma* (sic) il territorio che stendesi dal Mincio all'Adriatico; e molto ancora ebbi a soffrire veggendo in cuori onesti distruggersi nobili illusioni e le più belle speranze d'amor patrio. Per l'indipendenza italiana feci la guerra,

nolente l'Europa; ma quando vidi in pericolo le sorti del mio paese, fermai la pace. Gli sforzi e i sacrifici nostri furono essi perduti? no; avvegnachè noi abbiamo il diritto di andare superbi della breve nostra guerra, nella quale in quattro combattimenti e due grandi giornate vincemmo un esercito poderoso e a nessuno secondo nell'ordinamento militare e in coraggio. Il Re di Sardegna — chiamato già il guardiano delle Alpi — ha veduto liberare il suo paese dalla invasione straniera e portare la frontiera dello Stato dal Ticino al Mincio. L'idea d'una *naturalità italiana* è ora ammessa da chi più la combatteva; e i regnanti nella penisola hanno compreso il bisogno imperioso di riforme salutari. Così, dopo aver dato novella prova della potenza militare di Francia, la pace da me ora conchiusa sarà feconda di felici risultamenti; l'avvenire li ammeglierà ogni dì più per la prosperità dell'Italia, la superiorità della Francia e anche per lo riposo dell'Europa. » — Queste parole dell'Imperatore rivolte ai grandi *Corpi dello Stato* suonano assai diversamente da quelle indirizzate da lui ai Francesi pochi giorni prima di partire da Parigi (1) per mettersi a capo dell'esercito designato all'impresa d'Italia; *restituire questa a se stessa*, tale il disegno generosissimo del terzo Napoleone, ma che non seppe compiere. Salito al maggior trono d'Europa per una grande *rivoluzione*, egli, divenuto *Imperatore*, non volle più saper di *rivoluzione*; e piuttosto che accettare il concorso, nell'opera della redenzione italiana, di quella già cominciata nella penisola al grido di *viva Vittorio Emanuele*, lasciò a mezzo una guerra, da lui con non comune senno governata, e con molto valore condotta sempre vittoriosamente dal Po, dalla Sesia e dal Ticino al Mincio. Certamente non ultimo tra

(1) Il manifesto dell'Imperatore ai Francesi fu pubblicato in Parigi il 3 maggio. Vedilo a cart. 684 del volume secondo di queste istorie.

i motivi che spinsero il Signor dei Francesi a fermar pace con l'Austria, fu il solenne manifestarsi degli Italiani per la unificazione della patria *sotto lo scettro costituzionale della casa di Savoia*; il quale alto concetto, saviamente esplicito da Manin e sparso dovunque dai *Comitati della Società Nazionale*, trovavasi allora nel cuore di tutti i popoli della penisola. Nei disegni di Napoleone stava la nostra indipendenza, e stavano altresì la cacciata degli Austriaci dal Lombardo-Veneto e il costituirsi di un forte regno nell'Italia settentrionale, guardiano delle Alpi; non già una *Italia unita col Re di Sardegna*. Sotto questa bandiera raccoltisi gli Italiani — i quali non volevano saper di *confederazione*, come l'Imperatore non avea voluto saper di *rivoluzione*, sebbene cominciata col grido di *guerra Italia e Vittorio Emanuele* — combatterono i federalisti e li vinsero, e condussero quindi da soli la patria alla sua unità, compiendo così il voto di Carlo Alberto: *dovere l'Italia fare da sè*.

Innanzi di lasciare le stanze di Valeggio l'imperatore Napoleone, in virtù dei patti di Villafranca ritraeva sue armi dietro il Mincio, ponendole a campo in Lombardia e nel Piemonte così: la Guardia imperiale e le genti di Baraguey d'Hilliers a Milano col maresciallo Vaillant e col comando supremo dell'esercito; Mac-Mahon a Brescia; Canrobert tra Bozzolo, Casalmaggiore e Sospiro; Niel tra Cremona, Pizzighettone e Piacenza; il principe Napoleone a Bergamo; Morris con la cavalleria della Guardia a Novi; Desvaux e Partouneaux con le loro divisioni di cavalli a Tortona e a Voghera; le artiglierie della riscossa a Pavia; e il carreggio degli ingegneri militari coi loro arnesi a Canneto; le schiere italiane poi raccoglievansi attorno a Brescia e a Cremona. Il 23 luglio l'Imperatore chiamava a Parigi l'esercito, tranne cinque divisioni di fanti e due brigate di cavalli (1), le quali tutte doveano, sotto il go-

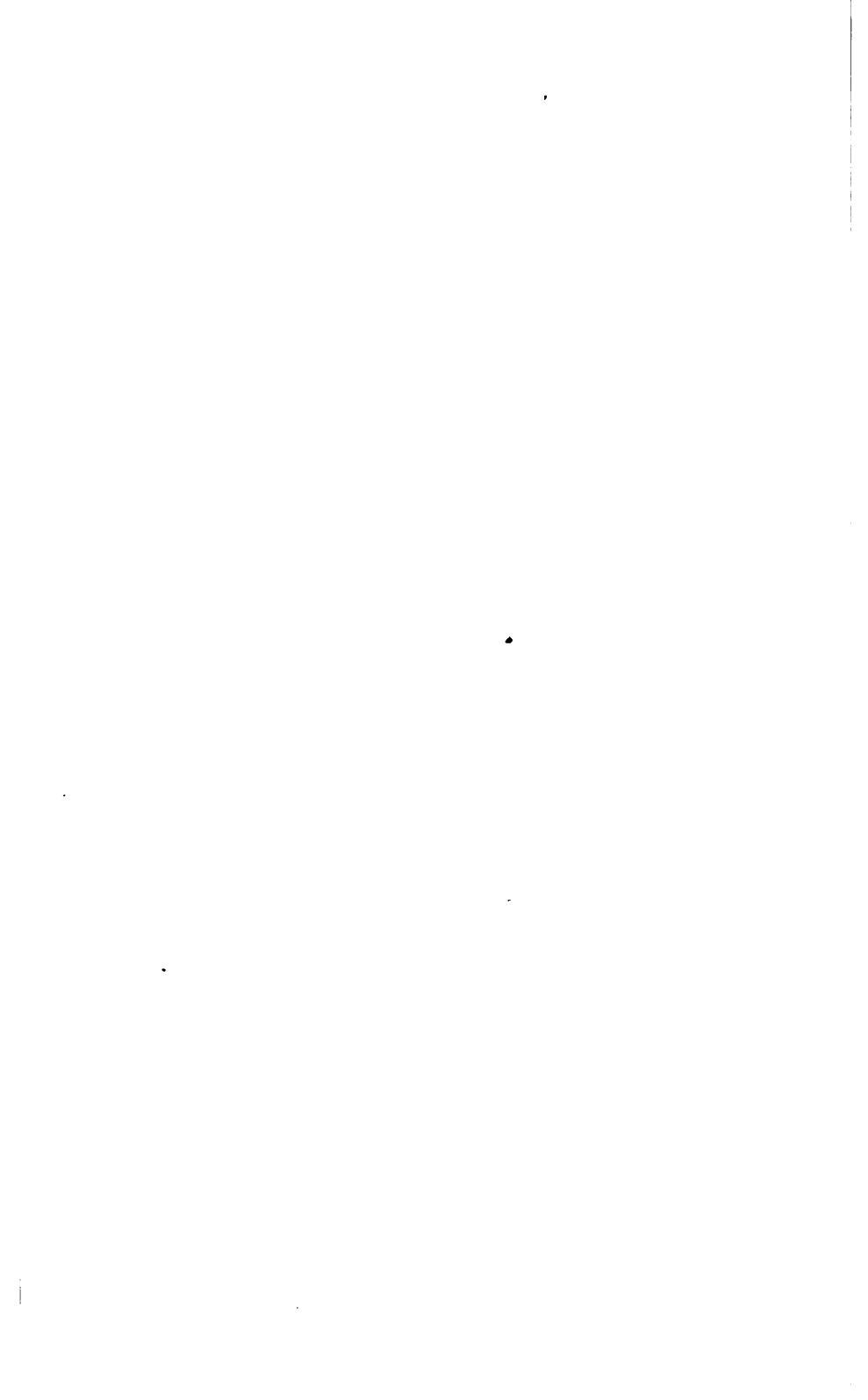
(1) Erano le divisioni di fanti dei generali d'Autemarre, Uhrich, Ba-

verno di Vaillant, rimanere in Italia sino al conchiudersi della pace, che i plenipotenziari di Francia, d'Austria e di Sardegna doveano poi, riuniti in congresso, trattare su le basi dei preliminari di Villafranca. — Il 14 agosto Parigi era piena di gioia e di feste; le case erano addobbate; le vie, abbellite di fiori; su la storica piazza della Bastiglia era stato costruito un arco trionfale; Parigi doveva rivedere i suoi figli, pochi di innanzi terrore del nimico. Ma il ricordo delle gloriose pugne combattute per la redenzione di una nazione sorella e con tanto onore della patria non era senza amarezza; avvegnachè le vittorie riportate sui campi di Lombardia avessero costato la vita a più di sedici mila Francesi! L'esercito di ritorno dall'Italia con l'Imperatore alla testa, menava allora i suoi trionfi nella metropoli; suoi trofei erano quattro bandiere e quaranta cannoni tolti agli Austriaci. — In sul terminare del pranzo dato in quel giorno da Napoleone ai principali dell'esercito, egli, dopo averli come Sovrano e generalissimo ringraziati della confidenza posta in lui, la quale avevagli renduto facile il governo dell'impresa, diceva loro: « In commemorazione della guerra io distribuirò una medaglia, e voglio siate voi i primi a portarla; che essa mi ricordi al vostro pensiero, e leggendo i nomi gloriosi scolpiti, ciascuno si dica: *Se la Francia ha fatto tanto per un popolo amico, cosa farà mai per l'indipendenza propria?* » Due giorni dopo concedeva perdòno pieno e intero a tutti i condannati per crimini politici; col quale atto di clemenza dava bel compimento alla festa militare del 14 agosto. — Napoleone, quando, sceso a Genova, stava per assumere il comando supremo dell'armi confederate, in un manifesto di guerra, diceva a' suoi soldati: « Facciamo tutti il dovere nostro, e riponiamo in Dio ogni con-

zaine, de Faily e Bourbaki, e le brigate di cavalleria di Rochefort e Lapérouse; le quali con le loro artiglierie componevano un esercito di cinquanta mila uomini allo incirca.

fidenza. La patria molto aspetta da voi. Già da una estremità all'altra della Francia suona un felice augurio: *Il nuovo esercito d'Italia sarà degno del primogenito suo, il grand'esercito.* » E così fu; avvegnachè all'invito del loro Imperatore e duce, e all'aspettazione della patria i soldati rispondessero poi con le vittorie di Montebello, di Magenta, di Melegnano e di Solferino.

FINE DEL TERZO VOLUME.



INDICE

CAPITOLO I.

La Sardegna dopo Novara.

Chrzanowski e Ramorino; quest'ultimo viene moschettato in Torino	Cart.	5
Pratiche di pace; il 6 agosto la pace è fermata tra la Sar- degna e l'Austria	"	9
Parole del re Vittorio Emanuele alla solenne apertura della terza legislazione	"	21
Il re Carlo Alberto muore in Oporto di Portogallo	"	25
Discussione nel Parlamento Subalpino sul trattato di pace. Manifesto di Moncalieri	"	30
Missione di Siccardi a Portici. Inaugurazione della quarta le- gislatura. Deputati e Senatori approvano il trattato di pace	"	35
La legge Siccardi; resistenze della fazione clericale; monsignor Franzoni	"	38
Morte di Pietro Santarosa. Pinelli a Roma. Camillo Cavour nella consulta della Corona	"	47
La legge su la stampa. Tumulti nell'isola di Sardegna . .	"	52
La legge sul matrimonio civile. Il conte di Cavour presidente dei ministri	"	59

CAPITOLO II.

Il Lombardo-Veneto dopo Novara.

Il 19 agosto 1849 a Milano; Radetzky e il nuovo ordinamento del Lombardo-Veneto; il decreto del maresciallo del 12 dicembre e quello dell'imperatore Francesco Giuseppe del 29 dicembre 1850	<i>Cart.</i> 65
Austria e Prussia nella quistione dello Schleswig e dell'Holstein	" 72
Mazzini e il <i>Comitato Nazionale italiano</i> ; il <i>prestito nazionale</i> ; viaggio di Francesco Giuseppe nella Venezia e in Lombardia; il campo di Somma nel settembre 1851	" 77
Nel febbraio 1852 l'Imperatore ridiscende alla Venezia; naufragio della <i>Marianna</i> ; condanne di morte in Mantova	" 84
Il 6 febbraio 1853 a Milano; Giuseppe Mazzini ed Emilio Visconti Venosta	" 91
L'attentato del 18 febbraio 1853 a Vienna contra l'Imperatore; nuove condanne di morte a Mantova e a Ferrara	" 99

CAPITOLO III.

La Sardegna nella guerra di Crimea.

Il Governo Sardo protesta contra il sequestro dei beni mobili e immobili posseduti in Lombardia dai profughi	" 104
Vittorio Emanuele corre pericolo di naufragare; tumulto in Torino; Rattazzi tra i consiglieri della Corona; il Re apre la quinta legislatura. Moto di Val d'Aosta	" 108
Quistione turco-russa. Lega anglo-francese; la Sardegna entra nella Lega. Morte dello czar Niccolò	" 115
Lutti in Corte di Torino. La legge sopra le comunità monastiche	" 132
Partenza dei Sardi per la Crimea; Sebastopoli assediata; spedizione del mar d'Azof. Assalto e presa del <i>Poggio Verde</i> ; il 18 giugno i Russi respingono Francesi e Inglesi, che hanno tentato Malakoff e il <i>Gran Dente</i>	" 138
Il 16 agosto i Russi assaltano i campi della Lega su la Tschernaia e sono sconfitti dai confederati; considerazioni su la giornata della Tschernaia	" 156
L'8 settembre l'esercito della Lega espugna <i>Malakoff</i> ; i Russi lasciano la parte meridionale di Sebastopoli	" 166

Fatti d'armi presso Eupatoria; presa di Kinburn; presa di Sweaborg	<i>Cart.</i> 175
Il re Vittorio Emanuele recasi a Parigi e a Londra	" 188
Congresso di Parigi; il 30 marzo 1856 è bandita la pace. La Quistione italiana; sdegni dell'Austria; memoriale dei plenipotenziari sardi a Walewski e a Clarendon	" 187
Discussioni sul Congresso di Parigi nei due Parlamenti subalpini; l'esercito sardo torna di Crimea in patria	" 210
Considerazioni su la guerra di Crimea	" 228

CAPITOLO IV.

Rotture diplomatiche tra la Sardegna e l'Austria.

Tentativi mazziniani del Cadore, di Sarzana, di Lunigiana e di Valtellina; Fortunato Calvi e Felice Orsini. I processi d'Este	" 238
Concordato tra Roma e l'Austria	" 242
Francesco Giuseppe ridiscende alla Venezia e a Lombardia; l'arciduca Massimiliano governatore generale del Lombardo-Veneto	" 247
Manin, Pallavicino, La Farina e la <i>Società Nazionale Italiana</i> . Luciano Murat e i Murattiani. La <i>bandiera neutra</i> di Mazzini	" 252
Nuove fortificazioni d'Alessandria; sottoscrizione nazionale per li cento cannoni; sottoscrizione di Mazzini per dieci mila schioppi. Il Re apre la terza sessione della quinta legislatura; sue parole. La quistione dei Principati Danubiani. Moto rivoluto di Neuchâtel; controversia elvetico-prussiana	" 259
I Milanesi alzano in Torino un monumento all'esercito sardo. Rotture diplomatiche tra la Sardegna e l'Austria	" 270
La legge su l'insegnamento; le riforme al Codice penale; la legge sul trasferimento della marineria militare alla Spezia	" 278
Il traforo del Cenisio e l'ingegnere Piatti; il traforo del Cenisio e gli ingegneri Grandis, Sommeiller, Grattoni	" 283
I moti di Genova e di Livorno; Pisacane e l'impresa di Sapri. Vertenza per la nave il <i>Cagliari</i>	" 289
Composizione amichevole della controversia elvetico-prussiana. I Principati Danubiani. Quistione dano-germanica	" 301
La <i>Società Nazionale Italiana</i> . Il re Vittorio Emanuele apre la sesta legislatura. Brogli elettorali. Il conflitto dano-tedesco e la quistione moldo-valacca al chiudersi del 1857	" 310

CAPITOLO V.

Plombières. Prodromi della guerra del 1859.

Legge Deforesta	<i>Cart.</i>	320
Cavour visita l'imperatore Napoleone al castello di Plombières . . .	"	327
La controversia Dano-Tedesca. Fine della quistione Moldo-Vallacca	"	333
L'arciduca Massimiliano e il Lombardo-Veneto	"	339
Cherbourg. Uno sguardo all'Europa sul cadere dell'anno 1858 . . .	"	343
Parole di Napoleone III all'ambasciatore austriaco Hübner il primo gennaio 1859. Discorso di Vittorio Emanuele all'apertura della Sessione parlamentare	"	346
L'opuscolo <i>Napoleone III e l'Italia</i> . Parole pronunziate dall'Imperatore dei Francesi nello aprire la sessione legislativa . . .	"	351
Cavour chiede ai Parlamenti cinquanta milioni di lire. <i>Memo-randum</i> di Cavour ai Governi di Londra e di Berlino. Proposta di un Congresso	"	357
I <i>Volontari</i>	"	374
I Parlamenti conferiscono al Re i pieni poteri. L' <i>ultimatum</i> dell'Austria; dignitosa risposta di Cavour	"	377
I manifesti di Torino e di Vienna; la guerra intimata dall'Austria e accettata dalla Sardegna	"	384
La Svizzera e la neutralità del Chiabrese e del Faucigny . . .	"	394

CAPITOLO VI.

Le guerra. Montebello, Varese e San Fermo.

Doppio carattere della guerra del 1859.	"	397
Gli eserciti di Sardegna, di Francia e d'Austria nella guerra d'Italia del 1859	"	398
I Francesi valicano le Alpi. Lentezze di Giulay; gli Austriaci passano il Ticino; bandi del generalissimo; errori di Giulay . . .	"	408
Barbarie dei generali e dei soldati austriaci; rimostranza di Niel a Giulay; Cavour denunzia alle Corti d'Europa le efferatezze del nimico. Il maresciallo Urban assassinator della famiglia Cignoli	"	417
Il Ticino, la Sesia e la Dora Baltea; la linea di difesa . . .	"	424
Lasciata la Dora Baltea, l'esercito sardo si raccoglie e si ordina dietro il Po da Casale ad Alessandria	"	428

Giulay, povero sempre di consiglio e di partiti, continua in sue usate lentezze; Frassineto e Valenza	<i>Cart.</i> 433
Giulay su la Dora minaccia far punta contra Torino; sua ritirata precipitosa. Considerazioni su la ritirata degli Austriaci	" 437
L'imperatore Napoleone sbarca a Genova; l'armi della Lega procedono innanzi	" 442
Ricognizione offensiva di Voghera; combattimento di Monte- bello del 20 maggio	" 448
Considerazioni sul combattimento di Montebello	" 460
Garibaldi, valicato il Ticino a Castelletto, entra in Lombardia. Urban assalta Varese; vinto da Garibaldi, riparasi in Como. Garibaldi sconfigge Urban a San Fermo	" 464
Sorpresa notturna di Laveno; fallito il tentativo, Garibaldi riede a Varese, e di poi passa a Como e a Lecco	" 479

CAPITOLO VII.

Palestro, Magenta e Melegnano.

Disegni di guerra di Napoleone	" 487
Sardi e Austriaci affrontansi su la Sesia	" 491
Grande mossa di fianco dell'esercito della Lega	" 494
Combattimento del 30 maggio a Palestro, a Vinzaglio e a Con- fienza	" 498
Combattimento del 31 maggio a Palestro e a Confienza . . .	" 504
Considerazioni sui combattimenti del 30 e 31 maggio . . .	" 512
I Francesi campeggiano Novara e l'Agogna	" 516
Gli eserciti alleati passano il Ticino. Fazione di Robecchetto	" 520
Considerazioni sul mal governo della guerra di Giulay . . .	" 526
Napoleone ordina all'esercito confederato di passare il Ticino; gli Austriaci sul canale di Tornavento. Descrizione del campo di Magenta	" 531
Giornata di Magenta del 4 giugno	" 536
Considerazioni su la giornata del 4 giugno	" 555
Gli Austriaci dietreggiano verso il Mincio; i Francesi e i Sardi vanno sopra Milano	" 560
Napoleone III e Vittorio Emanuele II nella metropoli lombarda	" 564
Combattimento dell'8 giugno a Melegnano	" 568
Considerazioni sul combattimento di Melegnano	" 578
Vittorio Emanuele e il suo manifesto ai popoli di Lombardia	" 576

CAPITOLO VIII.

Giornata di Solferino e San Martino. Le tregue di Villafranca.

I confederati a Brescia e sul Serio; gli Austriaci sul Chiese.	
Vantaggi delle militari posture di Glnay.	Cart. 580
La Toscana, il principe Napoleone e il quinto corpo d'esercito francese. Le squadre confederate nelle acque di Venezia . .	» 586
Garibaldi combatte e vince a Serrate. Fazione di Tre Ponti . .	» 595
Le armi della Lega a campo sul Chiese; gli Austriaci sul Mincio .	» 605
Nuovo ordinamento dell'esercito austriaco; forze dei guerreggianti; l'imperatore Francesco Giuseppe assume il comando supremo delle sue armi	» 609
Il 28 giugno gli Austriaci rivalicano il Mincio	» 615
Descrizione dei campi di Solferino e San Martino	» 620
La giornata del 24 giugno, detta di <i>Solferino e San Martino</i> .	» 622
Considerazioni su la giornata del 24 giugno.	» 654
Parole di Napoleone e di Vittorio Emanuele ai soldati. Gli Austriaci su l'Adige; i confederati nel <i>Quadrilatero</i> . .	» 666
Cialdini in Val Camonica; Garibaldi in Valtellina e allo Stelvio .	» 672
Le Romagne e gli eccidi di Perugia	» 680
Francesco II di Napoli e la ribellione degli Svizzeri	» 689
La Toscana e i fautori dell'annessione	» 697
Uno sguardo all'Europa: Prussia e gli armamenti federali; Inghilterra, Russia e la mediazione prussiana	» 700
Il colloquio di Villafranca e le tregue	» 708
Manifesti di Napoleone e di Vittorio Emanuele ai loro eserciti	» 716
L'Imperatore torna a Parigi con buona parte dell'esercito. Festa del 14 agosto a Parigi	» 721

INDICE DEI NOMI PROPRI

A

Abercomby, 232.
 Ahrenberg, capitano, 541.
 Airey, generale, 227.
 Ajossa Luigi, 694.
 Alberto, arciduca d'Austria, 612.
 Alessandro II di Russia, 123, 131, 132, 176, 188, 271, 305, 308, 309, 366, 376, 707, 708.
 Alfieri Vittorio, 218.
 Alighieri, 218, 352.
 Allegrini, generale, 684.
 Allievi Antonio, 99.
 Allonville (D'), generale, 150, 160, 161, 170, 177, 178, 179.
 Alton (D'), generale, 402, 542, 545, 613, 636, 636.
 Annibale, 450, 665.
 Ansaldi, generale, 139, 150, 158.
 Anselme, generale, 402.
 Antonelli, cardinale, 36, 49, 368, 681.
 Antonini, 716.
 Antonino, imperatore, 344.
 Antonucci, monsignore, 45.
 Anzi Martino, sacerdote, 478.
 Appony (D'), 108, 360, 362.
 Aperti Ferrante, 20.
 Ardoino, luogotenente colonnello, 401, 431, 471, 482, 484, 595, 596, 597, 598, 600, 603, 604, 673, 675, 678.
 Arnaldi, generale, 400, 614.
 Artico, vescovo, 43.
 Aspre (D'), maresciallo, 660.
 Assia (D'), o De Heese, generale, 406, 443, 449, 452, 455, 459, 460, 461, 463, 549, 550, 611, 633, 645, 646, 652, 714.
 Auger, generale, 525, 536, 552.
 Angustenburg, 74.
 Augustin, generale, 447, 474, 476, 483, 585.
 Antemarre (D'), generale, 147, 148, 153, 155, 156, 173, 404, 440, 443, 457, 460, 496, 498, 505, 586, 587, 590, 614, 723.
 Azegilo (D') Massimo 13, 14, 15, 16, 29, 36, 37, 47, 49, 50, 54, 57, 58, 59, 61, 107, 184, 225, 322, 688, 689, 719.

B

Balbo Cesare, 14, 30, 37, 42.
 Baltin (De), generale, 406, 533, 536, 537, 539, 542, 546, 547, 548, 551, 553, 610.
 Baraguey d'Hilliers, maresciallo, 402, 411, 433, 440, 444, 445, 446, 451, 458, 459, 495, 497, 498, 499, 512, 517, 522, 527, 531, 554, 561, 563, 568, 569, 570, 571, 573, 574, 575, 582, 584, 585, 586, 590, 606, 607, 608, 609, 613, 619, 623, 625, 626, 628, 629, 634, 635, 636, 637, 644, 646, 653, 655, 657, 661, 663, 667, 669, 670, 710, 711, 723.
 Bareis, generale, 611.
 Barthelett, 229.
 Bartels, maggiore, 407, 611.
 Bartolotti Giuseppe, 291.
 Bassini, luogotenente, 673.
 Bastide, 324.
 Bataille, generale, 403, 550, 614, 642, 643.
 Batthyany Casimiro, 72.
 Bava, generale, 29.
 Bazaine, generale, 177, 180, 181, 402, 411, 443, 454, 459, 570, 571, 572, 613, 623, 635, 637, 646, 723.
 Beaufort (De), generale, 404.
 Beauregard (Costa di), 282, 357.
 Belgioioso Trivulzio Cristina, 20.
 Bella, monsignore, 682.
 Bem, generale, 72.
 Benedek, generale, 610, 630.
 Benedek, maresciallo, 405, 407, 414, 421, 435, 436, 437, 439, 496, 518, 519, 522, 539, 553, 554, 556, 558, 561, 563, 569, 583, 584, 605, 606, 611, 612, 615, 616, 618, 619, 624, 629, 633, 638, 639, 640, 647, 650, 651, 658, 661, 662, 668, 671.
 Bentivegna, 264.
 Berger (De), maresciallo, 407, 611.
 Bertani Agostino, 401, 478.
 Berthier, maresciallo, 266.
 Besson, colonnello, 403.
 Beuret, generale, 402, 453, 454, 456, 457, 460.
 Bianchi, maresciallo, 612.

Bianchi Giovini Aurelio, 20.
 Bianchi Nicomede, 343, 365.
 Bianchi Piolti, 95.
 Bianchi di Pomarè, generale, 679.
 Bils, generale, 406, 448, 449, 452, 458, 459, 460, 462, 532, 533.
 Bisson, generale, 169, 174.
 Bixio, maggiore, 465, 468, 469, 480, 481, 592, 604, 675, 676, 677.
 Blanchard, generale, 402, 453, 454, 456, 457, 458, 462, 613.
 Blomberg (De), maresciallo, 610.
 Bloomfield, 705, 707.
 Blucher, maresciallo, 659.
 Blumenron, generale, 447, 610, 687, 630.
 Boër, generale, 407, 449, 459, 460, 553, 567, 572, 575.
 Boeuf (Le), generale, 404, 498, 636.
 Boldoni, luogotenente colonnello, 678.
 Bona, 313.
 Boncompagni Carlo, 10, 16, 18, 31, 43, 58, 59, 62, 111, 609.
 Bontems, generale, 482, 484.
 Borromeo Vitaliano, 20.
 Borson, maggiore, 401.
 Bosisio, capitano, 677.
 Bosquet, generale, 145, 151, 152, 168, 174, 227.
 Bonat, generale, 169, 411.
 Bouët, contrammiraglio, 594.
 Bourbaki, generale, 169, 174, 403, 445, 497, 509, 544, 584, 613, 614, 642, 644, 670, 671, 723.
 Bourguignon, maggiore, 602.
 Bourqueney, 188.
 Brandenstein, generale, 611, 633, 644.
 Brassier de Saint-Simon, 379.
 Braun, generale, 447, 448, 449, 453, 455, 458, 460, 461.
 Brenier, 695.
 Brenner (De), 15.
 Breton, generale, 169, 173, 174.
 Brignoue, colonnello, 502, 507, 508, 511, 604, 674.
 Broglia, generale, 400, 614.
 Brofferio Angelo, 42, 43, 216, 222, 223, 262, 263, 264, 265, 320, 321, 323, 358.
 Bronzetti, capitano, 480, 481, 482, 596, 597, 600, 601, 603.
 Brown, generale, 147, 153, 227.
 Brnat, contrammiraglio, 147, 174, 180, 181, 227.
 Bruck (De) Carlo, 10, 11, 15, 16, 17, 18.
 Brunet, generale, 150, 151, 152, 153, 155.
 Brunor, generale, 519, 583, 611.
 Brunow, 188.
 Buffa Domenico, 31, 210, 214.
 Buol de Schauenstein, 85, 105, 106, 107, 188, 190, 196, 203, 204, 219, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 282, 355, 359, 360, 362, 365, 370, 371, 372, 377, 379, 380, 381, 382, 387, 392, 394.
 Burdina, generale, 533, 540, 541, 551, 553.
 Busacca Raffaele, 588.
 Butti Giuseppe, sacerdote, 475.
 Buonaparte Gerolamo, 283, 350, 404, 440, 581, 585, 586, 587, 589, 590, 592, 613, 614, 620, 652, 654, 655, 670, 711, 723.

C

Cadorna Carlo, 7, 223, 224, 225, 316.
 Cadorna Raffaele, luogotenente colonnello, 401, 624, 638.
 Cairoli Ernesto, 473.
 Callabiana, vescovo, 136.
 Calliano, vedi Scozia di Calliano.
 Calvi Fortunato, 238.
 Cambridge, generale, 227.
 Cambriels, colonnello, 453.
 Cambuzano, 357.
 Camarano, generale, 400.
 Camou, generale, 151, 152, 160, 177, 402, 523, 524, 526, 527, 531, 536, 542, 543, 553, 554, 562, 606, 607, 636.
 Camozzi Battista, 20.
 Camozzi Gabriele, 20, 486.
 Campanella Federico, 242, 291.
 Campbell Colin, generale, 172, 179.
 Canrobert, generale, poi maresciallo, 147, 150, 227, 233, 403, 411, 412, 430, 431, 432, 433, 444, 445, 495, 497, 498, 504, 505, 509, 512, 514, 515, 516, 517, 522, 527, 528, 531, 542, 549, 550, 552, 553, 582, 583, 606, 607, 608, 613, 619, 623, 627, 628, 629, 632, 734, 642, 644, 653, 657, 658, 660, 667, 670, 671, 710, 711, 723.
 Cantono di Ceva, 273, 275, 276, 277.
 Capriol (De), colonnello, 404, 614.
 Carignano, principe Eugenio, 381, 385, 443.
 Carissimi Alessandro, 477, 603.
 Carlo Alberto, re di Sardegna, 7, 17, 22, 25, 26, 27, 28, 30, 32, 36, 39, 41, 130, 139, 253, 322, 323, 325, 361, 367, 382, 391, 429, 609, 723.
 Carlo Emanuele III di Sardegna, 16.
 Carlo Magno, imperatore, 318.
 Carta Giovanni Battista, 565.
 Casanova, colonnello, 401, 625.
 Casarotti, 473.
 Casati Gabrio, 20.
 Casella Antonio, 694.
 Cassagnolles, generale, 402, 527, 607, 613, 646.
 Castagneto, 225.
 Castagny (De), generale, 403, 523, 527, 516, 547, 548, 551, 552, 559, 613.
 Castelborgo (De), generale, 399, 492, 497, 498, 499, 501, 504, 512, 513, 514, 515, 527, 608.
 Castellane (De), maresciallo, 185.
 Castellazzi, 88.
 Castelli Michelangiolo, 210, 717.
 Castiglione, generale 447, 610.
 Caterina di Russia, 126, 131, 132.
 Catty, maggiore, poi luogotenente colonnello, 405, 610.
 Cauvin de Bourguet, generale, 404, 590, 591, 592, 614.
 Cavalli, colonnello, 233.
 Cavour Camillo, 43, 50, 55, 58, 59, 60, 61, 62, 105, 106, 109, 110, 111, 112, 118, 117, 120, 121, 123, 126, 127, 129, 135, 136, 137, 138, 184, 188, 189, 190, 193, 201, 210, 211, 215, 217, 218, 219, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 254, 255, 259, 260, 263, 264, 265, 270, 273, 275, 276, 277, 278, 279, 281, 286, 287, 298, 299, 301, 310, 313, 314, 317, 320, 321,

326, 327, 328, 329, 330, 331, 343, 351, 357,
358, 359, 361, 362, 369, 370, 373, 374, 376,
377, 378, 379, 380, 381, 382, 384, 388, 413,
420, 423, 424, 444, 577, 578, 579, 588, 596,
681, 687, 688, 691, 692, 697, 698, 716, 717,
719.
Cernuschi Enrico, 20.
Ceroni, maggiore, 486.
Cesarini Camillo, 681.
Ceschi di Santa Croce, colonnello, 379, 381,
420, 493, 517, 518, 519, 555.
Chabrières, colonnello, 547.
Chabron, colonnello, 506.
Champeron, generale, 402.
Changarnier, maresciallo, 559.
Charlier, colonnello, 544.
Charrière (De La), generale, 404, 542, 545,
614, 632.
Charvaz, arcivescovo, 61.
Chiabrera, colonnello, 494.
Chiodo, generale, 7.
Chrzanowski, generale, 6, 7, 8.
Cialdini, colonnello, poi generale, 139, 169,
173, 400, 431, 432, 436, 445, 466, 478, 483,
489, 491, 494, 497, 498, 499, 501, 502, 503,
504, 505, 506, 507, 508, 509, 511, 513, 511,
515, 527, 602, 603, 605, 614, 634, 672, 673,
674, 675, 680.
Cibrario, 59, 62, 123, 138.
Ciceri Gaetano, 81.
Cignoli, 423, 424, 450, 470.
Clam Gallias, maresciallo, 405, 407, 519, 580,
521, 522, 524, 532, 539, 540, 545, 553, 554,
556, 557, 558, 560, 562, 563, 583, 584, 596,
603, 606, 611, 612, 615, 618, 619, 629, 633,
634, 636, 645, 646, 651, 652, 657, 661, 662,
668.
Clarendon, 107, 188, 190, 198, 200, 203, 204,
205, 210, 211, 212, 217, 219, 223.
Clegg, 224.
Cler, generale, 164, 402, 539, 540, 541.
Clerebault, generale, 403, 614.
Clericetti C. A., 311.
Clotilde di Savoia, 350, 351.
Codrington, generale, 168, 169.
Colladon, 289.
Collegno, generale, 51.
Collineau, generale, 403, 614, 642, 644.
Colloredo, 177.
Conneau, 328.
Consalvi, cardinale, 192.
Conston, generale, 169, 173, 174.
Contratti Luigi, 20.
Cordon, maresciallo, 519, 524, 525, 526, 532,
533.
Correard, generale, 404, 614.
Correnti Cesare, 9, 20, 124.
Corte, capitano, 481.
Cosenz, luogotenente colonnello, 401, 431,
471, 472, 480, 481, 482, 484, 596, 598, 599,
600, 601, 602, 603, 604, 673, 676, 678.
Costa di Beauregard, vedi Beauregard.
Costantino, granduca di Russia, 84, 85.
Cowley, 188, 336, 357, 362, 366, 382.
Crenneville, maresciallo, 447, 458, 459, 610,
630, 632.
Crippa Francesco, 654.
Cristiano VIII di Danimarca, 74, 75.
Croce, capitano, 600.
Croft, luogotenente, 677.
Cromwell, 274.
Cucchiari, generale, 400, 445, 492, 493, 497,

501, 504, 512, 614, 623, 624, 638, 639, 640,
647, 648, 650, 653, 661, 662, 669, 670, 710.
Cugia Ettore, colonnello, 401.
Cuza Alessandro, poi Alessandro Gio-
vanni I, 359, 371.

D

Dabormida, generale, 6, 10, 16, 18, 31, 62,
120, 123.
Dandolo Enrico, 218.
Daneri, capitano, 294.
Danesi, generale, 400, 614.
Danzetta Nicola, 684.
Darasz, 78.
Dauber, generale, 611, 640, 647, 649.
Decaen, colonnello, poi generale, 169, 170,
171, 402, 403, 562, 563, 613, 627, 634, 646.
De Canel Bernardo, 89.
Decristoforis, capitano, 466, 468, 469, 470,
473, 476, 478.
Deforesta Giovanni, 52, 54, 55, 139, 210,
278, 320, 327.
Degenfeld, maresciallo, 613.
Demargherita, 40.
Denis de Senneville, colonnello, 403.
Denzler, colonnello, 267, 268.
Depretis Agostino, 287, 321.
Derby, 299, 356, 362, 704, 705.
Desvaux, generale, 403, 446, 512, 516, 517,
527, 531, 554, 561, 562, 606, 608, 619, 623,
632, 634, 640, 643, 653, 667, 710, 723.
Della Rocca, generale, 401, 712, 714, 717.
Della Rovere Alessandro, colonnello, 401.
Dieu, generale, 402, 571, 573, 613.
Dintzel, generale, 610.
Dobrzensky, generale, 610.
Doëns, generale, 403, 614.
Doepfner, maggiore, 406.
Dondorf, generale, 406, 506, 507, 508, 511,
515, 516, 558.
Doria Andrea, 218.
Douay C., colonnello, poi generale, 403, 613,
614, 627, 631.
Douay Felice, generale, 402, 613, 626.
Dottesio, 83, 84.
Drechsler, colonnello, 447, 610.
Drouin de Lhuis, 14, 107.
Ducrot, generale, 403, 411.
Dufour, generale, 269, 516.
Dulac, generale, 151, 164, 171, 236.
Dumont, generale, 402, 571, 613, 635.
Durando Giacomo, generale, 124, 136, 138.
Durando Giovanni, generale, 139, 400, 445,
497, 498, 499, 501, 502, 503, 504, 506, 512,
513, 514, 515, 527, 608, 614, 623, 624, 637,
538, 647, 651, 653, 661, 662.
Dürfeld, generale, 406, 544, 549, 550.

E

Elisabetta d'Inghilterra, 323.
Elisabetta Maria di Baviera, imperatrice,
242, 248.
Elliot Giorgio Enrico, 695.
Elver¹ (D¹), colonnello, 610.
Espinasse, generale, 403, 523, 524, 426, 527,

536, 537, 538, 541, 543, 545, 546, 547, 548, 551, 552, 559, 563.

Espivent de la Villesboisnet, colonnello, 403.

Eugenio di Savoia Carignano, vedi Carignano.

Eyre, generale, 172.

F

Failly (De), generale, 154, 163, 169, 179, 404, 444, 554, 570, 614, 632, 642, 723.

Faina Baldini Zaffirino, 684.

Fanti, capitano, 467, 479, 485, 673, 676.

Fanti, generale, 139, 150, 400, 445, 492, 497, 498, 499, 501, 503, 508, 508, 512, 513, 514, 515, 527, 552, 554, 559, 608, 614, 620, 623, 640, 646, 653, 657.

Farini Luigi, 53, 59, 124, 234, 265.

Faucheux, generale, 160, 163, 164.

Ferrari Giovanni, capitano, 479, 485, 595.

Ferrari, capitano, 648, 649.

Federico I di Prussia, 266.

Federico II di Prussia, 74, 151, 230, 413.

Federico VII di Danimarca, 306, 307, 308, 309, 335, 336.

Fehlmayer, generale, 447, 458, 459, 460, 610, 630.

Ferdinando Borbone di Napoli, 47, 198, 256, 264, 271, 298, 299, 384, 689, 690, 691, 692, 693, 695.

Ferdinando di Savoia, duca di Genova, 35, 109, 132.

Fermin di Furundarena Giovanni, 25.

Festetics, generale, 406, 435, 448, 611, 636.

Filangeri, generale, 692, 693, 694.

Filippo II di Spagna, 323.

Findels, colonnello, 447, 610.

Fleischbaker, colonnello, 503, 633, 644.

Fleury, generale, 710, 711, 714.

Foltz, generale, 402.

Fontana Giuseppe, 240.

Forsetti, 252.

Forsey, generale, 402, 445, 446, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 493, 570, 571, 613, 623, 626, 635, 636, 637, 646, 651.

Forgeot, generale, 571.

Forton (De), generale, 403, 613.

Francesco I, imperatore d'Austria, 84.

Francesco II di Napoli, 689, 690, 691, 692, 693, 695.

Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, 20, 66, 69, 72, 81, 82, 83, 87, 100, 101, 105, 117, 119, 127, 157, 158, 186, 225, 244, 248, 249, 250, 259, 270, 271, 272, 277, 330, 331, 332, 339, 340, 346, 370, 373, 377, 382, 383, 387, 390, 391, 392, 405, 408, 415, 449, 576, 605, 612, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 632, 641, 642, 645, 646, 651, 652, 655, 656, 657, 661, 663, 667, 668, 670, 672, 702, 710, 711, 712, 714, 715, 716.

Franchi Carlo, sacerdote, 475.

François, colonnello, 96.

Franzoni, arcivescovo, 39, 45, 46, 49, 134.

Frattini Pietro, 102.

Frossard, generale, 404, 497.

Fuad, bascia, 336.

Fumagalli Cesare, 654.

G

Gaal (De), generale, 406, 448, 449, 453, 455, 456, 460, 611, 625, 637, 738, 651.

Gablens, generale, 406, 441, 541, 551, 553, 611.

Galli, luogotenente, 173.

Gallina Stefano, 12, 14, 15.

Galvagno, 29, 32, 54, 55.

Garibaldi, generale, 29, 117, 240, 252, 331, 332, 357, 374, 401, 430, 431, 436, 445, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 477, 479, 480, 481, 482, 584, 485, 486, 512, 564, 586, 595, 596, 597, 599, 602, 603, 604, 614, 654, 672, 673, 675, 676, 679, 680.

Garibaldi Menotti, 602.

Gandin de Villaine, generale, 403, 537, 613, 626, 634.

Gault, generale, 403, 526, 537, 538, 546, 547, 551, 613.

Généstet de Phanhol, generale, 403, 613.

Geradics, patriarca, 115.

Ghiringhello, sacerdote, 47.

Gioberti Vincenzo, 9, 12, 13, 28, 58, 61.

Gioia Pietro, 59, 53.

Giordani, monsignore, 684, 685, 686.

Giulay, maresciallo, 99, 100, 101, 250, 251, 340, 341, 347, 351, 352, 353, 358, 398, 405, 407, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 420, 421, 423, 429, 433, 435, 436, 437, 438, 440, 441, 442, 446, 447, 448, 449, 460, 461, 464, 470, 483, 484, 486, 488, 490, 494, 395, 496, 505, 513, 514, 518, 519, 521, 522, 523, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 540, 554, 555, 556, 557, 558, 560, 561, 562, 563, 564, 574, 575, 580, 581, 582, 583, 586, 591, 595, 603, 605, 609, 615, 680, 701.

Giulio Cesare, 685.

Gorini, capitano, 431.

Gortschakoff, maresciallo, 118, 159, 161, 164, 165, 167, 707.

Gossmayer, colonnello, 611.

Govone, maggiore, poi colonnello, 173, 382.

Goze, generale, 402, 571, 613, 635.

Gozzani, generale, 400, 614.

Grandchamp, generale, 404, 590, 592, 614.

Grandis, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290.

Grattoni, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290.

Grazioli Bartolomeo, sacerdote, 102.

Greschke, generale, 610, 643.

Grilli P. olo, 291.

Grioli Giovanni, sacerdote, 84.

Grizzotti, luogotenente, 479, 678.

Guardabassi Francesco, 684.

Guerrinieri Anselmo, 20.

Guerronière (De la), 351, 352.

Guglielmo, arciduca d'Austria, 521, 609.

Guglielmo Federico re di Prussia, 74, 75, 76, 77, 267, 268, 302, 332.

Guglielmo III d'Inghilterra, 266.

Guiche, 121.

Guizot, 217.

Guyon, generale, 682.

Grünne, generale, 416, 615.

H

Habermann, maresciallo, 439, 610, 680.
 Handel, maresciallo, 447, 610, 630.
 Hartung, generale, 406, 543, 544, 550, 561, 610, 632.
 Hatzfeld, 188, 336.
 Haynan, generale, 167.
 Herbillon, generale, 160, 161, 165, 170.
 Herdy, maresciallo, 406, 506, 612.
 Hess, maresciallo, 10, 521, 522, 575, 580, 616, 664, 712, 714.
 Hiseleff, 336.
 Hoditz, generale, 519, 583, 596, 611.
 Holstein (D'), generale, 407, 611.
 Host, generale, 610.
 Hüya, colonnello, 239.
 Hübner, 188, 196, 201, 202, 336, 347, 348, 354.
 Hudson Giacomo, 121, 355, 379.
 Hingues, generale, 671.
 Hutcheureiter, colonnello, 519, 611.
 Huyn, generale, 677, 678.

I

Incisa, colonnello, 427.

J

Jacini Stefano, 237.
 Jannin, generale, 403, 550, 627, 628, 632, 634.
 Jellachich, maresciallo, 406, 493, 505, 506, 514, 515, 533, 612, 618, 619, 652.
 Jest, capitano, 491, 492.
 Jomini, generale, 410, 522, 656, 658, 709.
 Josti, 6.

K

Kalbermatten, generale, 682, 683, 684, 687.
 Kalbfleisch, colonnello, 611.
 Kellersberg Ernesto, 379, 381, 413.
 Khun di Kuhnensfeld, colonnello poi generale, 405, 421, 611, 640.
 Kintal, generale, 406, 533, 541, 543, 544, 549.
 Klapka, generale, 94, 707.
 Kmety, generale, 72.
 Kokonowitch, generale, 180.
 Koller, generale, 406, 448, 554, 611, 625, 638, 661.
 Korf, generale, 178.
 Kossuth Luigi, 72, 707.
 Kraus, 65.
 Kronleff, generale, 154, 155, 156.
 Kudolka, generale, 406, 506, 507, 511, 515, 533, 537, 546, 551, 553.

L

Labareyre (De), generale, 403, 614, 643.
 Ladmiraalt (De), generale, 402, 446, 570, 571, 572, 613, 623, 626, 634, 635, 637, 646.
 La Farina Giuseppe, 226, 252, 254, 255, 258, 311, 312, 313, 332, 374.
 La Font de Villiers, generale, 155.
 Lamarmora Alberto, generale, 378.
 Lamarmora Alessandro, generale, 189, 152, 153.
 Lamarmora Alfonso, generale, 30, 57, 59, 62, 120, 123, 136, 139, 140, 146, 150, 152, 159, 160, 162, 163, 164, 165, 166, 170, 179, 182, 210, 226, 227, 228, 231, 232, 376, 396, 401, 424, 429, 432, 438, 498, 719.
 Lamarmora Carlo, 25.
 Landi, capitano, 480, 481.
 Lang (De), maresciallo, 407, 553, 611.
 Lannes, maresciallo, 450.
 Lanza, generale, 606.
 Lanza Giovanni, 6, 29, 138, 210, 278, 317, 357.
 Lapérouse (De), generale, 404, 591, 592, 614, 724.
 Latour d'Auvergne, 350, 443.
 Lattanzi Luigi, 685, 686.
 Lauingen, generale, 610, 627, 631, 660.
 Lannay (De), 10, 11, 12, 13.
 Laure, colonnello, 525.
 Lebalterra, generale, 406, 541, 546, 548, 549, 551.
 Lebrun, generale, 408.
 Ledru Rollin Augusto, 78, 291, 292, 324.
 Lefèvre, generale, 169, 403, 526, 536, 537, 613, 645.
 Lenoble, generale, 408, 614, 627, 631.
 Leopoldo II di Toscana, 894.
 Leopoldo, conte di Siracusa, 691.
 Levallant, generale, 164, 169.
 Libeny Giovanni, 99, 100, 101.
 Liechtenstein Edoardo, maresciallo, 405, 406, 407, 414, 419, 425, 437, 439, 496, 505, 519, 521, 522, 524, 525, 533, 539, 553, 554, 556, 557, 558, 560, 562, 563, 583, 584, 606, 612, 615, 618, 644, 652, 663.
 Liechtenstein Federico, maresciallo, 612, 669.
 Liechtenstein Felice, maresciallo, 407, 611.
 Lilla (De), maresciallo, 406, 500, 504, 505, 506, 514, 515, 521, 541, 555, 558, 611, 633, 644.
 Lindhurst, 221.
 Litta Antonio, 20.
 Litta Giulio, 20.
 Lipari, maggiore, 600.
 Lippert, generale, 407, 546, 553, 557, 611, 640, 647, 649.
 Liprandy, generale, 145, 161, 162.
 Lisio, colonnello, 6.
 Litzelhofen, maggiore poi colonnello, 407, 611.
 Longueville (duchi di), 226.
 Loy, colonnello, 406.
 Luigi conte di Trani, 690, 691.
 Luigi Filippo re di Francia, 352.
 Luzy de Pellissac, generale, 404, 444, 505, 554, 570, 614, 627, 631, 632, 641, 714.
 Lyons, contrammiraglio, 147, 174, 180, 227.

M

Machiavelli Nicolò, 218, 665.
 Mac-Mahon, generale, 169, 170, 409, 411, 433, 444, 445, 495, 498, 499, 512, 515, 516, 517, 523, 524, 525, 526, 527, 531, 536, 537, 538, 539, 542, 543, 545, 546, 548, 549, 551, 553, 554, 555, 559, 562, 563, 569, 570, 572, 573, 574, 582, 584, 585, 606, 607, 608, 609, 618, 623, 626, 657, 628, 629, 630, 632, 634, 640, 644, 645, 653, 656, 657, 660, 661, 670, 710, 711, 723.
 Maestri Pietro, 20.
 Malagutti Domenico, 102.
 Malenchini Vincenzo, 583.
 Malmesbury, 200, 355, 356, 365, 366.
 Malvezzi Giacomo, 681.
 Mameli Cristoforo, 50.
 Mamiani Terenzio, 220, 223, 321, 358.
 Manassero, maggiore, 674.
 Manéque, generale, 402, 523, 524, 613, 636, 637, 644, 645, 646.
 Manin Daniele, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 260, 311, 312, 723.
 Maniscalco Salvatore, 604.
 Manno Romeo, 7.
 Manno, 23.
 Manteuffel, generale, 188, 200, 204.
 Maometto II, 115, 116.
 Margarita (Soloro della), 124, 214, 215, 216, 219, 259, 282, 314, 320, 321, 357, 358.
 Maria Teresa, imperatrice, 16.
 Maria Teresa, regina, 132.
 Marion, generale, 402, 613.
 Maria Adelaide, regina, 132.
 Maria Cristina di Sardegna, 690.
 Maria Teresa, arciduchessa d'Austria, 690.
 Marmont, maresciallo, 657.
 Marrocchetti, maggiore, 480, 481, 678.
 Marolles (De), generale, 169, 174.
 Marongiu Nurra, arcivescovo, 46, 49.
 Martimprey A. (De), generale, 404, 433, 542, 545, 549, 553, 712, 714.
 Martimprey E. (De), generale, 404.
 Martinengo Giuseppe, 20.
 Martini, maresciallo, 406, 521, 554.
 Masaniello, 218.
 Massarenti Gaetano, 291, 292.
 Massimiliano, arciduca, 249, 250, 239, 340, 342, 343, 393.
 Maurizio di Sassonia, maresciallo, 235, 417, 560.
 Maus, 283.
 Mayran, generale, 151, 152, 153, 154, 155.
 Mazzini Giuseppe, 77, 78, 79, 80, 88, 89, 90, 91, 94, 95, 98, 106, 117, 127, 237, 239, 240, 241, 242, 253, 260, 261, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 301, 310, 311, 325, 326, 375, 477.
 Médail, 283.
 Medici, luogotenente colonnello, 117, 240, 401, 431, 465, 471, 472, 475, 478, 480, 482, 484, 485, 596, 598, 600, 603, 604, 673, 674, 675, 676, 677, 678.
 Melas, maresciallo, 417.
 Melzer di Kellmes, maresciallo, 469, 564, 655.
 Meljana, 31, 321.
 Mellinet, generale, 169, 171, 402, 527, 531,

537, 538, 539, 540, 542, 544, 554, 557, 600, 607, 645.
 Menabrea, colonnello poi generale, 124, 283, 285, 286, 287, 401.
 Menschikoff, maresciallo, 144, 145, 231, 234, 235.
 Mensdorff, maresciallo, 405, 406, 407, 437, 533, 538, 558, 561, 563, 583, 584, 585, 606, 611, 616, 618, 619, 633, 634, 652, 656, 660, 668, 712, 714.
 Mezzarosa, generale, 72.
 Metternich Clemente Vincislao, 345.
 Metternich Riccardo, 714.
 Metzberg, 18.
 Meuron, colonnello, 267, 268.
 Mezzacapo, generale, 588, 591, 592, 687.
 Milesi, cardinale, 681.
 Milano Agostino, 261.
 Minghetti, sottotenente, 486.
 Modena Gustavo, 20.
 Moering, colonnello, 610.
 Mohamed Ali, bascia, 188.
 Mohamed Djenil, bey, 188.
 Mollard Filiberto, colonnello, poi generale, 6, 139, 400, 608, 614, 622, 624, 638, 639, 640, 647, 648, 650, 652, 661, 662, 670, 710.
 Montanari Antonio, 681.
 Montanari Carlo, 102.
 Montanari, luogotenente, 486.
 Montecchi Mattia, 70.
 Montecuccoli, 67, 69.
 Montenuovo, maresciallo, 519, 533, 611.
 Montevecchio, colonnello, 139.
 Monti, colonnello, 72.
 Morelli, luogotenente colonnello, 452, 460.
 Morozzo Della Rocca, generale, 29, 401, 432, 569.
 Morozzo, generale, 400, 614.
 Morris, generale, 150, 160, 164, 236, 402, 607, 608, 613, 646, 653, 710.
 Motterouge (Le), generale, 169, 171, 174, 403, 524, 525, 536, 537, 538, 539, 540, 542, 545, 548, 551, 553, 557, 570, 613, 627, 645, 646.
 Murat Gioacchino, 255.
 Murat Luciano, 255, 256, 257.
 Murawieff, generale, 181.

N

Napier, ammiraglio, 181, 182.
 Napoleone I. imperatore, 152, 191, 194, 206, 267, 279, 344, 393, 409, 416, 450, 474, 505, 575, 660, 665.
 Napoleone III, imperatore, 50, 52, 53, 54, 56, 62, 63, 119, 180, 183, 186, 187, 190, 192, 210, 217, 223, 229, 230, 232, 233, 234, 256, 265, 269, 290, 291, 301, 304, 308, 319, 320, 321, 324, 325, 330, 333, 343, 344, 346, 647, 348, 353, 354, 355, 357, 360, 364, 367, 368, 369, 370, 372, 373, 374, 375, 376, 378, 380, 382, 383, 384, 385, 389, 399, 404, 424, 429, 431, 442, 443, 444, 445, 447, 461, 468, 488, 489, 490, 494, 596, 498, 504, 512, 517, 518, 519, 522, 524, 528, 533, 535, 545, 555, 558, 560, 562, 565, 566, 567, 568, 573, 574, 575, 577, 582, 587, 689, 591, 593, 594, 597, 613, 617, 618, 619, 620, 622, 623, 625, 626, 628, 629, 632, 636, 637, 640, 644, 653, 655, 656, 658, 663, 664, 666, 669, 670, 672, 680, 681,

682, 689, 697, 704, 705, 706, 707, 708, 709,
710, 711, 712, 714, 715, 716, 717, 719, 720,
721, 722, 723, 724.
Negri Cristoforo, 20.
Negrier (De), generale, 402, 612, 623, 634,
637.
Neigre, generale, 404, 614.
Nemours (duchessa di), 266.
Nesselrode, 118, 129.
Nessi Pietro, 20.
Ney Edgardo, colonnello, 185, 193, 217.
Ney, mare ciallo, 659.
Niccolò, imperatore di Russia, 72, 108, 116,
129, 130, 131, 132, 141, 156, 233, 271.
Nicotera Giovanni, 294, 297, 300.
Niel, generale, 350, 403, 411, 423, 424, 430,
432, 433, 444, 445, 446, 495, 497, 498, 499,
505, 511, 515, 518, 517, 518, 521, 522, 527,
531, 542, 545, 562, 563, 569, 570, 575, 584,
585, 606, 607, 608, 613, 614, 619, 623, 627,
628, 629, 630, 631, 632, 634, 640, 641, 642,
643, 644, 645, 651, 653, 655, 657, 667, 669,
670, 710, 711, 723.
Nigra, 52.
Niol generale, 160, 402, 613.
Noè Carlo, 427, 428.
Noè, generale, 75.
Numiante, generale, 606.

O

O'Donnell, 99.
O'Farrell, generale, 404, 614, 632.
Olivari Annetta, 66, 67.
Olivieri, generale, 9.
Omer, baschi, 141, 142, 146, 147, 181, 229.
Ongaro (Dall'), Francesco, 20.
Orloff, 138, 199, 204.
Orsini Felice, 117, 228, 239, 240, 241, 242,
319.
Otchakoff, generale, 180, 181.
Ott, generale, 450.

P

Paar, 272, 275, 276, 277.
Pachta, 69.
Paciotto da Urbino, 228.
Padjet, generale, 179.
Pakony, generale, 609.
Paleocapa, 59, 62, 123, 138, 210, 231, 233,
235, 316.
Palffy, generale, 407, 551, 611.
Pallavicini Francesco, 231.
Pallavicino Giorgio, 20, 252, 254, 255, 258,
261, 262, 263, 264, 265, 311, 312, 467.
Palmerston, 14, 299.
Pareto Lorenzo, 28, 289.
Parmeggiani Luigi, 102.
Paris de Bollardière, 404.
Parveval-Deschenes, ammiraglio, 181, 182.
Pardonneaux, generale, 403, 444, 445, 512,
527, 531, 554, 561, 607, 608, 614, 619, 623,
634, 640, 653, 667, 723.
Pastore, colonnello poi generale, 6, 401.
Pasthory generale, 519, 583, 611.
Paté, generale, 169.

Panngarten, maresciallo, 406, 420, 448, 449,
459, 462, 463.
Pelissier, maresciallo, 146, 149, 150, 151,
152, 153, 155, 156, 158, 160, 164, 165, 166,
167, 168, 169, 171, 177, 179, 236.
Pepoli Giocchino, 256.
Pergen, maresciallo, 612.
Pernati Alessandro, 55, 59.
Perrier, generale, 400, 614.
Persano, ammiraglio, 9, 109, 110.
Peruzzi Ubaldino, 588.
Petitti, colonnello, 129.
Petrarca Francesco, 218, 262.
Pettinengo (Di), generale, 400, 614.
Philippowich, generale, 407, 553, 611, 638,
639.
Piatti Giambattista, 224, 225, 226, 227, 228,
229, 290.
Picard, colonnello poi generale, 169, 171,
402, 403, 531, 542, 543, 544, 545, 549, 613,
633.
Pionzi Antonio, 477.
Pietro il Grande di Russia, 115, 125, 129,
131, 132, 143.
Pinelli Pier Dionisio, 29, 40, 58.
Pio IX, papa, 36, 38, 49, 54, 133, 134, 192,
197, 244, 329, 352, 681, 683.
Piola, capitano, 173.
Pisacane, colonnello, 229, 294, 295, 296,
297, 298, 301.
Pittavino, frate servita, 47, 48.
Poggi Enrico, 588.
Pokorny (De), generale, 610.
Polhes (De), generale, 403, 526, 527.
Poma Carlo, 88, 89.
Ponterès (De), generale, 169, 174.
Ponza di San Martino Gustavo, 25, 45, 62.
Porrino, colonnello, 401.
Portales (Di) Federico, colonnello, 267, 268.
Pralormo, 13.
Pratelli Achille, 683.
Procià Giovanni, 218.
Prohaska, 651.
Promis Carlo, 6.
Puchner, generale, 69, 80, 611, 636.
Pury, 302.

Q

Quintini, maggiore, 476, 676.

R

Radetzky, maresciallo, 10, 18, 20, 64, 66,
67, 68, 71, 80, 83, 89, 96, 97, 98, 99, 100,
101, 103, 243, 249, 250, 332, 341, 409, 414,
569, 659, 660, 668.
Rado (De), colonnello, 405, 410.
Raglan, generale, 145, 147, 158, 159, 229.
Raimondo Giorgio, 20.
Ramming, generale, 406, 544, 549, 575, 580.
Ramorino, generale, 7, 8, 9.
Randi, monsignore, 663.
Raoul, colonnello, 402.
Rattazzi Urbano, 29, 54, 55, 58, 111, 123,
132, 210, 314, 316, 317, 320, 321.
Rauscher Otmario, arcivescovo, 245.
Ravina Amedeo, 6, 31.

Ravioli, capitano, 675, 678.
 Read, generale, 161, 162, 165.
 Reccagni, luogotenente colonnello, 491.
 Reehberg Bernard, 701, 702.
 Regis, colonnello, 507.
 Regnaud Saint Jean d'Angély, generale, poi maresciallo, 153, 235, 402, 433, 444, 445, 495, 497, 498, 499, 512, 516, 517, 539, 606, 608, 613, 629, 653.
 Reichlin, generale, 611, 612, 618, 652, 661.
 Reischach, maresciallo, 406, 494, 500, 504, 521, 533, 541, 544, 545, 553, 564.
 Renault, generale, 445, 497, 511, 514, 554, 614, 622, 642, 670.
 Revel Ottavio, 42, 62, 105, 106, 224, 358.
 Revel, maggiore, 650.
 Bezmitchek, generale, 519, 533, 538, 546, 547, 551, 553, 611.
 Riberi, 27.
 Ricasoli Bettino, 588, 590, 607, 609.
 Richepanco, generale, 404, 444.
 Ridolfi Cosimo, 588, 590, 607.
 Ringelsheim, colonnello, 406, 611.
 Ritter, generale, 652.
 Rive (De la), 300, 314.
 Rivet, generale, 173, 174.
 Robespierre, 274.
 Rochefort, generale, 404, 614, 723.
 Roden, generale, 407, 563, 569, 572, 573, 574, 575.
 Roosen, generale, 610.
 Romain Desfosés, vice-ammiraglio, 504, 505, 711.
 Roquette (De la), generale, 169.
 Rosales Gaspare, 20.
 Rossetti Francesco, 102.
 Ruffini, maggiore, 673.
 Ruge Arnaldo, 78.
 Rupprecht, generale, 439, 470, 474, 483, 485, 600, 602.
 Russel Giovanni, 243, 356, 705, 707.

S

Sacchi, maggiore, 465, 473, 677.
 Saffi Aurelio, 79, 91.
 Saint Arnaud, maresciallo, 229, 230, 231.
 Saint Pol, generale, 169, 171, 174, 236.
 Saliceti Aurelio, 79, 256, 257.
 Salles (De), generale, 168, 169, 172, 173, 177.
 Salmour, 691, 692.
 Saluzzo, generale, 6.
 Salvagnoli Vincenzo, 588.
 Sambuy, generale, 400, 445, 512, 527, 531, 596, 614, 663.
 Samuda, 224.
 Sangro, generale, 606.
 Sanpietro, colonnello, 139.
 Santarosa, 29, 47, 48.
 Sanrin, generale, 404, 614, 632.
 Savoiroux, colonnello, 139.
 Savoiroux, generale, 400, 493, 614.
 Savonarola, frate, 218.
 Scarlett, generale, 164, 236.
 Scarsellini Angelo, 89.
 Schaffgotsche, generale, 448, 449, 452, 453, 454, 455, 456, 460, 461, 462, 474, 483, 485.
 Schaffgotsche, generale di cavalleria, 407, 408, 435, 436, 447, 496, 519, 522, 561, 562, 563, 562, 586, 606, 610, 615, 616, 618, 619,

627, 629, 630, 633, 641, 642, 643, 652, 653, 658.
 Schleinitz, 702, 703.
 Schlik, generale di cavalleria, 405, 610, 611, 615, 616, 618, 633, 634, 651, 652, 657, 663, 667.
 Schmid, colonnello, 685, 686, 637.
 Schoenberger (De), maresciallo, 406, 518, 554, 610.
 Schumaker, colonnello, 696.
 Schwarzel, maresciallo, 610.
 Schwarzenberg Carlo, 69.
 Schwarzenberg Edmondo, maresciallo, 405, 406, 407, 414, 420, 435, 437, 439, 448, 496, 505, 518, 522, 541, 543, 544, 549, 550, 560, 561, 562, 563, 583, 584, 585, 606, 610, 612, 616, 618, 622, 627, 629, 632, 633, 641, 642, 643, 652, 656, 658, 671.
 Schwarzenberg Felice, maresciallo, 67, 35, 86.
 Sciesa Antonio, 81.
 Scipione, 450.
 Scozia di Calliano, generale, 400, 614.
 Soudier (De), generale, 610.
 Sebottendorf, generale, 610.
 Sebregondi, 341.
 Siccardi Giuseppe, 35, 40, 42, 52.
 Sidow, 268.
 Simonetta capitano, 464, 465, 472, 486, 678.
 Simpson, generale, 159, 166, 190.
 Sineo Riccardo, 124, 321.
 Sirtori Giuseppe, 79.
 Sittia Antonio, capitano, 294, 295, 298, 300.
 Solaille, generale, 631.
 Sommeller, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290.
 Sonnaz (De) Rttore, generale, 438.
 Sonnaz (De) Maurizio, colonnello, 451, 452, 453, 462, 464, 663.
 Spéri Tito, 102.
 Spinola, 45.
 Stadion, maresciallo, 405, 406, 421, 435, 437, 439, 455, 458, 459, 460, 462, 463, 488, 496, 519, 522, 539, 549, 554, 557, 560, 562, 563, 584, 606, 611, 612, 616, 618, 619, 625, 626, 629, 633, 636, 640, 645, 646, 651, 657, 658, 661, 668, 671.
 Staglieno, colonnello, 139.
 Stämpfli, 208.
 Stark, colonnello, 407.
 Stein, generale, 72.
 Sternberg, generale, 611.
 Sternberger (De), maresciallo, 406, 435, 443, 611.
 Strambio Giovanni, 654.
 Strassoldo, maresciallo, 69, 80, 96.
 Strigelli Gastano, 80.
 Stwrtnik, maresciallo, 405, 610.
 Succi Giovanni, 102.
 Susini Millelire, capitano, 475.
 Szabo, generale, 406, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 533, 541, 544, 546, 551, 553.
 Szankowicz, generale, 596, 611, 636.

T

Tanari Luigi, 681.
 Tartaroli Francesco, 102.
 Tazzoli Enrico, sacerdote, 88, 89.

Tavel, 269.
 Tecchio Sebastiano, 7, 21, 22, 432.
 Teleki, colonnello, 569.
 Tholosano, costrammiraglio, 504.
 Thom, colonnello, 519, 611.
 Tibaldi Paolo, 291.
 Togenburg Giorgio, 80.
 Tonello, 42.
 Torelli Giuseppe, 719.
 Torre (Della), maresciallo, 51.
 Totleben, generale, 146.
 Trecchi, luogotenente, 569.
 Trivulzio Gian Giacomo, 569.
 Trochu, generale, 169, 172, 173, 174, 403,
 411, 444, 445, 497, 514, 551, 554, 612,
 614, 642, 643, 644, 670.
 Trotti, generale, 163, 164.
 Turr, colonnello, 596, 600, 601.

U

Uboldi de' Capel, 654.
 Ubrich, generale, 404, 590, 592, 614, 722.
 Ulloa, generale, 405, 588, 591, 592, 671, 679.
 Urban, maresciallo, 424, 439, 440, 442,
 449, 450, 451, 452, 454, 455, 456, 457,
 458, 462, 463, 464, 470, 471, 473, 474,
 476, 478, 479, 482, 483, 484, 485, 523,
 524, 525, 530, 532, 532, 533, 581, 583,
 585, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603,
 606.

V

Vacchieri, capitano, 475.
 Vaillant, maresciallo, 404, 444, 496, 712,
 714, 723, 724.
 Valerio Lorenzo, 124, 224.
 Valfre, colonnello, 139.
 Vandoni, 81.
 Varesini, vescovo, 46.
 Vela Vincenzo, 270.
 Verge, generale, 403, 614.
 Viale Prela, cardinale, 244.
 Viganotti Biagio, 465.
 Vigliani Paolo Onorato, 577.
 Villamarina, generale, 400, 614.
 Villamarina Salvatore, 83, 182, 210, 212,
 265, 329, 332.
 Vinoy, generale, 169, 170, 404, 444, 542,
 545, 549, 554, 570, 614, 631, 632, 641,
 642, 643, 770.
 Viry (De), 357.
 Visconti Venosta Emilio, 90, 467, 477.
 Vittoria regina d'Inghilterra, 122, 183, 185,
 344.
 Vittorio Emanuele I di Sardegna, 600.
 Vittorio Emanuele II di Sardegna, 6, 9,
 12, 14, 20, 21, 22, 23, 25, 35, 36, 40,
 45, 46, 47, 50, 53, 56, 60, 83, 101, 108,
 109, 111, 112, 114, 116, 120, 121, 124,
 128, 130, 132, 133, 135, 136, 137, 138,
 184, 185, 186, 201, 204, 209, 210, 213,
 225, 227, 253, 258, 259, 261, 263, 264,

269, 270, 271, 272, 274, 277, 282, 286,
 315, 320, 321, 322, 326, 329, 330, 336,
 337, 343, 348, 349, 350, 351, 353, 354,
 356, 358, 361, 369, 370, 373, 374, 375,
 378, 379, 381, 382, 384, 385, 398, 408,
 412, 413, 430, 432, 443, 445, 464, 467,
 468, 493, 497, 498, 499, 505, 510, 512,
 516, 517, 531, 532, 565, 576, 578, 587,
 588, 589, 590, 596, 597, 599, 647, 652,
 664, 680, 681, 682, 683, 684, 688, 689,
 697, 698, 709, 712, 716, 717, 718, 719,
 721, 722.
 Vivaldi Pasqua, 83.
 Vogoridès, 304.
 Vopaterny (De), generale, 610, 627, 630,
 660.

W

Wagner, colonnello, 610.
 Walewski, 188, 190, 190, 197, 198, 199,
 200, 202, 203, 204, 210, 211, 212, 219,
 224, 306, 321, 336, 337, 413, 701.
 Wallon, colonnello poi generale, 439, 448,
 611, 644, 645, 646.
 Waterfield, generale, 407, 611, 632, 639,
 640, 651.
 Weigl, generale, 406, 506, 508, 512, 514,
 558.
 Weigl (De), maresciallo, 407, 610, 612,
 616, 618, 619, 629, 633, 641, 642, 643,
 658, 671.
 Weimar, generale, 165.
 Wellington, maresciallo, 657.
 Werner, colonnello, 406.
 Wernhardt, maresciallo, 405, 407, 408,
 612, 616, 619, 652, 661, 664, 668, 669.
 Wetzlar, generale, 406, 544, 550, 610.
 Wimpffen, generale austriaco, 610, 630,
 631.
 Wimpffen (De), generale francese, 169,
 408, 532, 539, 540, 542, 543, 544, 595.
 Wimpffen, maresciallo austriaco, 405, 609,
 610, 618, 618, 133, 641, 643, 644, 651,
 652, 658, 660, 663, 668.
 Windham, colonnello, 172.
 Wrangel, generale, 75, 147.
 Wrowaki, generale, 159, 165.
 Wussin (De), generale, 611, 645, 646.

Z

Zambelli Giovanni, 89.
 Zanzi, maggiore, 483.
 Zedwitz, maresciallo, 405, 610, 616, 618,
 619, 627, 630, 652, 660, 668.
 Zichy, generale, 611.
 Zobel, maresciallo, 405, 407, 414, 419, 435,
 437, 439, 448, 491, 493, 494, 496, 500,
 505, 506, 511, 515, 516, 519, 521, 533,
 541, 549, 560, 562, 563, 583, 584, 585,
 605, 606, 611, 612, 616, 618, 619, 629,
 633, 634, 644, 645, 646, 657, 658, 668,
 671.

Ex D.S.
 7/9/13

10